P. Innocenzo Taurisano O. P.

IL BEATO
ANDREA FRANCHI
VESCOVO DI PISTOIA

(1335-1401)

ROMA
COLLEGIO ANGELICO
1922

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/ilbeatoandreafra0000pinn

Il Beato Andrea Franchi
da un quadro in S. Maria di Ripalta - Pistoia.

P. INNOCENZO TAURISANO O. P.

IL BEATO ANDREA FRANCHI

VESCOVO DI PISTOIA

(1335-1401)

ROMA
COLLEGIO ANGELICO
1922

APPROVAZIONE DELL' ORDINE

P. L. Antonino Cicoira O. P.
P. L. Raffaele Ferrari O. P.

IMPRIMATUR
P. Alberto Zucchi O. P.
Provinciale Romano
Roma, 15 aprile 1922

Nikil obstat: Imprimatur

Aretii, 19 aprilis 1922.

✠ Emmanuel E.pus

NIKIL OBSTAT
Carolus Salotti S. Cons. Adv.
S. R. Congregat. Adsessor

Romae, die 1 maii 1922

PROTESTA

L' autore nello scrivere questa vita intende sottomettersi in tutto ai decreti di Urbano VIII del 13 marzo 1625 e 5 giugno 1634.

Arezzo — Tip. E. Zelli nella Pia Casa di Mendicità

Alla gioia dei Pistoiesi, in vedere finalmente dopo 520 anni, riconosciuto giuridicamente dal Vicario di Cristo il culto del loro nobile concittadino, Andrea Franchi, risponde unanime il giubilo dell'Ordine Domenicano.

Poichè le feste solennissime celebrate in tutto il mondo in occasione del settimo centenario dalla morte di S. Domenico di Gusman,

> il santo Atleta
> che... per sapienza in terra fue
> di cherubica luce uno splendore,

vengono allietate dalla corona di gloria che la Chiesa ha decretato al santo Vescovo che sì perfettamente ricopiò in se le virtù del Fondatore.

Il Beato Andrea passò sulla terra come angelo di luce, seminò a piene mani la pace nella sua città divisa dalle fazioni e dagli odi comunali, ed ebbe la gioia, morendo, di non lasciar due cuori in preda del maligno.

co. 4805

Passò beneficando e sanando le tante miserie morali e materiali del suo popolo, come eloquentemente lo attestano i magnifici altorilievi Robbiani nel fregio dell'Ospedale del Ceppo. *Ebbe un cuore aperto a tutti, a tutte le iniziative feconde di bene, palpitò e pianse nelle gioie e nelle calamitá cittadine.*

Quando nel 1613 venne aperto il suo sepolcro, un profumo soave si sprigionò dal corpo incorrotto, ed un astro apparve sulla chiesa di S. Domenico.

Il profumo di quella vita pura si spanda soave oggi tra noi; la sua parola di pace scenda ammonitrice e solenne, porti la concordia e la santa letizia; splenda di nuova luce questo astro benefico, indicando la diritta via.

Roma, 5 aprile 1922

P. Innocenzo Taurisano O. P.

INDICE DELLE MATERIE

Prefazione . . . . . pag. III
Indice delle materie . . . . . » V
Indice delle illustrazioni . . . . . » VII
Introduzione . . . . . » 1

PARTE PRIMA

IL RELIGIOSO

CAPITOLO I.

Nel secolo d'oro italico — Pistoia nel trecento — I Domenicani in Pistoia . . . . . pag. 7

CAPITOLO II.

La famiglia Franchi — Nel chiostro di S. Domenico — Il diluvio universale — In S. Maria Novella — In S. Domenico di Siena . . . . . » 17

CAPITOLO III.

Vita apostolica — Il predicatore di S. Iacopo — L'anima dell'apostolato — La via della Croce — La vita comunale nel secolo XIV — Vita intima — Lucca, la città del Volto Santo — In S. Domenico di Orvieto . . . . . » 28

CAPITOLO IV. — **Il B. Franchi e S. Caterina da Siena**

In Fontebranda — La discepola del Crocifisso — Il capitolo del 1372 in Siena — Missione di S. Caterina in Lucca — Il ritorno del Papa in Roma — Lo scisma di Occidente — La riforma dell'Ordine . . . . . » 48

CAPITOLO V.

Ritorno del Beato in Pistoia — La chiesa di S. Domenico — La compagnia dei Magi — La milizia di Gesù Cristo . » 60

PARTE SECONDA

L'EPISCOPATO

CAPITOLO I.

« Vox populi » — Le lacrime di un Santo — Il Vescovo Medievale — La lieta novella — La consacrazione — La voce di Roma — La festa del Vescovo . . . . . » 71

CAPITOLO II.

Programma riformatore — Le visite pastorali — L'esempio — La giornata del Beato . . . . . » 87

CAPITOLO III. — **L'angelo di pace**

Il sinodo diocesano? — L'angelo di pace — Il capitolo del 1388 — Il mecenate — La farmacia dei ferri — La traslazione del Sacro Cingolo — Per il bel S. Iacopo — Il pensiero della morte . . . . . » 101

CAPITOLO IV. — **Il fregio Robbiano.**

Il Padre dei Poveri — L'ospedale del Ceppo — Il poema della Carità . . . . . » 119

CAPITOLO V. — **La processione dei Bianchi**

Misericordia e pace — I Bianchi in Pistoia — La grande processione — La seconda processione . . . . . » 134

CAPITOLO VI — **Il Tramonto**

Le dimissioni — La nuova morìa — Nel silenzio del chiostro — Il testamento — La morte . . . . . » 154

CAPITOLO VII — **La gloria**

Il sepolcro — Il culto — Te Deum laudamus . . . . . » 177

APPENDICE I. — **Lectiones pro officio Coronae Domini a B. Andrea Franchi compositae** » 201

APPENDICE II. — **Vetrate per la Chiesa di S. Domenico** . . . . . » 204

APPENDICE III. — **Disegno dell'antico palazzo episcopale.** . . . . . pag. 205

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Tavola I - Il Beato Andrea Franchi
» II - Veduta del Convento di S. Domenico
» III - Portale della Chiesa di S. Domenico (1)
» IV - Interno della chiesa
» V - Annunziazione del Cristiani nella cappella del Beato
» VI - Ospedale del *Ceppo* - Portico
» VII - » » I opera di Misericordia
» VIII - » » II-III-IV » »
» IX - » » V-VI-VII » »
» X - Monumento sepolcrale del Beato

Illustrazione XI - Chiostro di S. Domenico . . » 167
» XII - Cassone quattrocentesco . . » 187
» XIII - Altare col corpo del Beato . » 196
» XIV - Disegno dell' antico palazzo episcopale . . . . » 206

N. B. -- Crediamo inutile un *errata corrige*, rimettendo alla intelligenza del lettore la correzione di alcune mende tipografiche.

---

(1) Esaminando questo bellissimo portale, si nota come la cuspide superiore vi fu aggiunta in epoca più tarda.

Pistoia - Convento di S. Domenico.

INTRODUZIONE

Nel maggio del 1909 trovandomi di convento a Lucca, per completare alcune ricerche sui domenicani lucchesi feci una corsa a Pistoia, la bella cittadina industre e colta situata ai piedi dell'Appennino.

Nella Biblioteca Fortiguerri rinvenni il *Necrologio* del convento di S. Domenico, e nell'Archivio Comunale molte ed importanti notizie; non solo su gli argomenti che mi interessavano, ma su la vita feconda di bene svolta dai religiosi domenicani in Pistoia attraverso i secoli.

Il primo monumento da visitare fu, naturalmente la chiesa di S. Domenico; dove una piccola comunità di suore insegnanti manteneva e mantiene acceso sempre il fuoco sacro delle tradizioni domenicane. Furono tanto felici quelle suore di conoscere un loro confratello, molto ignorante purtroppo di cose pistoiesi; e con quella grazia e semplicità proprie delle anime che vivono in Dio, mi fecero minutamente visitare la chiesa con l'antico monastero, nido di pace.

E parlavano, raccontavano le glorie dei loro confratelli defunti, descrivevano ogni lapide, ogni oggetto artistico, mettendo nelle loro parole qualcosa di vivo,

di personale, perchè erano ricordi di famiglia. Come si entusiasmavano al ricordare i pazienti lavori per rimettere in luce gli affreschi trecenteschi, le ansie per ottenere dal Governo un restauro desiderato, la bontà dei Pistoiesi nel secondarle in tutti i loro desideri.

Ma la loro eloquenza femminile era commovente quando fummo innanzi alle tombe venerate del Beato Lorenzo da Ripafratta, il maestro di S. Antonino, e del Beato Andrea Franchi.

Del primo parlavano, sì, con affetto, ma non vi era ansia nel loro dire, poichè già da tempo il suo culto è stato approvato dalla Chiesa; non così del Beato Andrea. Anzi si era appunto nel momento in cui istruivasi il processo per la conferma di culto; ed è facile immaginare quale parte attiva vi prendessero quelle monachelle pie ed eloquenti.

Vedendo il mio crescente interesse per la vita del Beato Andrea, ricordavano i natali e la famiglia del Beato, una delle più illustri di Pistoia medievale, la sua entrata in religione, la vita nel chiostro, gli studi, le predicazioni ferventi, e poi la sua elezione a Vescovo, la bontà e carità verso gli infelici, lo spirito di pace animante ogni sua opera, il fervore della preghiera e le processioni di penitenza dal Beato, organizzate all'epoca dei famosi penitenti bianchi. Non si stancavano mai quelle suore, e spesso in due, in tre, calcavano su qualche punto speciale della vita.

E mentre il linguaggio si infiorava, gli occhi sorridenti manifestavano l'amore del cuore per il Beato Andrea.

Vedere il suo culto approvato dalla Chiesa, assistere alle feste che si sarebbero celebrate, al bene

che avrebbero prodotto, all'onore dell'Ordine, al rifiorimento del vecchio tronco domenicano, ecco i loro ideali. Come non rimanere presi ed entusiasmarsi a contatto di un entusiasmo così puro ed alto?

Visitando il monastero, vidi e pregai nella cella del Beato, dove un affresco del Cristiani ricorda la gentile scena dell'Annunciazione. Il Santo Vescovo passò gli ultimi giorni di sua esistenza nella cella piccolina, profumandola delle sue virtù. Profumo che ancora si sente, tanto è la serenità, la pace, che emanano le piccole celle affrescate, il mistico chiostro, il refettorio col soffitto a cassettoni, la sala capitolare, l'orto grande e fiorito che costeggia le vecchie mura.

— Madre, dissi, rivolgendomi alla vecchia priora, che magnifico convento di noviziato sarebbe questo.

Vidi gli occhi della vecchietta inumidirsi.

— Ho pregato e prego tanto perchè tornino loro a Pistoia. Purtroppo il Signore dopo pochi anni la chiamò a se per coronarne le rare ed elette virtù.

* * *

Quella prima visita lasciò in me profonda impressione; e nelle mie corse attraverso la Toscana, non lasciavo mai di fare una fugace visita a Pistoia, a celebrare la santa Messa su l'altare del B. Andrea, ed a raccogliere le memorie che trovavo di lui, sia negli archivi che nelle biblioteche dell' Ordine.

Questa preparazione diró così spirituale, fu quella che mi decise ad accettare il difficile e grave inca-

rico affidatomi dalla bontà del Rev.mo P. Fanfani, di scrivere la vita del Beato Franchi.

Poichè la difficoltà grave non è tanto nello scrivere la vita di questo personaggio illustre — quantunque ogni ricostruzione storica di un periodo complessso come il trecento richiegga preparazione e doti poco comuni — ma nel farla leggere. Le esigenze del pubblico sono oggi così enormemente aumentate da sgomentare. È passato il tempo in cui bastava un racconto semplice e piano, fatto su una falsariga da cui non era permesso allontanarsi, per assolvere il proprio compito e soddisfare i bisogni spirituali del pubblico. Ora il *benevolo lettore* non legge più soltanto libri devoti, non limita la sua attività a sentire la messa; i bisogni del suo spirito e della sua mente, al contatto con la diffusa cultura e dello spirito indagatore che caratterizza l'oggi, sono cresciuti; la grande varietà poi di libri e riviste e giornali che passano sotto i suoi occhi lo rendono poco accessibile ad una letteratura contro cui si è gettato ogni genere di pregiudizi; quindi la disistima e il niffolo che molte persone anche pie involontariamente fanno in vedere un libro con la scritta: *Vita del Beato tale o del Santo talaltro.*

Eppure quale scuola di bontà, rettitudine, operosità ed elevazione è la vita di un eroe che la Chiesa addita ad esempio ai suoi figli. L'esistenza di questi grandi non è passata inosservata ed oscura come quella di tanti e tanti: piccoli esseri che vivono la loro giornata tra ombre e luci, gioie e lacrime, senza lasciare tracce durevoli. Nè può essere altrimenti, poichè le masse sono sempre anonime. È dei privilegiati

dominare per un istante il flusso e riflusso della marea umana, lasciando un'ombra dietro di se che la storia ha avuto cura di custodire per sempre.

Così è bello ritrovare su Andrea Franchi una di queste pagine scritte a tanta distanza di secoli nella storia del nostro medio evo. Ma la distanza dei secoli ha reso naturalmente faticoso il rintracciare e leggere la pagina scritta dal Franchi, poichè l'epoca in cui visse turbinosa e violenta sembra abbia voluto sommergere nei suoi gorghi gli esseri che la dominarono.

Necessari quindi frequenti ritorni nella bella Pistoia, il conoscere monumenti, storia ed istituzioni di tutta un'epoca, frugare tra le vecchie carte, accostare persone colte e amanti delle glorie cittadine; in una parola conoscere l'ambiente, viverlo, per farvi rivivere il beato Franchi.

E con quanta gioia ho trovato, che sia nei monumenti che nelle carte, ma più nei cuori dei suoi concittadini, il Beato ha lasciato delle orme e degli affetti imperituri.

La casa paterna, l'antico palazzo Vescovile, la chiesa di S. Domenico, la chiesa di Ripalta, il fregio Robbiano dell' Ospedale del Ceppo, la Farmacia dei Ferri, e poi le sue pastorali nell' archivio capitolare, gli atti del suo episcopato nell'archivio Vescovile, l'antico processo di Beatificazione, i manoscritti numerosi degli storici pistoiesi, e primo tra essi il notaio ser Luca, tutto è venuto man mano rivelandomi la bellezza e grandezza storica e morale di questo pio Vescovo, vissuto nell'epoca più agitata della storia della Chiesa e dell'Italia.

A guida preziosa nelle lunghe ricerche mi sono stati i canonici del Duomo di Pistoia, degni successori per interezza di vita e dottrina dei loro maggiori: ma in modo del tutto speciale devo riconoscenza al dott. Alberto Chiappelli, il grande illustratore della storia patria; il quale con uno spirito di disinteresse unico, ha voluto passarmi i suoi manoscritti, affinchè meglio potessi conoscere l'epoca, i costumi e la vita pistoiese.

Né le ricerche naturalmente potevano limitarsi a Pistoia. Il Franchi fu religioso domenicano, quindi negli archivi nostri, senza tralasciare l'archivio Vaticano, sono proseguiti gli studi e sempre con risultati, piccoli sí, ma buoni.

L'epoca inoltre in cui visse il Beato, l'epoca cioè della peste nera, dello scisma d'Occidente, delle famose processione dei *Bianchi*, l'epoca della rinascita artistica di Pistoia. Le relazione poi con S. Caterina da Siena e con tutta la fioritura domenicana della fine del 300, hanno fatto allargare il campo delle ricerche, per dare allo sfondo storico il senso della verità e della realtà.

Non è per esercizio rettorico questa enumerazione di studi e di ricerche, ma per dare al lettore, già da queste prime pagine, la sensazione che si trova davanti ad un personaggio di primo ordine, degno del ricordo e della venerazione dei posteri.

CAPITOLO I

Nel secolo d' oro italico

Visitando l'Italia centrale, si rimane fortemente sorpresi nel constatare, come pur attraverso tutte le ruine arrecate dal tempo, e più dagli uomini, ai monumenti antichi, il trecento abbia lasciata un'impronta incancellabile e potente.

Le Cattedrali, i palazzi comunali, i mercati, gli ospedali, i palazzi privati, le chiese conventuali, torri e campanili risalgono quasi tutti a quell' epoca gloriosa e fiorente di vita. Se entriamo nei Musei riceviamo le stesse impressioni, ammirando le innumerevoli tavole, tolte, non si comprende con quanta opportunità, dalle Chiese. Sono nella massima parte anonime quelle tavole dal fondo d'oro, e ci trasportano col loro mite profumo di spiritualità, con la delicatezza delle tinte e la soavità degli atteggiamenti in alto, dove è purezza di sentimenti, in un alito terso e chiaro come in un mattino primaverile. La stessa topografia delle città, con le mura brune, le torri massicce, le porte ferrate, le viuzze strette, la mole solenne dei palazzi, tutto ci trasporta involontariamente nel pieno della vita medievale, in mezzo a quelle popolazioni così fiere della loro indipendenza, pronte sempre a maneggiare la spada e sollevarsi contro la tirannide. Oggi in festa per trasportare in trionfo la Madonna di Cimabue o di Duccio, a mettere la prima pietra delle

superbe cattedrali o della canonica, domani lesti a scendere in piazza a far tumulto contro i signori prepotenti, e dare forma popolare all'amministrazione del Comune. E quando la loro indipendenza è minacciata dalla città vicina più potente, tutti allora come un sol uomo accorrono alle mura, gli uomini per difendere o attaccare, le donne a preparare munizioni, cibarie o riempire fossi, giurando vincere o morire attorno al *Carroccio*; e chiesta la benedizione a Dio e alla *Donna,* vanno lieti per vincere o perire da prodi.

E quali astuti politici essi erano! Pronti sempre a tramare, ad unirsi in leghe offensive o difensive, a indebolire i vicini, ad assoldare milizie, a preparare mura più robuste, cittadini più forti, negoziare sapientemente le paci, amministrare la giustizia, preparare costituzioni di buon governo per frenare gli audaci e lo strapotere di pochi. Come sapevan governare i loro minuscoli comuni. Scarsi di terre, di uomini e di mezzi, sapevan fare ciò che oggi, noi, ricchi di terre, di uomini e di mezzi non sappiamo fare. Eran saturi di volere, audaci e sicuri di se.

E se diamo uno sguardo ai commerci estesissimi da cui quegli uomini di ferro sapevano trarre i guadagni da spendere in opere artistiche meravigliose, come c'è da sentirsi umiliati!

Una città come Pistoia, limitata da ogni parte dai Fiorentini, Lucchesi, Pisani e Bolognesi, era in grado col suo commercio della seta, con gli uffici di cambio, estendersi in Francia, Germania, facendo concorrenza colle potentissime repubbliche sue vicine.

* * *

Più grande poi ci apparisce quel trecento, che fu veramente il secolo d'oro della vita italica, se andiamo dall' attività esterna a scrutare attraverso i codici e le carte pol-

verose l'intima organizzazione della vita medievale. Troviamo statuti e ordinamenti che sono veri modelli di sapienza, che niente hanno da invidiare a ciò che oggi, dopo tanti secoli e tanti sforzi, pur siamo riusciti a fare nel campo sociale e politico!

Le corporazioni di arti e mestieri, con le loro leggi gli oratorii e ospedali, gelose dei loro privilegi, cultori del bello e delle lettere sono oggi studiate ed imitate; le *gilde* medievali tornano, dopo tanti secoli, tra i nostri operai disillusi e stanchi. Era appunto negli oratorii di quelle singole corporazioni che si svolgevano le caratteristiche rappresentazioni sacre, da cui originò il teatro moderno. La lingua nostra italiana, il *volgare,* come allora si chiamava, si perfezionò e assunse a forma letteraria mercè lo sforzo comune di quella gente, che qualcuno ancor si ostina ignorantemente a chiamare barbara.

Questa vita civile era naturalmente la conseguenza di una vita religiosa e morale, molto profonda, congiunta ad una vita domestica semplice e patriarcale. La legge del rispetto alla suprema autorità paterna, temperata dallo spirito religioso, dava pace ed unità alla famiglia. La numeresa prole rendeva attivissimi i genitori, che nei fondachi, nelle botteghe, nei commerci o nelle arti trovavano il pane necessario.

I maschi venivano man mano educati alla vita civile, al culto della patria, al rispetto di Dio, a sentire il bello sotto tutte le manifestazioni, a rispettare il debole, l' infelice e specialmente a conservare le tradizioni di famiglia. Le donne invece venivano educate ad essere buone massaie ed ottime madri e spose, a saper dare alla patria i loro figli, infondendo in essi col latte quella fede che è il tesoro più prezioso e benefico. Nelle lunghe sere invernali, mentre la massaia preparava la cena sotto l' immenso camino, tra le ragazze agucchianti o facenti la calza e i giovani in pulire le armi, il padre di famiglia, a cui durante il lavoro quotidiano niente sfuggiva della vita cittadina, operava nei figli quel lavoro

lento di persuasione ed educazione alle proprie idee, alla propria fazione, e anche agli odî verso le famiglie e consortati nemici.

Come la madre col latte istillava la vita e la fede, cosí il padre coll'autorità e parola educava alla vita sociale e politica.

Questa educazione patriarcale, se era sana e vera, con l'odio che vi si seminava automaticamente, prolungava quell'asprezza di costumi, quella perpetua guerra civile che attristò la bellezza di quel secolo, eppur non lo deturpò. Anzi da quei tremendi contrasti, da quelle lotte atroci, dai bandi, dagli esilii in massa, lo spirito ardente e violento di quei popolani era tenuto sempre desto, non si infrolliva negli ozi della pace, ed era sprone, quando era sapientemente ordinato, ad operare cose grandi.

E ne operarono tante di cose grandi. La sentivano cosí forte la loro superiorità e grandezza, da produrre in uno sforzo possente opere di una genialità e magnificenza che solo un' intera nazione sarebbe stata capace di ideare e attuare.

Eppure erano dei comuni minuscoli, gelosi l'un dell'altro, rodendosi non nella rabbia infruttuosa, ma in far opere colossali. Così si spiega l'immenso numero di artisti in ogni arte bella, in trovare opere dei più insigni maestri in piccoli comunelli; dobbiamo allo sconfinato amore dell'artigiano, del villico o del signorotto per il suo comune l'erezione del Duomo di Orvieto e di cento altri che lo straniero viene ad invidiarci, e che a tanti italiani passano avanti agli occhi come il treno innanzi ad un asino brucante il cardo.

Non è per incrudelire su gli ignoranti, ma per bollare un sistema che ha fatto degenerare le energie sane ed operose del popolo nel più abbietto materialismo. Solleviamoci dalle miserie dell'oggi e troviamo nel glorioso passato dei nostri Comuni materia e argomento di cose grandi e degne.

Pistoia nel trecento

Situata sulle pendici degli aspri Appennini, dominante le ricche vallate del Bisenzio e Val di Nievole, sia che si guardi dalle alture che dal piano immenso, Pistoia si eleva bella e solenne, ricca di storia, di arte, di industrie. Nei tempi lontani la sua posizione eminentemente strategica la rese teatro di guerre di assedi e conquiste, fino a che nel 1100 sorta a Comune, Pistoia per due secoli si battè eroicamente per difendere la sua libertà; costruì mura, fortezze, chiese, e specialmente pulpiti meravigliosi; dilatò i commerci, le industrie, i possessi della montagna raggiungendo il massimo splendore nella seconda metà del 200, quando tutta l'Italia ebbe un'ondata appassionata di libertà, di gloria, di nuova civiltà.

Ma sullo scorcio di quel secolo, per le lotte intestine tra bianchi e neri, guelfi e ghibellini, la graziosa città perdè per sempre la sua indipendenza. Era troppo necessario a Firenze quel baluardo contro le invasioni; e finalmente i fiorentini poterono appagare le lunghe brame nel 1296. Altre lotte seguirono asprissime per l'odio tra le potenti famiglie pistoiesi, per le mene degli esiliati, o per riacquistare l'indipendenza perduta. Famoso sopratutti l'assedio da parte dei Lucchesi e Fiorentini nel 1305, assedio che durò quasi un anno, fino a che l'eroismo dei cittadini dovè cedere. Altre lotte seguirono sotto Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracane, e solo alla morte di Castruccio nel 1329 i Fiorentini poterono definitivamente signoreggiare l'eroica città.

Eppure nel trecento, in mezzo a lotte sanguinose, rivoluzioni, paci, ed esilii in massa, Pistoia se politicamente discendeva, nella cultura però, nell'arte, nei commerci si elevava da raggiungere uno splendore, i cui riflessi ancor oggi, dopo tante trasformazioni e distruzioni, sono vivi e parlanti.

* * *

Da qualcuno è stato affermato che Pistoia è una piccola Firenze. E l'espressione è vera. Trovarsi in piazza Duomo a Pistoia, si ha una sensazione così intensa di bellezza che ricorda molto da vicino le visioni fiorentine.

Quella piazza colla massiccia torre campanaria sveltita dai tre piani di archetti, la facciata del Duomo, il grazioso e snello Battistero, il Palazzo Comunale, solenne e bruno, con la testa del Tedici e le chiavi del B Andrea Franchi, il Palazzo Pretorio così caratteristico, offrono un insieme di grandiosità e solennità che poche altre città posseggono. Piazza e monumenti che sorsero o furono abbelliti quasi tutti nel trecento.

Se poi si dà uno sguardo ai tanti templi con le svelte facciate romaniche, ai palazzi disseminati in tutta la città, vi troviamo profuse a piene mani le orme dei grandi artisti sia locali che esteri di quel secolo d'oro, specie nella pittura.

Ma due monumenti si impongono allo studio dello storico: S. Francesco e S. Domenico.

Situati ai due lati estremi della città, sulla seconda cerchia di mura, con la chiesa prospicente in città e il convento sulla campagna, essi ricordano tanta storia cittadina con i loro sepolcri, gli affreschi, le sale capitolari. In quei chiostri, ora silenziosi, si svolse per secoli la vita pistoiese; ai religiosi si ricorreva per consiglio sia nei pubblici che nei privati affari; ad essi si andava nella gioia o nella sventura, per cantare il *Te Deum* della vittoria o per implorare grazie all'Altissimo; agli umili frati l'artista chiedeva concetti e soggetti per le storie da dipingere; il nobile vi mandava i figli per imparare grammatica, l'oppresso per averne difesa, il povero per mangiare la scodella di minestra calda.

Quanta luce benefica emanava da quelle dimore sacre allo studio, alla preghiera, alla pace! E le pietre, le poche scampate alle distruzioni secentesche, le pergamene negli archivi con i prolissi testamenti, le tavole con le soavi Madonne parlano un linguaggio che molti non vogliono intendere, ci trasportano in quell'epoca operosa e forte, quando a secondo delle personali predilezioni i cittadini seguivano gli insegnamenti e la disciplina di S. Francesco e di S. Domenico. Solo pensando ad un apostolato intenso dei due grandi ordini gemelli possiamo spiegarci la costruzione di quelle due chiese grandi e solenni come cattedrali, incominciate sulla fine del duecento e portate a compimento nel treeento.

I Domenicani a Pistoia

Il più antico ricordo della presenza dei Domenicani in Pistoia si trova in un documento lucchese dell'aprile 1249 (1) e questa data fa con fondamento supporre che verso il 1240 i primi frati bianchi vennero in città per seminare il bene. Facilmente i frati domenicani lucchesi, nelle loro corse apostoliche nella Val di Nievole, o in passando per recarsi a

---

(1) Il documento lucchese del 1249 è una lettera di Jacopo vescovo di Gubbio, nella quale parla dei frati di Pistoia: Il primo documento pistoiese è del 12 dicembre 1252, nel testamento di Torrisiano di Ventura, rogato da Leonardo di Orlandino. Il detto Torrisiano lascia 5 soldi per la fabbrica di S. Domenico « .... *item judicavit et reliquit Ecclesie seu operario Fratrum predicatorum pro dictis fratribus seu Ecclesia recipienti solidos quinque* »

Altro legato lo troviamo nel'8 luglio 1256 nel testamento di Ancodevollo qd. Aldimaringhi che lascia lire 4 « *operi fratrum Predicatorum Pist* »

Le copie di questi testamenti insieme ad altri documenti pistoiesi si trovano nell' Archivio dell'Ordine a Roma, Libro 00 ff. 355 sgg. ; cfr. anche Beani, *Chiesa e Convento di S. Domenico in Pistoia*, 1909. p. 7 e sgg.

Il Beani mette come prima data 1250 inveco del 1252; forse per errore topografico.

Inoltre in un testamento lucchese del 1257 si lasciano cento soldi al convento di Pistoia.

Firenze o Bologna, in cambio dell'ospitalità ricevuta da qualche pio sacerdote o dai cittadini, annunziavano con fervore la parola di Dio. Attratti da quella parola di pace e di vita, i pistoiesi desiderarono che i nuovi apostoli discepoli di S. Domenico, il *Santo Atleta*

che per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore

avessero in Pistoia un asilo e una chiesa. Vivere con le persone che ci hanno dato la vita dello spirito è un bisogno.

Nel posto ove ora sorge imponente il bel S. Domenico, doveva esservi qualche ospizio per pellegrini con oratorio; ed il coro delle suore dove ora si svolge la loro vita di preghiera, è certamente la prima chiesa costruita dai frati di cui si conoscono i documenti.

Ai piedi dei pilastri presso l'altare si legge che la cappella era dedicata alla Maddalena, come altre chiese domenicane dei tempi primitivi. Una piccola casa sul lato sinistro con minuscole celle disadorne serviva di abitazione ai pochi religiosi amanti del poco e della povertà.

Nel 1259 quel *vicariato,* come allora si chiamavano le piccole case, venne elevato a dignità di convento, con un priore a capo e un professore per la scuola, sia per i frati che per il clero (1).

Il piccolo seme aveva largamente fruttificato, e la nuova comunità numerosa e dotta poteva più largamente fecondare il campo assegnatole dalla Provvidenza. Ed erano appunto i tempi in cui Pistoia assorgeva al massimo splendore politico; necessaria quindi la parola illuminata e saggia dei dotti religiosi.

L'opera assidua e sacerdotale attrasse alla piccola chiesa

(1) Nel Capitolo Provinciale Romano del 1259 si legge: *Ponimus Conv. in Pistoia: Prior fr. Pascalis, lector fr. Philippus* » *Douais, Acta Cap. Prov.* Toulouse, Priorat, 1895, p. 494.

della Maddalena, di poi dedicata a S. Domenico, simpatie ed offerte, spingendo così i religiosi a pensare ad una chiesa più ampia e bella, come ne sorgevano tante nelle città vicine. Artisti non ne mancavano tra i frati, e da Firenze, ricordano gli storici, con quale fondamento non si sa, venne quel famoso fra Sisto ideatore geniale di S. Maria Novella e poi fra Pasquale dell'Ancisa, ideatore di S. Domenico di Prato, per dirigere i lavori. La paternità è più per fra Pasquale che fra Sisto, non trovandosi nè documenti nè linee artistiche che giustifichino l'attribuzione a fra Sisto (2). Incominciati i lavori verso il 1280 proseguirono per lunghi anni, e solo verso il 1339 con le offerte lasciate del Cardinale di Prato Niccolò domenicano, della famiglia Panciatichi, dal Comune e altri, poterono finalmente i pistoiesi ammirare la chiesa gotica con una sola navata, affrescata nelle pareti, il coro nel mezzo, ascoltarvi la parola di Dio a inginocchiarsi al tribunale di penitenza.

E man mano che proseguivano le fabbriche della Chiesa e del convento aumentava l'importanza e l'influsso dei domenicani nella vita cittadina. Tra le pergamene dei vari archivi dell'Ordine si trovano ad ogni passo nomi di frati pistoiesi, e non di semplici religiosi, ma come superiori di conventi, come delegati ai consessi supremi dell'Ordine, come scrittori e predicatori famosi. Si trovano dei rampolli delle più illustri famiglie pistoiesi, quali i Cancellieri, i Panciatichi, i Lazari; ed è bello pensare che mentre le famiglie fuori in città si odiavano accanendosi nel sangue, tra le mura del convento nella pace di Dio pregavano, studiavano, operavano in santa concordia i loro figli. Basti ricordare tra tutti fra Antonio Cancellieri, il famoso predicatore, l'amico del Beato Franchi, di cui nessuno studioso pistoiese ci ha dato sinora un profilo.

---

(2) P. Vincenzo Marchese, *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, Bologna, 1878, I, p. 88.

Frutto ancora dell'apostolato domenicano fu la fondazione del monastero di S. Lucia, per permettere alle tante fanciulle della città di far perenne olocausto di se, implorenti pace, perdono e luce sulla patria e sulle proprie famiglie; venne fondato nel 1328. (1)

---

(1) Le notizie di questo monastero si trovano nell' Archivio dell' Ordine libro A. f. 167; C. f. 892; 00 f. 367; 555 f. 581; Bibl. Vatic. cod. Vat. Lat. 7955.

CAPITOLO II

La famiglia Franchi

In un opuscolo molto raro stampato in Pistoia nel 1661, Giuseppe Cancellieri, in maniera abbastanza secentesca, descrisse *l'Origine, descendenza et arbore dell'antica e nobile famiglia de Franchi Boccagni della città di Pistoia.* Dell'antichità e nobiltà di questa famiglia pistoiese, ora estinta, ne fa fede un Messer Franco, che nel 1209 fu da Ottone IV imperatore, nella sua discesa in Italia, nominato gonfaloniere di Pistoia. Da Franco, originario forse di Francia, per una lunga sequela di discendenti, che presero sempre attiva parte alla vita cittadina, venne Messer Francesco, nato sulla fine del 200. Non sappiamo chi tolse in moglie, certo una nobile sua pari, nè tanto meno in che anno sposò. Il paziente genealogista Cancellieri si preoccupò solo dei maschi, escludendo del tutto il sesso femminile; e in conseguenza ignoriamo se oltre ai quattro maschi avuti da ser Francesco, Luca, Andrea, Simone, (1) e Bartolomeo vi fossero delle ragazze, cosa molto verisimile. Erano così numerose le famiglie medievali.

Con una ricerca metodica nei libri del Comune, sarebbe possibile rintracciare la madre ed altre sorelle del Beato.

(1) Simone morì nel 1376 se bisogna credere al Cancellieri, p. 14

L'unica donna della famiglia è ricordata nel testamento di frate Luca, fratello di fra Andrea, il quale nel 1360 maggio 27 (1) essendo ancora in piena salute dispone dei suoi beni e lascia un legato a sua sorella Piera.

Abitavano i Franchi nella via ora detta dell' Ospizio, e scrostando l'intonaco verrebbero alla luce le arcate gotiche della vecchia casa medievale.

Primogenito di ser Francesco fu Luca, che indossò la tonaca francescana, forse per divozione al Poverello d' Assisi di cui il padre portava il nome. Nel 1335 nacque Andrea, chiamato dalla Provvidenza ad essere l'onore di quella nobile casata; e non è certo fuor di luogo pensare che dobbiamo alla madre se Andrea simpatizzò per i domenicani.

Terzogenito fu Simone che perpetuò la famiglia, ricoprendo, come il capo stipite, la carica di gonfaloniere: ultimo Bartolomeo che fu segretario di Papa Urbano VI e Bonifacio IX, proposto di Prato, e lasciò 80 mila scudi per varie fondazioni pie, specialmente dell'abbazia degli Olivetani in Pistoia (2).

Non conosciamo le idee politiche dei Franchi, nè la parte presa nelle lotte tremende tra Cancellieri e Panciatichi; ma il trovarsi sempre nelle prime cariche comunali fa pensare che sentendosi essi, come nobili, superiori alle ire di parte, vivessero in pace con tutti ottenendone rispetto e fiducia.

Ser Francesco fu nel 1343 uno dei dodici savi eletti dal popolo, ed il Cancellieri afferma che morì poco dopo. (3) Queste sono tutte le notizie familiari del Beato Andrea Franchi.

---

(1) Arch. Com. di Pistoia, rogiti di ser Antonio di Puccetto Spada, 1360 maggio 27.

(2) I documenti riguardanti questa abbazia si trovano in Firenze, Archivio di Stato, feudo Pistoia.

(3) Cancellieri p. 14.

Nel chiostro di S. Domenico

Trovare tra i figli di ser Francesco Franchi tre indirizzati alla vita sacerdotale, è indice molto eloquente della vita che si viveva in quella nobile famiglia.

Nel medio evo il centro naturale della vita era la famiglia; e più in alto si andava, più le tradizioni domestiche erano mantenute nella loro integrità. L'autorità del padre era illimitata, tutti dovevano inchinarsi innanzi al suo volere, e l'ordine, la disciplina regnava severa. Cura della madre accudire alla casa ed ai bambini, ai quali, sin dalla nascita, veniva designato l'ufficio e la dignità a cui in avvenire dovevano indirizzarsi. Il primogenito generalmente doveva perpetuare le tradizioni della famiglia e la discendenza, gli altri maschi erano avviati per il sacerdozio, il chiostro o il mestiere delle armi, le donne a monacarsi o prendere marito, a seconda delle esigenze famigliari. Su tutti, sia genitori che figli, aleggiava potente lo spirito religioso, armonizzante gli affetti, lenire le intime piaghe, gli urti naturali, le ribellioni di carattere, facendo vedere ai figli nella volontà del padre l' autorità divina.

Nelle azioni giornaliere il primo posto era riserbato alle pratiche di pietà; il genitore primo tra tutti, si segnava la mattina al suono dell'*Angelus*, chiedeva la benedizione al Padre celeste nel sedersi a mensa tra la numerosa prole, e la sera era per lui un sacro dovere, al suono del coprifuoco, riunire tutti i suoi con la servitù per la preghiera in comune, la lettura di qualche leggenda dei santi o di libri devoti.

L'ambiente in cui crescevano i bambini era naturalmente impregnato di spirito religioso, ed essi crescevano inclinati al bene, al rispetto, al silenzio ed alla venerazione dei maggiori.

Passare quindi dalla casa al chiostro era, può dirsi, un passo naturale e desiderato, specie se ciò era nel volere paterno.

Oggi ci sembra rivoltante tirannia allora no.

In casa Franchi, questo spirito tradizionale trovò tutta la sua pienezza per la pietà di ser Francesco e della donna sua. Il vicino convento di S. Domenico era poi un centro di attrazione troppo forte per non attrarre a se qualche bambino della nobile casa.

* * *

Ivi fiorivano religiosi illustri quale fra Luca Mannelli che fu poi vescovo di Fano, (1) fra Matteo Vinciguerra Panciatichi, fra Domenico Nanni, fra Vincenzo Geri e tanti altri, i quali alle virtù religiose univano profonda dottrina e facondia di parola ed opere. Ser Francesco e la sua signora, frequentando la chiesa accompagnati dai loro piccoli, avranno notato l'attrazione che il bambino Andrea sentiva per i frati bianchi; la nobiltà di fra Matteo Panciatichi avrà influito su ser Francesco, il quale volentieri affidò ai religiosi il suo Andrea, perchè lo educassero e dirigessero nella via della virtù.

Non è lavorare di fantasia affermando questa educazione domenicana del piccolo Andrea. Nei bambini ciò che si semina si raccoglie; e la pietà intensa del Beato, l'inclinazione potente al bene, alla devozione, ai miseri sofferenti furon certo il frutto della prima educazione familiare e conventuale. Anzi sfogliando le vecchie carte dei conventi domenicani si trova una consuetudine caratteristica: l'offerta dei giovanetti al monastero in età tra i dieci ai quattordici anni; erano chiamati *oblati*, e venivano dai religiosi educati alla vita che un giorno quelle giovani piante avrebbero abbracciato. Tutto lascia supporre l'offerta del piccolo Andrea

(1) Cfr. *Bullarium O.* P. T. II. p. 254.

fatta dai suoi nobili genitori ai frati di S. Domenico; e verso il 1347, il gentile e delicato rampollo fece parte della comunità, seguendone la regola, gli usi, le osservanze severe, la vita elevata e santa. Affidato a qualche pio e dotto fraticello per l'educazione e lo studio della grammatica, in quelle mura, dove tanto fervore di vita si svolgeva, Andrea attinse i principi del saper vivere, saper pregare, saper amare (1).

Il diluvio universale

Vivendo nel chiostro pistoiese, assistè certamente il piccolo *oblato* a quel *diluvio universale*, come fu dai contemporanei chiamato il flagello della peste nera, che tanta devastazione profusse in tutta l' Europa. E qui sarebbe necessario soffermarsi alquanto a parlare di quel *diluvio*, ma la vita del Beato Andrea così piena di grandi avvenimenti impedisce considerazioni troppo lunghe. Basta notare che metà della popolazione europea fu distrutta da quel flagello, e i danni sia materiali che politici, sociali e religiosi furono incalcolabili. Intiere famiglie, intiere città e popolazioni vennero come da un turbine schiantate e spezzate; si fuggiva lontano dalle città, spesso si cercava nella vita allegra di un giorno dimenticare l'immenso cimitero che circondava i superstiti; il Decamerone del Boccaccio lo prova, ma tutto era inutile. Solo la fede poteva e sapeva dare un conforto a quei popoli così travagliati, avvolti tra le ombre di morte.

Quanti eroi si immolarono per assistere gli appestati; sono rimasti volontariamente nell' ombra, poichè era bello

(1) Qualche autore ha affermato, che il beato Andrea ebbe delle contraddizioni paterne per entrare tra i Domenicani: l'affermazione non è attendibile poichè il trovare tre figli di ser Francesco sacerdoti, è indice troppo eloquente della sua pietà

per essi il sacrificio della vita personale per salvare la vita eterna del prossimo.

Le devastazioni prodotte dalla peste nei chiostri furono enormi: nel convento di S. Maria Novella di Firenze morirono durante il 1348, ottanta religiosi: a Siena 62, a Pisa 57, a Lucca 39 e di tutte le età, dai giovani novizi belli e puri come fiori ai vecchi incanutiti sui libri o nelle opere di carità.

Tra le conseguenze della peste va notato tra l'altro un continuo afflusso di ricchezze verso i religiosi, i quali, secondando i desideri dei testatori ed i loro gusti per il bello, completarono, abbellirono ed arricchirono le loro magnifiche chiese di quei capolavori artistici che formano oggi il nostro orgoglio, la glória d' Italia.

Così anche S. Domenico di Pistoia potè abbellirsi di cappelle ed affreschi, che nel seicento furono con pessimo gusto distrutti o ricoperti, e che occhieggiano ancora sotto l'intonaco scrostato. Aspettano con pazienza una mano pietosa e sapiente.

La distruzione di tante vite nei conventi, il pericolo continuo di un triste ritorno del flagello, le precauzioni per prevenirlo, le ricchezze affluite, ebbero per conseguenza un indebolimento generale della primitiva severa disciplina negli Ordini religiosi. Inoltre, dopo i grandi disastri si nota sempre un ritorno ai problemi dello spirito, come dopo la guerra di ieri; e la vita religiosa con la sua elevatezza e gli ideali supremi di bene attira molte anime ansiose di respirare l'aria pura dei chiostri. Così avvenne dopo il 1348; e quei giovani entrando trovarono però una disciplina più blanda, in parte necessaria per il pericolo sempre incombente della peste.

L' Ordine domenicano seguì fatalmente la via aperta, ma fu più fortunato degli altri Ordini, ebbe sì il suo momento di smarrimento, ma presto si riebbe, poichè la morte risparmiò molte anime privilegiate, le quali, avendo già at-

tinto alle fonti dell'antica osservanza, seppero con la loro santità e costanza fare argine alla dissoluzione minacciante.

Tra quelle anime con gioia bisogna annoverare il nostro beato Andrea, il quale prima degli orrori della peste, tra i dotti e pii religiosi della città natale fu educato nella severità della disciplina domenicana.

Quanti frati morirono in S. Domenico di Pistoia? L'antico necrologio è scomparso insieme agli altri documenti nella soppressione leopoldina (1).

Nè tanto meno sappiamo l'anno preciso in cui il Franchi indossò l'abito religioso. Il padre Guidi, biografo del Beato, che ne scrisse la vita nel 1714, afferma che ciò avvenne a sedici anni, il 25 marzo del 1351, e nel convento di Pistoia. Il buon P. Guidi ignorava che il patrio convento fin dal 1327 non era più luogo di noviziato (2), e che in quel tempo l'età della vestizione religiosa variava dai 14 ai 18 anni (3). Probabilmente Firenze vide il giovanetto Andrea indossare il bianco abito domenicano, forse nel 1348 o 1349, essendo provinciale il nobile fra Pietro Strozzi, uno dei più venerandi e dotti religiosi che avesse mai S. Maria Novella. I vuoti causati dalla peste erano tanti e bisognava presto colmarli.

In S. Maria Novella

Solo chi conosce per esperienza quale onda di gioia invada il cuore di un giovane nel momento dell'oblazione, del sacrificio totale di se stesso a Gesù, sa comprendere cosa sia il giorno della vestizione religiosa. Sono momenti in cui tutto

(1) Nella Biblioteca Forteguerri di Pistoia vi è un necrologio che incomincia solo nel 400; nell'archivio della Curia Vescovile si trova il necrologio del 500. I posteriori sono perduti.

(2) P. Masetti O. P., *Monumenta... Romanae Provinciae*, Roma 1864, p. 54.

(3) *Idem*. p. 56.

si irradia, sparisce ogni ombra terrena e lo spirito colla sua intensa vibrazione dà vita al cuore che palpita e si immola.

Quale fosse l'educazione delle giovani piante dell'ordine in quei tempi, ci viene scritto in modo mirabile nelle costituzioni domenicane al capitolo 14: *de l'istruzione dei novizi* (1). Dopo aver accennato alla necessità di un ottimo maestro, si parla del come debba il maestro correggere i novizi nelle loro colpe, procurare loro tutto il necessario, e specialmente nell'essere umili come fu umile e mite il divino Maestro.

Insegni ai giovani il maestro, con discrezione, il modo di confessarsi, vivere poveri, rinunziare alla propria volontà con una obbedienza sincera e piena. Come debbano comportarsi dove si presentano, nelle celle, in chiesa, a ricreazione, in coro. Si inchinino quando si offre o si tolga loro qualcosa, a chi gli parla bene o li rimproveri; non abbiano gli occhi vaganti, e siano pronti a chieder perdono ai superiori ed ai confratelli delle offese involontarie.

Sono anche da istruirsi, seguita la legislazione, a non permettersi alcun litigio, ed ubbidire in tutto al loro Maestro. Nelle processioni curino di procedere col loro compagno, non parlino nel tempo e nei luoghi proibiti, non giudichino nessuno, e se vedono azioni cattive pensino bene o salvino almeno le intenzioni; spesso, aggiunge la saggia costituzione, il giudizio umano falla. Non parlino degli assenti se non in bene; si mortifichino spesso, sappiano custodire le robe del convento.

In questo modo, con una pedagogia, di cui le cose sopradette sono un semplice saggio, l'animo dei giovani veniva educandosi a quelle severità di vita, a quella onestà di pensiero, fermezza di propositi, riservatezza e correttezza nei modi, nello sguardo, nel discorso, nel portamento. Dovevano

(1) *Constitutiones O. P.*, Parisiis, 1872, p. 128 e sgg.

essere i discepoli, gli amici di Gesù, i suoi ministri fra i popoli che vivevano e traevano dall' esempio di una vita santa ed intemerata forza e luce.

Oltre a questa scuola nell' interno del noviziato, il giovine Andrea dall' esempio vivo dei vecchi religiosi di Santa Maria Novella, traeva l' essenza della vera vita religiosa.

Piace ricordare quel fra Pietro Strozzi, dottore parigino, grande per santità di costumi e per dottrina; quel fra Iacopo Passavanti, il famoso predicatore, lo scrittore terso dello *Specchio di vera penitenza*, l' artista, il mecenate degli artisti fiorentini, che fece dipingere dagli Orcagna nella Cappella Strozzi l' inferno di Dante, e portava a termine la bellissima chiesa gotica.

S. Maria Novella era allora il centro della vita religiosa artistica, e letteraria fiorentina; ed il giovane Franchi al contatto di quei grandi attinse a piene mani il gusto squisito, l'arte della parola, il mecenatismo che gli era così naturale; conobbe in quel convento tanti religiosi, i più insigni artisti dell' epoca che lavoravano in chiesa e nei chiostri; vedeva il domenicano fra Iacopo Talenti lavorare ad innalzare il *Cappellone degli Spagnuoli* ed il campanile, aiutato da tanti conversi, i quali sotto l' abito domenicano amavano il bello in tutte le sue manifestazioni, esprimendolo col pennello, colla cazzuola, col bulino e lo scalpello. Bello doveva essere vivere in ambiente così elevato. Quale scuola per i giovani, specialmente per fra Andrea, a cui le doti naturali erano state con larga mano largite dalla Provvidenza.

* * *

Nel 1353 fra Andrea Franchi è in S. Maria Novella come studente; la notizia ci è data da un codice curiosissimo trovato nell'archivio di S. Maria Novella ora nell'Archivio di

Stato in Firenze (1). È il libro di ricordi di un certo fra Bernardo Bernardoni, dove si trovano, insieme a ricordi di famiglia, notizie di Firenze, del convento, e in modo speciale le entrate e le uscite del frate. Quel codice ci rivela tutta la vita che si svolgeva nel famoso convento, e andrebbe conosciuto e divulgato. In un punto fra Bernardo tra i suoi debiti nota che deve restituire a fra Andrea da Pistoia suo discepolo uno scudo; e poche linee più sotto scrive che l'ha restituito. A qualcuno parrà strano che un maestro chiedesse in prestito uno scudo a un discepolo ancora studente, ma erano i costumi dell'epoca, e fra Bernardo ripetutamente nota che egli fa tutto col permesso dei superiori. Certo non siamo più nell'epoca aurea dell'ordine, ma questo possesso *nominale*, poichè tutto era nelle mani del superiore, non aveva ancora degenerato come lo fu più tardi.

Questa data del 1353, in cui troviamo fra Andrea studente a Firenze, è di grande importanza per la vita del Beato; poichè, sapendo da documenti certi che i giovani dopo l'anno di noviziato dovevano per tre anni studiare solo grammatica, rettorica, Bibbia, il canto e le cose pertinenti alla vita interiore, ne segue che nel 1349 dovè fra Andrea vestire l'abito religioso, cioè a 14 anni.

Inoltre sappiamo che a Firenze in S. Maria Novella vi era uno studio generale, una specie di istituto superiore, dove venivano mandati da tutta la Provincia i migliori giovani; e trovarvi fra Andrea è segno non dubbio della sua intelligenza e delle speranze in lui riposte dai superiori.

In S. Domenico di Siena

Non sappiamo se negli anni seguenti sia stato a Perugia o ad Orvieto, dove erano altri studi generali: è molto probabile che sia stato in quei conventi a completare la sua

(1) Archivio 102, n. 444.

cultura letteraria e scientifica. Nè tanto meno conosciamo l'anno in cui il fervente giovane potè ascendere per la prima volta all'altare come sacerdote di Gesù. Forse in Siena, poichè la seconda volta che si trova nominato nei documenti è appunto a Siena nel 1360. Il 25 gennaio di quell'anno, in un atto notarile fra Andrea è presente come facente parte dalla Comunità, (1) e trovandolo tra gli ultimi fa supporre che già da qualche anno fosse sacerdote; probabilmente ascese all'onore del sacerdozio tra il 1357 o 58. Trovarlo in Siena fa subito venire alla mente una domanda: avrà conosciuto il Franchi nella sua permanenza in quella città santa Caterina?

Caterina aveva allora 13 anni, ma già, faceva parlare di se.

Le relazioni tra la famiglia Benincasa e i domenicani erano molto strette; e fra Tommaso del Fonte allevato da bambino dai Benincasa, scendeva sempre da S. Domenico nel fondaco di messer Iacopo. Nulla ci vieta di pensare che a compagnia abbia preso spesso il giovane confratello fra Andrea da Pistoia. È così bella e prudente la consuetudine dell'Ordine di andare sempre in due, specialmente nella visita delle famiglie.

La Caterina si recava inoltre a S. Domenico per la rapida scaletta fiancheggiante la sua casa, ora chiusa, a cercarvi fra Tommaso per confessarsi o fra Angelo Adimari, che fu uno dei primi confessori della piccola Santa. E fra Angelo lo troviamo appunto nel 1360 in Siena come lettore, cioè professore, insieme a fra Andrea giovane allora di 25 anni. Un esame più attento delle relazioni tra la santa ed il Beato Andrea sarà fatto nel capitolo quarto.

---

(1) Archivio di Stato in Siena; fondo S. Domenico.

CAPITOLO III

Vita apostolica

Dal 1360 al 1368 un solo documento viene a riempire la lacuna che si nota nella vita del Beato Franchi. Nel luglio del 1360 fra Andrea è in Pistoia come sindaco, cioè amministratore del convento (1) chi conosce un po' la vita conventuale sa benissimo che l'ufficio di sindaco richiede delle doti specialissime, unite ad una integrità di vita esemplare, e trovare fra Andrea, giovane di 25 anni, in quel delicato ufficio mostra la sua vita, le sue doti e lo spirito di sacrificio. Poichè accettare quella carica piena di noie e di responsabilità, specialmente all'epoca del Franchi voleva significare l'abbandono di ogni altra idealità domenicana.

Eppure nel 1360 incominciò certamente per fra Andrea a realizzarzi il sogno di ogni religioso domenicano: la predicazione. Gli studi fatti in Firenze nello *studio generale* e la presenza a Siena, altra sede di studi, facevano supporre che il Beato, fosse stato designato dai superiori per l'in-

(1) « Frate Andrea di Francesco da Pistoia sindaco, e a nome di sindaco del convento dei Frati di S. Domenico di Pistoia, dichiara di aver ricevuto la somma di lire 4 da donna Nicolosa vedova del fu Michele di Lapo di Asta da Pistoia, per un annuale per lui » Arch. Com. Pistoia, protocolli di ser Antonio di Puccetto, 1360 luglio 16.

segnamento. Anzi il Padre Guidi (1) scrive, che dopo aver celebrato la prima messa nel 1360, e dopo aver terminato gli studi in teologia « portossi per obbedienza il buon padre fino al collegio di Roma per esaminarsi lettore », e con ammirevole disinvoltura il Guidi prosegue, affermando che per dieci anni il Beato insegnò nei vari coventi di Provincia filosofia e teologia.

Ma di questo insegnamento non vi è la minima traccia nei documenti; anzi.

In due brevi pontifici infatti, diretti al Berto nel 1369 e 1372, nessun titolo gli vien dato, come era costume nella Cancelleria pontificia, e questo è argomento sicuro che esclude ogni dubbio. L'ufficio di sindaco del 1360 taglia corto a tutte le fantasie.

Inoltre sappiamo con certezza che il Franchi fu un grande predicatore, e gli anni di silenzio, dal 1360 al 1368, furono spesi nell'esercizio continuo del difficile ministero dell' apostolato (2).

Non si può predicare altrui se prima non si è predicato a se stesso; se con lo studio, la preghiera, la penitenza, il dominio sul proprio io non si giunge ad elevarsi a quell'altezza necessaria da cui soltanto si può parlare agli altri. La predicazione non richiede solo preparazione culturale e naturale, ma principalmente una formazione religiosa e morale; bisogna prima fare e poi insegnare, prima tacere e poi parlare, secondo l'esempio del Maestro. E la disciplina

(1) Vita p. 10

(2) Il Beani, *Chiesa e Convento di S. Domenico*, p. 10 afferma sull' autorità del Ciampi, che nella lunetta del portale, sotto l'affresco attribuito a Giovanni Cristiani si vedeva segnato l'anno 1365, anno in cui, dice, era priore del Convento il Franchi.

L'affresco in questione rovinatissimo non permette nè attribuzioni nè la lettura dell'anno 1365, ma due secoli or sono, al tempo del P. Guidi si poteva benissimo leggere l'anno, eppure nessun accenno ne fa il Guidi, anzi mette come primo priorato del Franchi il 1370. Quella data dunque e quel priorato, se non vengono documenti più sicuri, non sembrano attendibili.

dell'Ordine domenicano è di una serenità straordinaria su questo punto. Così si spiegano quei frutti immensi di bene quelle ondate di entusiasmo, di salutare risveglio religioso, di opere durature che hanno contrassegnato la predicazione e l'apostolato dei frati predicatori. Il Franchi aveva attinto alle fonti più pure della tradizione domenicana, osservando ed imitando gli insegnamenti di fra Iacopo Passavanti in S. Maria Novella e degli altri confratelli in S. Domenico di Siena. Nessuna meraviglia dunque se nel 1369 il 25 luglio lo troviamo in Pistoia predicatore nelle solenni feste di S. Iacopo (1).

Il predicatore di S. Iacopo

Cosa fossero e quali grandiosità avessero quelle feste in Pistoia, l'ha raccontato in modo veramente bello il dottor Alberto Chiappelli nel suo volume: *Storia e costumanze delle antiche feste patronali di S. Iacopo* (2). Esse rimontano alla più alta antichità, ed in tutto il Medio Evo ebbero una rinomanza nazionale.

Per 10 giorni si svolgevano nella bella città le onoranze al grande Apostolo, sia con l'*omaggio* che con la pittoresca processione, non escluso un *pallio*, a cui concorrevano i cavalli di molti principi e baroni italiani. Una *fiera* richiamava fiumane di popolo dalla Toscana e oltre; ed i fuochi, le danze pubbliche e le luminarie divertivano il popolo; erano feste di cui oggi in tanto cambiare di usi e costumi sono rimaste appena le traccie.

---

(1) « A frate Andrea di S. Domenico che predicò la mattina della festa e l'ottava lire II » Pistoia Arch. Com. sala IV, Opera di S. Iacopo, reg. 758 c. 422. Tra i grandi predicatori Domenicani invitati per la festa di S. Iacopo vanno notati, oltre al Franchi, il B. Giovanni Dominici nel 1406, il B. Lorenzo da Ripafratta nel 1436, S. Antonino nel 1444 e Savonarola nel 1495. Cfr. Chiappelli, p. 42.

(2) Pistoia. Pacinotti 1920.

Naturalmente tra le figure principali era il predicatore, il quale durante l'ottavario susseguente alla festa predicava sulla pubblica piazza. Nemmeno la vasta navata del Duomo poteva contenere l'immenso popolo che voleva ascoltare le lodi del santo.

E trovare il Franchi, giovane di 33 anni, nella pienezza della vita, dell'ingegno e delle virtù come predicatore di S. Iacopo è segno indubbio che la sua fama era ben grande, da spingere i cittadini ad affidargli un incarico tanto onorifico. Questa predicazione è come spiazzo di luce che illumina la vita del Franchi. Il periodo dal 1360 al 1368 dovè essere per il giovane apostolo di una grande fecondità, e la stessa assenza nei documenti contemporanei è segno manifesto che era di continuo occupato nella predicazione.

Il convento di residenza, dove il Beato poteva riposarsi e ritemprare lo spirito e le forze, fu certamente Pistoia; poichè era uso costante in quei tempi di lasciare in ogni convento dei religiosi nati nel luogo, e ciò per motivi di opportunità e di saggezza politica. Pistoia in quegli anni aveva bisogno di un uomo superiore, di un apostolo di pace, che potesse dire la parola ammonitrice a tutti affinchè l'interesse cittadino, il bene comune fosse da preporsi alle ire bollenti di parte, al bene privato.

La Provvidenza aveva donato a Pistoia ciò che la era necessario, ed i superiori erano troppo pratici per non assegnare al convento di S. Domenico il nobile rampollo dei Franchi.

Non possiamo seguirlo nelle sue corse apostoliche, ma si intuisce facilmente il campo ingente affidato alle cure di fra Andrea per evangelizzarlo.

Oggi noi siamo più in grado di comprendere l'epoca in cui visse il Beato; dopo i grandi dirastri, dopo la tempesta, se l'aria si purifica, i fiumi si intorbidano scorrendo limacciosi e minacciosi. Lo spirito umano dopo la peste del 1348 ebbe delle ribellioni, degli abbrutimenti, delle esaspe-

razioni, congiunti ad eroismi, a ritorni al bene, che ricordano il nostro dopo-guerra e la disastrosa epidemia detta *spagnuola*.

Naturalmente siamo a cinque secoli di distanza, ma ciò non toglie di comprendere facilmente l'ambiente in cui visse il Beato Franchi, ed i frutti raccolti durante l'intenso apostolato.

Peccato che siano spariti i manoscritti del Beato contenenti le prediche ed i panegirici (1). Nella forma e nell'ossatura non ci avrebbero detto forse nulla di nuovo, ma da qualche nota avremmo potuto conoscere dove furono fatte, e specialmente gli argomenti e lo sviluppo dato ad essi. Il Beato pur seguendo la falsariga della predicazione medievale, essendo animato dallo zelo per le anime, dal senso di bene che ha irradiato tutta la vita, trasfuse certo nei suoi scritti la passione per le anime, poichè è la passione, più che il resto, che fa i grandi oratori.

L' anima dell'apostolato

Ma i pistoiesi non avevano solo un predicatore di grido, capace di parlare al popolo nell'immensa piazza del Duomo per le feste di S. Iacopo; essi avevano un santo religioso, che ai successi della parola preferiva le vie aspre e difficili dello spirito. Non voleva il Franchi, secondo il precetto del l'Apostolo, predicare e salvare gli altri trascurando poi se stesso, ma voleva dare agli altri la sovrabbondanza di se,

(1) Tutti i biografi del Beato ed i bibliografi domenicani parlano di due volumi manoscritti del Franchi esistenti in Pistoia; uno conteneva le prediche delle varie solennità dell'anno, l'altro dei Santi. Già fin dal settecento sparirono i due codici e non è stato più possibile ritrovarli Il prof. Luigi Chiappelli ricorda di averli visti nella Laurenziana di Firenze nel fondo Asburnham, ma per quante ricerche io abbia fatte non mi è riuscito scoprirli.

Pistoia - Portale della Chiesa di S. Domenico.

comunicare ai popoli assetati del divino il fervore suo, la pietà sua, la gioia del sacrificio, della rinunzia, l'orrore alla colpa, la purezza del cuore e della vita. Si racconta del padre Lacordaire, che dopo le conferenze di Nôtre-Dame di Parigi suscitanti immenso delirio, nel tornare in cella pregava un confratello a mettergli i piedi sul capo, mentre egli, prostrato a terra chiedeva al Padre Celeste di frenare il suo orgoglio. Nel Franchi troviamo qualcosa di più.

Nel 1369 nov. 21 il Beato Andrea chiese umilmente al Pontefice Urbano V l'indulgenza plenaria *in articolo mortis* (1).

Bello questo contrasto! Mentre l'apostolato e la sua parola dotta e persuasiva gli procurava fama ed onore, il pensiero della morte, del giudizio e delle sue colpe lo spinge a chiedere di partecipare ai tesori della Chiesa con l'indulgenza plenaria.

Eppure il suo segretario, ser Luca di Bartolomeo, scrivendo di lui afferma che fu sempre vergine! I santi conoscono bene la vera vita, e lasciando da parte il fumo che inebria tanta parte dell'umanità, rendendo gli uomini sciocchi e presuntuosi, nel silenzio della cella, ai piedi del Crocifisso, domando il loro corpo con la penitenza, profondendo le loro lacrime sul poco di polvere che ha potuto offuscarne la coscienza, si rendono grandi davanti a Dio ed al popolo. Possono allora affluire gli onori più alti, i quali mentre innalzano di fronte al mondo la figura dei Santi, li rende più umili, ed operosi.

La via della Croce

Così noi troviamo fra Andrea come priore del convento di Pistoia nel 1370 (2). Era troppo naturale che i frati pi-

(1) L'originale è nell'archivio Vaticano, Reg. Vatic. 282 e 283; fu pubblicato dal P. Guidi, Vita, p. 11

(1) « A frate Andrea di Francho priore di Sancto Domenicho 14 di giugno (1370) per aiuto affare lo muro della Chiesa chatta per mano di ser Do-

stoiesi, testimoni delle virtù intime dell'apostolo, ed orgogliosi della fama che ne propagava il nome, e forse anche nel timore che altri conventi gli togliessero tanto tesoro, lo eleggessero priore. L'elezione fu certamente nei primi mesi del 1370 poiché l'indulgenza plenaria concessa da Urbano V al buon frate è del 26 novembre 1869.

Per tanta parte di uomini, poter salire ed imporre agli altri la volontà propria dominatrice e intollerante è una felicità grande e agognata. La si cerca attraverso mille sacrifici e dedizioni spesso vergognose; pur di salire tutti i mezzi sono buoni. Siamo istintivamente superbi, pronti sempre ad ascoltare la parola adulatrice, a ricevere un saluto troppe volte mensognero a sentire e moltiplicare i valori personali, deviando dal giusto mezzo. Eppure è tanto bello ubbidire più che comandare.

Cosí l' intendeva il Beato Andrea, e con lui le persone che sono riuscite ad equilibrare, con la rinunzia e una lotta continua, i propri sentimenti alterati dall'orgoglio. È vero che la maturità intellettuale spinge a dare di se, come la maturità fisica ma ciò deve essere per collaborare non sfruttare il prossimo.

È bello ricordare i divini insegnamenti di Gesù agli Apostoli, e per essi a noi, quando nell' ultima cena avendo notato il Maestro come i discepoli si disputavano la preeminenza, disse: « I re delle genti le padroneggiano, e i dominatori di quelli sono detti magnifici. Ma non così tra voi; invece: *chi di voi è il più grande, sia come il più piccolo, e chi guida come chi serve* (1)

Se queste parole di Gesù fossero più meditate da chi è in alto! Furono a fondo meditate e predicate dal Franchi,

---

nato sopradecto, furno del lasso (lascito) fe Johanni di Sapo Tonti, li altri sono allelemosine qui, lire XX » Pistoia, Arch. Comm. Opera di S. Iacopo, reg. 757 c. 18.

(1) S. Luca XXII, 26.

che fu veramente il servo dei suoi confratelli. Era il primo *(prior)* nell'osservanza della regola, nell'operosità, nello studio, ed aiutava i suoi figli ad essere fedeli nella via intrapresa, nelle opere di apostolato, nell'amore al sacrifizio, alle anime.

Abbiamo spesso accennato alle conseguenze della peste nera nelle comunità religiose, allo spirito indebolito, agli abusi sulla povertà introdotti, abusi sulla [illegible] era quindi necessaria una mano ferma, prudente e paterna, la quale contemperando bontà e fermezza sapesse man mano ricondurre alla primitiva osservanza *gli agni della Santa greggia.*

E quanta vigilanza era necessaria, quale cura per ogni singolo religioso, per conservare la regolarità, il silenzio, la pace del chiostro.

Se alle sollecitudini spirituali per la comunità, si aggiungano le preoccupazioni per la vita materiale, si comprenderà facilmente come la via degli onori è piuttosto la via della Croce.

La vita conventuale nel secolo XIV

Non è possibile immaginare oggi quale fosse la vita di un convento medievale e le responsabilità di un superiore. In quei tempi l'ufficio di priore durava [illegible] e forse non si è lontani dal vero affermando che era una necessità, poichè per quanto forti fossero i nostri avi tutto ha un limite. È cosa esauriente oggi la vita per un uomo pubblico, ma non lo era meno allora per un superiore che sentisse la coscienza del suo ufficio.

La vita di un convento dipende tutta dall'ordine che vi regna e dall'unità di comando. Appena [illegible] le arcate del chiostro silenzioso, dove le lapidi [illegible] monitoriscono il visitatore che si è in luogo sacro, [illegible] l'im-

pressione, da qualche frate che cammina lentamente in silenzio pregando, dalle pitture che ricordano fatti memorandi, da qualche suono di campana o dal rumore delle officine, che tutto dipende da una volontà unica. Infatti il Priore dai varii suoi ufficiali viene minutamente informato di tutto e tutto deve giudicare, ordinare, prevenire, preparare.

Il convento di Pistoia era un centro dove i religiosi *peregrinanti per Cristo*, sia in andare che in tornare dalle loro missioni, si fermavano per il necessario riposo. Alle porte del convento bussavano volentieri, perchè era casa loro, il povero affamato o il pellegrino che si recava in lontane regioni; e lavare i piedi sanguinanti, asciugarli e baciarli ad imitazione del Maestro era per il Santo Priore un esercizio di pietà e di carità necessaria. Ma al convento non veniva solo il povero di pane, ma spesso il povero di spirito; il ricco oberato da rimorsi; il pio signore e la nobile castellana desiderosi di lasciare ai frati dei legati per la costruzione di qualche cappella nella chiesa, del sepolcro di famiglia, per l'infermeria e l'ospiteria dei frati, per una pala d'altare o per la celebrazione di messe; spesso anche per ottenere dal superiore lume e consiglio negli affari ed interessi di famiglia. Gli archivi di Stato, dove sono stati trasportati gli archivi conventuali, sono pieni di atti notarili riguardanti appunto i più svariati interessi, dove sempre il Priore è presente. Tra questi atti sono innumerevoli quei di compre, vendite e permute dei beni del convento, e si può immaginare quale oberante lavoro fosse per il superiore, a cui gli affari materiali erano del pari a cuore che la vita spirituale.

Nè va trascurato che ad un uomo come il Franchi, dotto, pio, nobile di sangue, di modi e di virtù, ricorrevano i primi cittadini per consiglio e direzione, non solo, ma era spesso chiamato, per l'alta sua autorità, a mettere pace tra le famiglie pistoiesi, a presiedere alle trattative lunghe e difficili per far spuntare il ramo di olivo nei cuori. E poichè la santità è come il miele a cui si corre per suggerne dolcezza e

gaudio, si può bene immaginare come fosse ricercato il confessionale del Beato Andrea dalle sue concittadine per averne una parola, un consiglio, una linea direttiva e santa. Solo penetrando nel vivo della vita medioevale e conventuale si può ricostruire la vita del Franchi. I pochi documenti che sono arrivati sino a noi rassomigliano ai residui di uno scheletro; vanno ricomposti con prudenza e circospezione onde evitare possibili snaturamenti e alterazioni.

La varietà e complessità della vita esterna di fra Andrea priore, non può nè deve farci dimenticare la fonte ed il segreto di questa vita. L'esterna operosità spesso ricopre un intimo quasi nullo, come avviene a tante figure ingigantite dalla *rèclame*, appariscente vernice di un mobile tarlato. Con precauzione solleviamo il velo per leggere, fin dove è possibile, la vita intima ed ascosa del Santo.

Vita intima

Una delle osservanze più rigorose dell'Ordine Domenicano é il digiuno da settembre a Pasqua. Ogni ventiquattr'ore si prende il cibo quotidiano, sempre di magro, in silenzio, mentre un frate da l'alto di un pulpito legge nello spazioso e artistico refettorio la Sacra Scrittura o la vita dei Santi. Oggi si permette il caffè di mattina e una parca cena la sera; ma nei tempi in cui viveva il Beato Andrea l'antica disciplina vigeva ancora in tutto il suo rigore; e la sera si permetteva ai religiosi soltanto di bere (1) Se durante il giorno qualcuno aveva bisogno di dissetarsi, bisognava chiedere il permesso al Superiore. La sera dunque, dopo il semplice refrigerio all'arsura prodotta dalle fatiche, i religiosi si recavano nel coro per la *Compieta*, cioè la pre-

(1) *Constitutiones O. P*, p. 92.

ghiera della sera tanto devota e pia, a cui come à corona si aggiungeva la *Salve Regina*.

Processionalmente uscivano i frati dal coro per inginocchiarsi all'altare della Vergine e chiedere a Maria la benedizione materna: *O clemens, o Pia, o dulcis Virgo Maria!* Dopo, tutti si ritiravano nelle loro celle per il riposo, ed a nessuno era permesso di rompere il silenzio fino al mattino; si chiamava il silenzio profondo.

I più fervorosi o vegliavano in cella a studiare o in chiesa a pregare. Anche oggi questa austerezza di vita è in piena fioritura, mentre al di fuori il mondo matteggia e ignora chi prega e si immola!

Dopo un' intensa giornata di studio e di apostolato, sentiamo il bisogno assoluto di riposo, sotto pena dell' esaurimento. Anche i santi sentivano prepotente quel bisogno naturale, ma le vie loro erano e sono tanto differenti dalla nostre. In essi vi è quella fiamma divorante dell' amore che non riposa mai, non cessa dallo spingere in alto, ad unirsi al Bene per eccellenza colla preghiera, colle lacrime, la penitenza. Il nostro fondatore S. Domenico passava il giorno prodigandosi nelle più svariate forme di apostolato, la notte in preghiera o in flagellarsi a sangue per i peccati altrui; il [illegible] comuni, la notte a Dio. Solo chi conosce quali [illegible] operazioni produca la carità divina in un' anima, può comprendere come si riesca a vincere tutto per trovare nell[illegible], nella contemplazione e meditazione dei divini [illegible] e vita. Lo spirito riesce allora a vincere e a trasformare la materia, a cui viene appena concesso il minimo necessasio. S. Domenico, nel sentirsi aggravato dal sonno, appoggiava il capo all'altare, per riprendere poco dopo la preghiera interrotta; così fecero e fanno i suoi discepoli. La numerosa schiera di Santi Domenicani che hanno profumato i nostri conventi e monasteri!

Non è un fantasiare adunque l'affermare che il Beato Franch[illegible] la preghiera della sera rimaneva in coro ai

piedi del suo Signore sacramentato, dando sfogo alla piena dell'amore che lo struggeva. Durante l'operosa giornata egli dava di se stesso, si esaminava nella carità, aveva perciò bisogno di ritemprarsi nell'orazione, meditare gli alti misteri, attingere specialmente al contatto vivo con Gesù sull'altare la forza, la luce, la sete di sacrificio. Al prossimo dona di giorno l'esuberanza del suo cuore, lavando i piedi ai pellegrini, visitando i poveri, consolando gli afflitti, illuminando i dubbiosi, consigliando i magistrati, calmando e spezzando col fascino della sua parola i cuori induriti nell'odio o nel peccato, e la notte, nel silenzio completo, nell'oscurità, rotte dalla piccola luce oscillante della lampada, il Beato completava il suo sacrificio col dare il suo sangue, offrirlo, unirlo a quello del Maestro per la salute di tutti. Non era solo per domare e rendersi padrone delle sue passioni che si flagellava, ma per imitare Gesù, copiarlo in se, conoscendo bene che per rendere attivo il suo apostolato doveva fecondarlo colle lacrime e col sangue.

Spesso i suoi confratelli nel levarsi a mezzanotte per recarsi in chiesa a cantare il divino ufficio, trovavano il loro superiore al suo posto col volto acceso gli occhi brillanti di luce superiore. La sua voce cantava le lodi di Dio con entusiasmo pieno, eccitando così i compagni al fervore, all'unione continua con lo Spirito. E quando, dopo il Matutino i frati con a capo il Priore si recavano nella sala capitolare per il *Capitolo quotidiano* (1) ad accusarsi e chiedere venia delle colpe, possiamo facilmente immaginare le ardenti esortazioni del Beato, su lo spirito di penitenza, di povertà, di purezza, di piena ubbidienza. L'insegnamento senza l'esempio è quasi sempre sterile, e fortunate quelle Comunità che possono avere per superiori dei santi.

(1) Nelle costituzioni dell'Ordine a p. 420 si legge: « Finitis matutinis, teneatur Capitulum, vel aliquando post Primam, vel etiam intermittatur, ne studium impediatur, secundum quod Prælato videbitur »

La fama di questa vita eccezionale non poteva rimanere nascosta tra le mura del convento di Pistoia, dove il Franchi rimase fino al 1371, per andare poi a reggere come Priore il convento di S. Romano in Lucca (1).

Lucca la Città del Volto Santo

La città era in uno dei momenti più belli ed anche più delicati della storia sua; quando, già affrancatasi dal pesante giogo di Giovanni dell'Agnello, signore di Pisa, nel 1369 per opera di Carlo IV imperatore, ad assopire gli inestinguibili odii, nel 1372 incominciò a ventilare un' alleanza con la città emula (2). Fu un'opera quella di saggio governo, e non si è lontano dal vero in supporre che la repubblica Lucchese usufruisse dell'autorità del priore dei domenicani per tastare terreno e preparare l'auspicata alleanza.

I frati erano allora dei politici a tutta prova; l'autorità che godevano, le comunicazioni incessanti, i numerosi conventi sparsi dovunque, la questua giornaliera e i continui viaggi per la predicazione li mettevano a diretto contatto con la opinione pubblica, con i nobili e gli umili; erano quindi i meglio adatti a preparare una pace o un'alleanza. Le comunicazioni poi tra i domenicani Lucchesi e Pisani erano continue e intime, come si rileva da molti religiosi di Pisa eletti priori di Lucca (3); a ciò si aggiunga, testimone il Sercambi, che furono appunto i frati di S. Romano i quali dopo la liberazione di Lucca corsero a smantellare l' Augusta, sorpassando il volere della Repubblica. La popolarità dunque dei frati e la santità e fama del Beato Franchi fanno fondatamente supporre un suo intervento nella politica lucchese.

Una controprova l'abbiamo nell'elezione di fra Domenico

(1) Cfr. *I Domenicani in Lucca*, Lucca, Baroni, 1914, p. 210.
(2) *Ibidem* pag. 28 e sgg.
(3) *Ibidem*, p. 210.

da Peccioli[1] Pisano a successore del Beato Andrea. I frati lucchesi cessato il tempo del priorato del Beato nel 1372, molto opportunamente elessero un pisano per completare e portare a termine l'alleanza auspicata. Infatti la repubblica di Lucca commise a fra Domenico l'affare, che venne felicemente compiuta, data l'autorità di quel frate ed il lavorìo già fatto dal predecessore, il 28 agosto 1373 in Pugnano di Val di serchio. (1)

In S. Domenico di Orvieto

Scaduto dal priorato di Lucca, ritorna il Franchi come semplice frate nel suo convento di origine, poichè come oggi così allora ogni religioso ha un convento di cui è *figlio*, dove ritorna quando non ha uffici speciali altrove. Il Beato Andrea ritornò in Pistoia a riprendere il suo apostolato fecondo, ma vi rimase per un solo anno, chiamato come fu quale superiore ad Orvieto sul finire del 1373 (2).

Forse pochi sanno che nell'Ordine Domenicano fin dalla fondazione il governo è costituzionale. Ogni ufficio è elettivo incominciando dagli infimi fino ai supremi. Nè tanto meno si sa che il convento di Orvieto fu sempre uno dei più importanti, non solo della provincia romana ma di tutta Italia. Era sede di uno *studium generale*, dove affluivano molti studenti. Trovare quindi il Beato Franchi a capo di quel convento nel 1374 è indice eloquente del valore e della sua prudenza nel dirigere le anime.

Sarebbe opportuno fermarsi sull' importanza di Orvieto come città pontificia, sulla parte che il Franchi ha potuto

---

(1) *Ibidem*, p. 29.

(2) Orvieto, Archivio notarile, rogiti di Giovanni ser Vannis Leonardi, f. 82-83 v. È una procura dei religiosi di S. Domenico fatta in favore di fra Luca Tei per alcuni affari del convento.

Porta la data del 19 febbraio 1374. Lo stile orvientano si computava *a nativitate*. Il priore non era presente in convento, forse per qualche predicazione e lo supplì il vicario suo fra Angelo Petri, che agisce a nome del Franchi

avere nei lavori di abbellimento della magnifica cattedrale e dell' immenso S. Domenico; su l' autorità e attività svolta nella vita politica e religiosa così agitata in quegli anni.

I superiori dei conventi erano allora considerati tra i personaggi più ragguardevoli della città, ed in Orvieto l'Ordine domenicano aveva delle magnifiche tradizioni, sia di scienza che di attività sacerdotale, politica ed anche artistica. La cappella del Corporale nel Duomo è un monumento domenicano (1), ed un trionfo del nostro angelico dottore S. Tommaso d'Aquino.

Il ricordo del cantore dell' Eucaristia è sempre vivo nella storia della bella città umbra dove visse ed insegnò.

Piace qui di notare, che tra i religiosi presenti in Orvieto, durante la permanenza del Franchi, vi fu fra Federigo Frezzi da Foligno, il felice imitatore di Dante col *Quadriregio* il fautore della riforma domenicana, che ospitò, essendo vescovo di Foligno, il Beato Angelico, Sant'Antonino e tutta quella colonia fiorentina chiamata a far rifiorire la primitiva osservanza nell'Ordine. (2)

È bello ritrovare insieme i grandi che illustrarono con la vita, le opere e gli scritti l'Ordine che li educò e la patria che li vide nascere.

Ma mentre il Beato governava santamente il convento di Orvieto, venne eletto nuovamente priore a Lucca. Infatti una pergamena del 1374 ottobre 8 lo dice presente come priore in quella città (3).

I tempi volgevano male e gravi avvenimenti politico-religiosi si preparavano in quella città; necessaria quindi una mano ferma, una mente illuminata capace di affrontare e risolvere le difficoltà sia religiose che politiche.

---

(1) Vedi il periodico: *Rosario-Memorie domenicane* di Firenze, fascicolo di marzo del 1916, pag. 121 e segg: *La Cappella del Corporale.*

(2) Cfr. *Il culto di Dante nell'Ordine domenicano* nel *Rosario - Memorie domenicane* anno 1916.

(3) Lucca, Archivio di Stato, pergamene di S. Romano, *ad annum.*

CAPITOLO IV

Il Beato Franchi e S. Caterina da Siena

In Fontebranda

Il beato Andrea era priore nel convento di S. Romano di Lucca l'anno 1375, quando da Papa Gregorio XI veniva mandata in quella città santa Caterina da Siena Questa coincidenza spinge non solo ad illustrare le relazioni tra la Santa ed il Beato, ma a conoscere anche quel torbido periodo religioso-civile di storia italiana.

Già si è accennato alla dimora fatta dal Franchi, allora giovane sacerdote, in Siena nel 1360, quando la piccola Caterina tredicenne frequentava la chiesa di S. Domenico, e riceveva spesso nella casa paterna il buon fra Tommaso della Fonte suo congiunto, accompagnato, secondo il costume dell'Ordine, da qualche altro fraticello. È lecito pensare alle visite di fra Andrea nella tintoria di Fontebranda; e mentre fra Tommaso parlava con i parenti, fra Andrea volgeva a Caterina giovanetta parole di fede, come le sanno dire i novelli sacerdoti, i quali da poco accostano le loro labbra al sangue dell'Agnello.

Lapa, la madre di Caterina, vedendo la sua *Eufrosina* (così la chiamava) crescere bella e delicata come un fiore, pensava già a darle marito. Nei conversari familiari, nelle confidenze delle comari e delle parenti, la freschezza di Ca-

terina ed il futuro sposino erano il soggetto preferito. E non si accorgevano, o fingevano di non accorgersi, delle spallucciate della ragazza, della disinvoltura e del disprezzo che aveva per gli uomini; mentre, quando capitavano in casa i frati di S. Domenico, era sempre attorno per ascoltarne i saggi e pii discorsi. Vedere quei giovani fraticelli parlare con tanto entusiasmo di Dio, della Vergine, del Patriarca San Domenico, e poi della vanità umana: sentirli benedire il momento bello del loro sacrificio, la dolcezza della preghiera e della vita aspra e dura di convento, dava tanta gioia a Caterina, preparandola gradatamente a far della sua giovinezza un olocausto perenne a Gesù. E quando alle insistenze materne e familiari di assentire a fidanzarsi, insistenze che rasentano, anche oggi, la crudeltà, fra Tommaso della Fonte le consigliò di tagliarsi i bellissimi capelli, Caterina non vacillò; era già di Dio, tutta e per sempre.

Sappiamo che il Beato Franchi lasciò Siena durante il 1360, (1) ma dopo il 60, nelle sue corse apostoliche, nei frequenti viaggi, quante volte non sarà capitato nella bella e fiera città per dare la sovrabbondanza del suo cuore sacerdotale, e per rivedere gli amici. Erano degli infaticabili viaggiatori i nostri antenati, e di tappa in tappa si recavano nei luoghi più lontani, sereni e tranquilli, fiduciosi che il pane quotidiano non sarebbe mai loro mancato.

La discepola del Crocifisso

Quando il Franchi nel 1371 da Pistoia dovè recarsi a Roma, dove fu tenuto il Capitolo Provinciale (2), seguitando

(1) « Frate Andrea di Francesco Franchi, sindico, e a nome di sindico del convento dei frati di S. Domenico di Pistoia, dichiara di avere ricevuto la somma di lire quattro da donna Nicolosa vedova del fu Miche'e di Lapo di Asta da Pistoia per un annuale per lui » (1360 luglio 16) *Archivio Comunale di Pistoia, rogiti di ser Antonio di Puccetto di Spada da Pistoia* AD ANNUM.

(2) Questa notizia sui Capitoli Provinciali della Provincia Romana, con

a tappe la via Cassia, rivide Siena e Caterina, allora già Mantellata, procedente a passi di gigante nelle difficili vie della perfezione, seminante il bene al letto delle inferme riconoscenti e spesso calunniatrici.

Attorno a Lei si era formato già il gruppo di *Caterinati*, subenti il fascino della sua anima privilegiata. Le sue astinenze, le estasi e le straordinarie cose raccontate dalle sue amiche, propagate di bocca in bocca, prima nel quartiere di Fontebranda e poi in tutta Siena, e ancor più lontano, avevano formato un'aureola intorno al nome di Caterina; aureola che suscitò una reazione in alcuni ambienti, con delle *voci*, dei dubbi, delle ostilità; e ciò non solo tra i borghesi, ma più nell' elemento ecclesiastico, ed anche tra i frati di S. Domenico. Nella chiesa appunto dei frati avvenivano quelle estasi, quei rapimenti che intirizzivano la Santa, lasciandola per ore al suo posto nella Cappella delle Volte, attorniata dalle Mantellate fedeli, mentre i sacrestani fremevano borbottando, e qualche frate passando le buttava un'occhiata di commiserazione.

La santità é sempre un segno di contradizione, e pensare altrimenti è impossibile.

Nè si limitava Caterina a vivere soltanto la vita di preghiera e di carità, ma incominciava già a prender parte alla vita politica della sua città e dei comuni circonvicini. A Lei si rivolgevano per consiglio nobili, baroni e reggitori di repubbliche; a Lei scrivevano cardinali e Legati del Papa. La cosa dunque assumeva delle proporzioni allarmanti, così pensavano i *prudenti*, così pensavano le autorità ecclesiastiche; l' orore dell' Ordine domenicano, dell' abito bianco era in ballo; mentre Caterina sicura di se seminava e diffondeva,

---

le alt.e che seguono, è stata ricavata dal Codice Magliabecchiano della Biblioteca Nazionale di Firenze, classe XXXVII-7-326, contenente gli Atti dei Capitoli Generali e Provinciali dal 1288 al 1341. L'ultimo foglio contiene una nota dei Capitoli posteriori dl 1341, e sotto l'anno 1372 è segnato prima *Pisis*, poi *Rome in Minerva*; segno che il Capitolo, da adunarsi in Pisa, per circostanze impreviste fu tenuto in Roma.

con generosità tutta domenicana, il bene e i doni di cui era così sovrabbondantemente ricca.

Questi rumori ebbero il loro epilogo con relativo trionfo della Santa in Firenze, quando, nella Pentecoste del 1374, nel magnifico e superbo *Cappellone degli Spagnuoli*, i delegati di tutto l'Ordine si riunirono in solenne assemblea, detta *Capitolo Generale*, e tra gli altri affari dell'Ordine, trattarono anche la *questione* di Caterina. Conosciamo questo fatto da un accenno dell'anonimo autore dei *Miracoli*, che scrisse dal Maggio 1374 all'Ottobre del medesimo anno in Firenze (1). Ma a tutti gli storici è sfuggito completamente che a Siena, nel 1372, fu tenuto un *Capitolo Provinciale* della Provincia Romana (2).

Il Capitolo del 1372 in Siena

I biografi della Santa sono stati di una discrezione esagerata, occultando quasi del tutto le aspre critiche e le contradizioni di cui fu bersaglio da parte dei suoi confratelli la giovane Caterina. Il 1372 fu il periodo per lei, può dirsi, il più critico, e tutto porta a supporre che i rumori sollevati tra i frati della Provincia avessero un'eco nel *Capitolo*, con relative inchieste ed esami. Poichè, è bene saperlo, i legittimi superiori erano appunto i Padri radunati a Siena, ed alla loro prudenza non poteva sfuggire quel movimento ostile che, sotto le parvenze dell'onore dell'Ordine, cercava di colpire la santità della Mantellata. Quale fu la conclusione?

Non dovè essere molto confortante, e la questione rimasta insoluta fu portata, come era naturale, al tribunale supremo dell'Ordine, il *Capitolo Generale*, che doveva riunirsi

(1) Questo punto delicato fu trattato ampiamente nel *Rosario-Memorie Domenicane*, (Firenze), Gennaio 1920 pag. 17-40.

(2) P. Masetti, *Monumenta*, I, p. 47

a Firenze nel 1374. Solo in questo modo si spiega la chiamata a Firenze della Santa da parte del Generale fra Elia di Tolosa; poichè il superiore immediato di Caterina, avente piena giurisdizione canonica su di Lei, era fra Giovanni da S. Giovenale, provinciale romano, insieme ai Padri più eminenti della Provincia.

Tra i giudici di Caterina bisogna annoverare anche il nostro fra Andrea Franchi, il quale come priore di Lucca era tenuto a portarsi al Capitolo Provinciale di Siena del 1372. E facilmente si può pensare alla parte da lui avuta in difesa della Santa, al lavoro di persuasione presso i confratelli dubbiosi. Quanto deve essere triste per un Santo vedere disconosciuta la santità vera, e quali ore di profonda tristezza non passarono *caterinati* durante quelle prove.

Le quali non dovevano terminare così presto, perchè rimanendo sospeso il giudizio, i nemici dovettero farsi più arditi, fino a che non venne la parola autorevole e definitiva del Capitolo Generale di Firenze, dove la vita angelica e pura, l'apostolato tutto domenicano di Caterina, venne solennemente riconosciuto ed approvato.

A salvaguardia e difesa di Lei venne deputato dal Capitolo fra Raimondo da Capua, l'insigne e pio religioso che tanta autorità ed influsso doveva avere su Caterina.

Gli storici si sono affannati e si affannano tuttora in cercare quando fra Raimondo conobbe la Benincasa.

Fra Raimondo, per molti indizi, sembra che come religioso appartenesse alla Provincia Romana; si può con fondamento quindi affermare che, intervenendo come tale al Capitolo Provinciale di Siena nel 1372, vi abbia conosciuta Caterina, mantenendosi però in un prudente riserbo circa la sua santità, fino a che, avutola sotto la sua sapiente direzione nel 1374 (1), non ne conobbe la vita innocente e lo Spirito che la spingeva.

---

(1) Il Beato Raimondo il 30 agosto del 1373 è presente nel Convento di

Qui inoltre va notato un altro fatto, sfuggito anche queste alle indagini.

Dal codice dei Capitoli sopra citato, si rileva un particolare importante; dopo la grande assemblea generale domenicana di S. Maria Novella, fu tenuto nel medesimo convento il Capitolo Provinciale Romano, nel quale convennero i superiori di tutta la Provincia, tra i quali piace di notare fra Andrea Franchi, in quell'anno priore di Orvieto. È facile che anche fra Raimondo da Capua fosse presente, insieme al priore di Siena fra Taddeo di Domenico, mentre fra Angelo Adimari, l'amico e difensore di Caterina nel Capitolo Generale, ora, come priore di S. Maria Novella, occupava un posto preeminente nel Capitolo Provinciale.

Questa novella adunata domenicana non potè disinteressarsi della *questione di Caterina,* ed avrà completate ed applicate le ordinazioni del Maestro Generale a riguardo della Santa.

*
* *

Circa la lunga permanenza di Lei in Firenze, gli scrittori tiran di lungo, per la solita mancanza di documenti; ma la vita e la fama di quella Vergine è così grande che merita conto indagare fin dove è possibile.

In Firenze la Santa aveva tre fratelli, partiti da Siena dopo la morte del Padre, Jacopo, nel 1368, per le ristrettezze finanziarie, ed abitavano nel Canto a' Soldani.

Non è credibile che la Santa, con le tre mantellate del

S. Maria Novella, e prende parte ad una votazione. Segno evidente che non era un ospite, ma un religioso della comunità. E trovandolo segnato in capo a tutti fa pensare la grande sua autorità in Convento. Forse era Reggente di quel famoso studio.

Pistoia - Interno della Chiesa di S. Domenico.

suo seguito, ricevesse ospitalità dai fratelli; piuttosto bisogna pensare alla casa delle Mantellate fiorentine in via Valfonda, fondata nel 1307.

La vicinanza di S. Maria Novella, allora in tutto lo splendore della sua bellezza, le ricordava il suo San Domenico di Siena, e la riunione di tanti religiosi dell'Ordine le dava il modo di seminare quella riforma così necessaria e così ardentemente desiderata dai buoni.

È curioso che nessun biografo si sia fermato a considerare il bene operato da Caterina in Firenze in quei due mesi nel 1374; eppure, se la Repubblica fiorentina due anni dopo la manda ambasciatrice ad Avignone, fu certamente in vista della grande popolarità acquistatasi dalla Santa nel 1374; una missione così straordinaria e unica non si improvvisa....

I prodigi da Lei operati nella città del Fiore nessuno li ricorda, prodigi che non poterono mancare; sembra che vi sia stata su questa venuta in Firenze la congiura del silenzio.

È opportuno inoltre rilevare che, tanto i religiosi ultramontani intervenuti nel Capitolo Generale, che quelli del Capitolo Provinciale, non mancarono di avere con Caterina quei rapporti che la comunanza dell'abito e la provata santità richiedevano. Solo così può spiegarsi l'ascendente di Caterina sull'Ordine in occasione dello scisma, e la diffusione immensa delle virtù di Lei all'indomani della sua morte.

Quali furono i rapporti fra la Santa e il Beato Franchi in Firenze? È inutile indagare di più; la loro presenza in S. Maria Novella è certa, e questo basta a farci *sentire* le loro relazioni e ad ammirarle in silenzio.

Missione di Caterina a Lucca

A datare dal 1374 l'apostolato di Caterina ebbe una ascensione continua. In quel tempo le repubbliche toscane e le città pontificie, mal governate dai legati di Avignone, cercavano una mutua intesa, un'alleanza per sottrarsi alla

soggezione della Chiesa. I Visconti di Milano soffianti nel fuoco, e le compagnie di ventura, specie quella dell'inglese Acuto, spargendo e seminando terrore e strage, aumentavano il disordine e la ribellione. Papa Gregorio XI, a rimediare a quell'ondata ghibellina che si propagava come un contagio, indisse quasi per diversivo la Crociata, chiedendo a Caterina di farsi arditamente suo araldo in Italia. E la Santa nel febbraio del 1375 va a Pisa, centro opportuno per le comunicazioni d'oltre mare, e di là scrive lettere piene di fuoco ai potenti, all'Acuto, ai Re e Repubbliche. Tra quelle occupazioni non dimentica che la vita sua deve essere una vivente conformità col Cristo, e nella chiesa di S. Cristina riceve nel suo corpo le Stimmate del Signore qual dono supremo di amore.

In quella città la raggiunse un messaggio del Papa che la pregava di recarsi a Lucca, affinchè quella Repubblica, tanto beneficata dai Pontefici, rimanesse ferma nell' obbedienza.

Firenze, centro della lega contro il Papa, faceva di tutto per attirare nelle sue spire la debole Lucca, costretta a fare appunto la politica dei deboli. Buone parole al Papa e ferventi assicurazioni a Firenze. Anzi, giunse persino a far sapere a Gregorio XI che sarebbe entrata nella lega, per conoscere i movimenti ed i disegni dei collegati....

Nei primi di Settembre del 1375, Caterina, seguita dal suo drappello bianco, entra nella città del Volto Santo, ed i contemporanei ci raccontano che fu ricevuta con grandi onori.

Se oggi la venuta di un grande personaggio sospende per qualche ora la vita di una capitale, è facile pensare la commozione dei pii lucchesi in sentire che arrivava la Santa di Siena, celebre per le sue visioni, i suoi digiuni, amica delle repubbliche, dei cardinali, e che dall'istesso Papa veniva mandata a Lucca. La vita medievale, pur attraverso tutte le feroci lotte politiche, era sempre satura di fede, e

vedere una Santa, la donna più straordinaria che la storia italiana ricordi, doveva necessariamente commovere ed entusiasmare il popolo lucchese.

Era priore dei domenicani, in quell'anno, appunto il nostro beato Andrea (1); è facile quindi pensare alla parte presa dal Franchi nel ricevimento preparato alla Santa, e più ancora ai consigli ed alle pratiche fatte per riuscire a mantenere i lucchesi fedeli al Pontefice. I domenicani godevano in quel momento politico di una grande autorità, sia per la parte presa nel 1369 alla liberazione di Lucca dal giogo odiato dei Pisani, sia anche per l'alleanza conclusa nel 1372 con l'emula repubblica, come sopra è stato accennato parlando del Franchi allora Priore. Egli, insieme con i religiosi, molti dei quali appartenenti alle più illustri famiglie lucchesi, coadiuvarono di sicuro non solo ad alluminare l'opinione pubblica, ma a persuadere i governanti ad ascoltare la messaggera del Pontefice.

Il dottor Lazzareschi, profondo conoscitore della storia di Lucca, in un prezioso scritto: *S. Caterina da Siena ed i Lucchesi*, dimostra come la Santa fallì nel suo scopo, e che

---

(1) Documenti diretti che attestino la presenza del Franchi in Lucca durante il 1375 non ne abbiamo; ma in compenso vi sono molti documenti indiretti, i quali ci dànno la certezza morale che il Beato fu Priore di Lucca in quell'anno.

Nella Cronaca di S. Romano, scritta da fra Ignazio Monardi nel 1525 (Bibl. R. di Lucca, codice n. 2572) a foglio 13, tra i diversi priori del convento si nota: « *fr. Andreas Francisci de Pistorio 1374; eodem anno fr. Gilbertus de Narnia* ». Da questa nota sembrerebbe che fr. Gilberto fosse succeduto al Beato Franchi, invece è tutto il contrario, poichè il cronista ebbe sott'occhio la pergamena del convento del 1374 (ottobre 8) dove fr. Andrea è detto priore. Inoltre nel febbraio di quello stesso anno il Franchi era priore ad Orvieto, dovè dunque essere eletto priore di Lucca nella seconda metà dell'anno 74; e poichè i priori duravano in carica un anno e spesso anche di più, si deve concludere che nel 1375, quando la Santa fu in Lucca tra l'agosto ed il settembre, il Beato Franchi era priore del Convento di Lucca

Una controprova si ha dallo spoglio delle pergamene di Pistoia, dalle quali risulta che, durante tutto il 1375, il Franchi non fu mai in quel Convento.

la lettera scritta da Caterina ai reggitori rimase lettera morta, gelosi come erano gli Anziani della loro autorità.

La questione dopo quello studio si può dire chiusa. Bisogna però osservare, che se in realtà la missione di Caterina non raggiunse lo scopo ultimo, non si deve escludere, anzi va affermato che la sua presenza nella città, il movimento religioso operatovi, e l'aiuto avuto dai suoi confratelli nell'illuminare la pubblica opinione, della quale i governanti lucchesi per quanto gelosi non potevano fare a meno, valsero a far sì che la repubblica rimanesse ancora indecisa in aderire alla lega contro il Papa, alla quale aderì solo per il precipitare degli eventi e dopo sei mesi dalla venuta di Caterina, nel Marzo cioè del 1376 (1). E questo va addebitato ad onore della Santa e del Beato Andrea, poichè ritardare anche di un momento solo il male, è opera di bene, sempre.

Durante il priorato del Franchi in Lucca nel 1374-75 va notato un altro fatto, sfuggito, é noioso constatarlo, agli storici; la celebrazione del Capitolo Provinciale (2). Un fatto simile era un grande avvenimento, sia per la città in cui si adunava quel gran numero di religiosi, ma più ancora per il Convento, e massime per il superiore su cui ricadeva tutto il peso.

Non sappiamo il mese in cui fu celebrato quel Capitolo, ma probabilmente dopo la Pasqua o in Settembre, per la Croce. In questa seconda supposizione il viaggio di S. Caterina in Lucca coincise, e forse non fortuitamente, con la celebrazione del Capitolo. Ma i biografi contemporanei della Santa che parlano di Lucca non accennano a tale coincidenza. Di tante cose non parlano i biografi; la questione quindi rimane insoluta.

---

(1) Lazzareschi, pp. 23, 24, 32.
(2) *Acta Capitolorum* ... f. 92.

Il ritorno del Papa in Roma

L' anno 1376 fu veramente fatale alla Chiesa e all' Italia. La lega contro il Papa conclusa tra i Visconti e Firenze, a cui aderirono Pisa, Siena, Arezzo e Lucca, fu gravida di turbamenti. Scomuniche ed interdetti, con tutte le loro conseguenze temporali e spirituali, furono le prime armi usate dal Pontefice; a cui risposero i collegati con confische e persecuzioni.

Bologna venne occupata dagli insorti, Faenza dalle bande dell' Acuto, mentre i risultati dell' interdetto facevano sentire ai Fiorentini, che non era tanto lieto porsi in lotta col Papa. Una parte dei cittadini desiderosi di pace, conoscendo la grande influenza di Caterina in Avignone, pensarono inviarla ambasciatrice di pace. E la Santa va, felice di poter ottenere il ramoscello di olivo per l'Italia, così dilaniata da guerre e rivolte; ma va anche col segreto pensiero di por fine alla dimora del Papa in Avignone. Con tutta la sua comitiva esce da Firenze, e non sappiamo se prese la strada di Pistoia, giungendo sulle rive del Rodano il 18 Giugno del 1376.

Gregorio XI l'accolse paternamente; non così la corte, curiosa e scettica dinanzi a tanto prodigio di donna. Ma quando si accorsero i cortigiani che *l'italiana* voleva il Papa a Roma, e colla sua parola faceva breccia nell'anima oscillante di Gregorio, usarono tutti i mezzi, sia contro la Mantellata che per distogliere il Pontefice dal ritorno nell'Italia turbolenta.

Piace qui di accennare, che nella corte di Avignone vi era un fratello del Beato Franchi, a nome Bartolomeo, il quale, partito da Pistoia nel 1371 fu scrittore delle lettere pontificie, e nel 1372 (Aprile 8) ebbe la ricca Propositura di Prato (1). Fu amico di Bartolomeo Prignano, il futuro Ur-

(1) Archivio vaticano, Regest., vol. 282, p. 310.

vano VI, di cui poi divenne segretario, come anche del successore Bonifacio IX.

Caterina conobbe il Prignano ad Avignone, e gli altri pochi italiani, tra i quali anche il Franchi.

Non bisogna esagerare; ma certo la presenza di Bartolomeo in Avignone, nel momento della venuta di Caterina, non va passata sotto silenzio.

Trovarsi in terra francese, dove tutto ciò che era italiano faceva ombra o moveva a sorriso, fu per la Santa e per i religiosi che l'accompagnavano una piccola gioia. Forse il Beato Andrea, conoscendo la missione di Caterina, ne avrà scritto al fratello Bartolomeo, il quale, ricco come era e influente, avrà fatto del suo meglio per attenuare l'impressione di freddezza ricevuta dai suoi connazionali alla corte di Avignone.

Lo scisma di Occidente

L'ordine cronologico seguito sinora in raccontare la vita del Beato Franchi, porterebbe a parlare del suo apostolato in Pistoia dal 1376 al 1382, ma a fin di dare un'idea completa delle relazioni tra S. Caterina ed il Franchi, raccogliamo in questo capitolo tutte le osservazioni ed indicazioni su quelle grandi anime.

S. Caterina da Siena era andata ad Avignone, non tanto per ottenere la pace con i Fiorentini, che non la volevano, ma per riportare a Roma il Pontefice. E riuscì mirabilmente nel suo nobile proposito. Il 13 Settembre infatti del 1376 Gregorio XI uscì dalla bella Avignone, approdando a Genova dopo un viaggio fortunoso il 18 Ottobre. Le notizie di Roma e d'Italia erano tristi, e il vacillante animo del Papa, stretto dai cortigiani, ebbe bisogno della parola virile di Caterina, per riprendere il coraggio ed il viaggio. Il 7 novembre giunse a Livorno dove rimase otto giorni.

Nel seguito del Pontefice vi era anche Mons. Bartolomeo Franchi, e durante la permanenza in Livorno, come Pisa chè mandò una magnifica ambasciata al Pontefice, così le altre città, tra le quali fu sicuramente Pistoia. E torna giusto supporre, che nell'ambasciata pistoiese fosse presente il nostro Beato Andrea, di cui è inutile ricordare l'alta stima in cui era tenuto dai concittadini.

Il ritorno del Papa in Italia valse a dare un'ombra di tregua tra le fazioni con gli odi cozzanti. Firenze vide nuovamente Caterina tra le sue mura, anzi dalla fazione contraria in un tumulto popolare poco mancò che non rendesse vermiglia la bianca sua tonaca. Desiderava tanto la Vergine senese di testimoniare allo Sposo l'amore che la tormentava, con dare il sangue innocente per la Chiesa ed il Papa!

Ma gli avvenimenti incalzano; e vediamo che alla morte di Gregorio XI (27 Marzo 1378) tra il popolo romano, in rumore al pensiero di una nuova elezione francese, venne eletto l'Arcivescovo Bartolomeo Prignano, amico di Caterina e di Bartolomeo Franchi.

Di carattere austero e intollerante di abusi, si inimicò ben presto il collegio cardinalizio, in maggioranza francese e mondano; e dall'inimicizia si passò presto allo scisma, con l'elezione francese di Roberto di Ginevra il 20 Settembre del 1378 in Fondi.

Qui incomincia quel luttuosissimo periodo di storia, che divise l'Europa in due campi: i fedeli a Urbano VI ed i seguaci di Clemente VII; Roma o Avignone. Immensi furono i mali prodotti dalla scissione. Non bastavano tutte le distruzioni prodotte dalla peste, sempre allo stato endemico, e dalla decadenza generale dei costumi sia del popolo che del clero. Con la nuova lattura si aggravò ancor più la condizione politica-religiosa della cristianità, specie dell'Italia.

Lo sforzo dei buoni fu tuttavia incredibile; prima tra tutti S. Caterina, la quale, chiamata in Roma dal nuo-

vo Pontefice, fece di sè un olocausto continuo, una martire vivente di amore e di desiderio, fino a che il suo *fragile vasello,* come gentilmente chiamava il corpo suo verginale, non fu offerto quale vittima per il trionfo della Chiesa.

Bartolomeo Franchi fu chiamato dall' amico Pontefice all'onorifico ufficio di segretario, e con piacere si rileva da alcune pergamene che il Franchi ebbe la sua abitazione presso quella di S. Caterina (1).

La casa della Santa, in via del Papa, tra la Minerva e S. Eustachio, era la casa di tutti, specie dei pellegrini toscani. Vi era sempre un pane e una scodella di minestra calda per tutti, pane che la Santa andava spesso accattando di porta in porta, o che benefattori generosi offrivano. Tra i benefattori non esitiamo ad includervi Mon. Bartolomeo Franchi, ricco a dismisura; e l'elemosina materiale gli era ricambiata con la luce dello spirito e la preghiera riconoscente di Caterina. Alla casa di via del Papa non si andava solo per il pane materiale, ma per un pane ancor più sostanziale: la fonte di acqua viva.

In vista dei mali che dilaniavano la Chiesa, la Santa aveva chiamato a Roma i discepoli suoi e le persone di alta spiritualità, affinchè nella città dei martiri si rinnovassero i tempi primitivi, quando i cristiani, uniti al Sommo Sacerdote, formavano un'anima ed un cuor solo in Dio. Le lettere scritte in quell'ultimo periodo di sua vita hanno qualcosa di eroico, di bruciante. La fiamma che la divorava si comunica e brucia chi tocca; è come un incendio propagantesi per vento impetuoso.

In quelle lettere non ne troviamo nessuna diretta al nostro beato Franchi, ma ciò non toglie di affermare che quelle due anime furono in corrispondenza; e il tramite ne fu Mons.

---

(1) Nel 1383 (Luglio 3) Mons. Bartolomeo era protonotario e nel 1400 (Novembre 11) era Reggente della Cancelleria apostolica. cf. *Archivio di Stato di Firenze, fondo Pistoia,* AD ANNUM.

Bartlomeo, vivente in Roma a contatto con la Santa. Di questo prelato pio e generoso, che delle grandi ricchezze fece ottimo uso, ci sono pervenuti solo i documenti riguardanti i numerosi interessi e la pia fondazione dell' abbazia olivetana pistoiese. Gli scritti personali e la corrispondenza col fratello Andrea, suo fiduciario, sono introvabili. È da lamentarsi questa perdita che ci avrebbe fatto conoscere forse dei lati nuovi, dei particolari inediti nella vita di Caterina e di Andrea.

* * *

La Santa, nei pochi anni del suo apostolato di una intensità meravigliosa, ebbe modo di conoscere moltissimi religiosi; e di questi solo pochi ebbero la fortuna di ricevere quelle epistole così alte e forti ripiene di fuoco ; agli altri mandava oralmente una parola, un saluto, un incitamento al bene, un ricordo materno. L'epistolario di alcuni discepoli (1) conferma, se ne fosse il caso, questa conclusione naturale. Altrimenti non si spiegherebbe tutto il lavorìo di Caterina in Roma, per far rimanere fedeli al Pontefice Urbano le repubbliche italiane.

I conventi domenicani erano sempre focolai di attività religiosa e indirettamente politica; ed in quelle comunità la parola di Caterina, consigliera del Pontefice, stigmatizzata, onore dell'abito domenicano, era di un efficacia stragrande. Da Roma, centro dove convenivano i religiosi d'ogni parte, si irradiava l'attività di Caterina, operante a mezzo dei suoi confratelli, i quali, dopo il giudizio delle virtù della Senese nel Capitolo generale di Firenze, avevano compreso di avere

(1) Pubblicato dal Grottanelli; in appendice alla *Legenda Minore*, Bologna, Romagnoli, 1868.

una Sorella Santa, e ne accettavano la parola, il consiglio, il volere.

Parlando di Lei, come di astro maggiore, si viene ad illuminare la mite e nobile figura del Beato Franchi, che ha cercato di vivere sempre nell'ombra, nella sua Pistoia, contentandosi di operare e fare, evitando ogni clamore, e cercando in quegli anni di turbolenze e sconvolgimenti di tenere i suoi concittadini nell' ubbidienza del vero Pontefice.

La riforma dell' Ordine

La potenza però della Benincasa non si limitò alla politica, anzi questa era ultima nell'intenzione, ma far si che nelle anime e nella Chiesa rifiorisse l'albero della Croce. Voleva che il sangue di Gesù non fosse sparso inutilmente e che la riforma dei costumi e della disciplina di operasse prima nel clero poi nel popolo tutto.

Non poteva essa, naturalmente, dimenticare che il *suo Ordine* aveva anche bisogno di riforma, di tornare cioè sulla via tracciata dal santo Fondatore, se non voleva condannarsi a morte lenta ma sicura. Non usò Caterina grandi frasi o progetti clamorosi, lasciò da parte le chiacchiere inconcludenti e vaporose, e volle, fermamente volle, che l'albero domenicano producesse frutti, di vita, non di morte. Incominciò quindi da se stessa, in mezzo alle sue consorelle Mantellate, molte delle quali erano nobili e ricche, ad osservare la povertà evangelica. Farsi povera per amore di Gesù, chiedere invece di dare, umiliarsi dinanzi ai bisognosi, soffrirne le miserie materiali e morali, il lezzo che emanano, viaggiare a piedi o su uno stecchito ciucarello, sempre contenta, sempre lodando il Padre celeste, felice di imitare gli uccelli festosi e signori di tutto. Giunse la Santa a desiderare e chiedere al Signore che i suoi di casa, tintori e be-

nestanti fossero in povertà: e rallegrarsi quando le sventure domestiche ammiserirono quella famiglia, tanto che Caterina stessa con la Madre dov'è abbandonare la casa paterna. Non si vergognarono le Mantellate che la seguivano nei frequenti viaggi di imitarla; e preziose sono per noi le notizie tramandateci dai discepoli del come viveva la famiglia spirituale di Caterina in Roma. Erano in media quaranta persone a mensa, e le mantellate a turno dovevano provvedere accattando di porta in porta il pane quotidiano; ma quando mancava, la Santa con un segno di croce rinnovava come Gesù il miracolo dei pani.

A questa scuola si educarono fra Raimondo da Capua, Bartolomeo Dominici, Bartolomeo Montucci, il Caffarini, il Beato Giovanni Dominici, fr. Tommaso Aiutamicristo pisano con fra Domenico da Peccioli, per citare solo i più noti. Nei conventi essi vedevano quanto poco era osservato il voto di povertà. Questo voto è stato e sarà sempre lo scoglio della vita comune, ed a nessuna seria riforma in bene si può pensare, se non si mette a base la rinunzia perfetta ad ogni possesso: povertà materiale e povertà di spirito.

Come dovevan soffrire quei *Caterinati* nei loro Conventi, dove la povertà non era più osservata; rimaneva si è vero tutta la bellezza esterna della vita religiosa, ma il midollo spinale esaurivasi lentamente.

Il Beato Raimondo da Capua, discepolo prediletto, che più di tutti, come Generale dei domenicani, doveva arditamente e prudentemente mettere mano alla riforma, nello scrivere la vita di Caterina non ci ha detto tutto. Nè poteva dirlo. Sono misteri di anime che bisogna rispettare, contendandosi di accenni significativi. Forse le ardenti opposizioni di molti domenicani per Caterina ebbero origine dal rimprovero continuo che la vita della Santa e dei discepoli era per essi....

I primi operai di quell' opera rinnovatrice li troviamo appunto tra i *Caterinati,* nei Conventi di Siena, Pisa e Fi-

renze; i più ardenti propagatori della riforma, quali il Beato Raimondo e il Beato Dominici trovarono i loro primi collaboratori in quei che avevano avuto contatto con la Santa, e tra questi è necessario includervi il Beato Franchi, che abbiamo trovato così spesso sulle vie della Benincasa.

Come priore di Pistoia, Orvieto e Lucca, il Beato potè colla sua santità, col suo esempio arginare quel movimento che portava la dissoluzione nei Conventi, e far sì che il buon seme seminato da Caterina trovasse terreno fecondo, non sterpi. Poichè i santi hanno questo di speciale, prima di dire fanno ed operano, con l' esempio in modo speciale, e l'esempio lavora più lentamente ma più sicuramente nella via del bene.

Le frequenti comunicazioni con Lucca, Firenze e specialmente con Pisa, dove vivevano fr. Domenico da Peccioli, fr. Tommaso Aiutamicristo con altri discepoli di Caterina; i viaggi continui del B. Raimondo e del Dominici in Toscana, mettevano a contatto col B. Andea quelle anime ardenti, piene di entusiasmo per la rifioritura domenicana, capace di elevare il basso livello in cui molti religiosi vivevano.

Piace molto l' ombra ed il silenzio in cui il Franchi si è circondato; è come una cella chiusa dove si sente tuttavia che un cuore palpita; e non ostante la ferma chiusura un profumo si sprigiona, un raggio si effonde dagli spiragli, che rivelano tutta la vita intima ascosa in Dio, pronta al sacrificio, all' immolazione per un ideale di bellezza.

CAPITOLO V

Ritorno del Beato in Pistoia

Dopo il priorato di Lucca, 1374-75 fra Andrea tornò a Pistoia per proseguire l'opera incominciata sia di bene spirituale tra i suoi concittadini, sia per la chiesa di S. Domenico. Dal 1376 al 79 infatti, i documenti pistoiesi parlano di lui, due volte come presente in convento (1).

Altre notizie più precise non fu possibile sinora trovarle poichè l'archivio del convento, dove più facilmente si sarebbero trovate le orme del Franchi, una parte andò distrutto (2) un'altra dispersa durante la soppressione leopoldina (3), e una piccola parte solamente si trova all' Archivio di Stato in Firenze.

Sono contratti, legati, testamenti, dove spesso appariscono come testimoni i frati di S. Domenico.

Nel 1370, quando per la prima volta lo troviamo priore del convento, il suo nome è registrato tra i conti dell'*Opera*

(1) Cancellieri, *Descendènza et arbore....*, p. 13-14 Cita i rogiti di ser Lazzero di Donato del 28 aprile 1379 e il libro delle *Provvisioni* del 1376, c. 86.

(2) Lo afferma il P. Guidi nella vita del Beato, p. 13.

(3) Dodici casse di manoscritti con molti libri furono portati ad Arezzo; così rilevo da una ricevuta tra le carte di S. Maria Novella. Dove sia andata a finire tutta quella roba è un mistero.

di S. Iacopo, come ricevente 20 lire lasciate da certo Giovanni di Lapo Tonti, «*per aiuto a fare lo muro della chiesa*» (1) Questa piccola notizia, unita alle armi dei Franchi nella facciata del tempio al medaglione istoriato ed alle traccie numerose di affreschi ci portano a parlare dei lavori iniziati e proseguiti dal Franchi per la chiesa di S. Domenico.

La chiesa di S. Domenico

Tutti gli scrittori di cose Pistoiesi, parlando di questo tempio ricordano i lavori e la munificenza del Franchi; ma quale portata ebbero quei lavori non sanno dirci.

Il Baldinotti (2) precisa che allungò la chiesa di trenta braccia, sopraelevandola e ricoprendola con nuovo tetto; ma a quali fonti attinse questo scrittore secentesco? Il bel portale della facciata rimonta ai primi del trecento, e se non vogliamo supporre una trasposizione, bisogna ammettere che la chiesa da quella parte era già costruita. Probabilmente il Beato fece costruire la Crociera con le cappelle laterali, sopraelevando in proporzione tutto il rimanente; le spese certamente ingenti furono sostenute dai Franchi, e le armi apposte in alto nella facciata della Chiesa, indicano che S. Domenico ebbe da quella pia e munifica famiglia l' ultima e definitiva sistemazione.

In quei tempi inoltre l'arte e la liturgia consideravano giustamente il tempio come un documento parlante e vivente della divinità; si voleva quindi che il pennello dei numerosi e valenti artisti dell'epoca facesse rivivere sulle parete sce-

(1) « A frate Andrea di Francho, priore di Sancto Domenicho, 14 di giugno [1370] per aiuto affare lo muro della chiesa, chatta (carta) per mano di ser Donato sopradetto, furno del lasso (lascito) fe Johanni di Lapo Tonti li altri sono all' elemosine qui lire XX » Arch. Com. di Pistoia; sala IV, opera di S. Iacopo, registro 757 c. 18.

(2) D. Girolamo Baldinotti, *Vita...*, p. 43.

ne dell'antico o del nuovo testamento, con cicli di pitture più o meno grandiosi, dove il dotto e l'ignorante, il patrizio e l'operaio, il bambino e la fanciulla sapessero leggervi i misteri e gli insegnamenti dommatici e morali della fede.

Fra Andrea, negli anni di sua gioventù era vissuto a contatto con i più illustri religiosi del suo ordine, i quali sapevano bellamente armonizzare la serietà e severità della vita conventuale, fatta di preghiera, di studio e di ascetismo, ad un fine giusto artistico. In S. Maria Novella, a contatto di fra Iacopo Passavanti e fra Iacopo Talenti, il geniale architetto, sotto le cui mani e la sapiente ispirazione la chiesa acquistava la definitiva sua bellezza, e si ornava, per opera degli Orcagna e di Andrea di Buonainto, di affreschi meravigliosi, l'innata tendenza del Franchi si sviluppò. Ebbe poi un massimo impulso in Siena dove l'arte del Memmi e del Lorenzetti produceva quanto di più squisito abbia il pennello umano creato.

Nessuna meraviglia adunque se in S. Domenico di Pistoia fra Andrea, ricco di genio, avente a sua disposizione larghe elemosine concesse da benefattori, dalla sua famiglia e specialmente dal fratello Bartolomeo, ornasse la sua chiesa di affreschi di cui poche tracce si intravedono ancora nella crociera e nell'abside.

Fino a quando si lasceranno sepolte sotto il denso strato di calce le opere che i maestri pistoiesi lasciarono in S. Domenico, opere che ricordano tutta un'epoca di gloria?

E sembra che il Franchi, abbia proferito tra i maestri pistoiesi, i Cristiani; i quali alla grazia giottesca univano quella robustezza dell'Orcagna, che già faceva presentire le nuove vie dell'arte.

La lunetta nel portale della chiesa, l'affresco nella camera del Beato, con le altre traccie della crociera e dell'abside confermano queste induzioni. Nè si concentava il pio e colto religioso di commettere un'opera qualsiasi ai suoi artisti preferiti, ma ne suggeriva il soggetto e lo sviluppo,

come si osserva in una partiola del suo testamento, dove assegna minutamente i soggetti da eseguire e il luogo da eseguirsi. Conoscevano troppo bene i nostri antichi l'importanza del tempio nella vita religiosa e sociale dei contemporanei, e da maestri quali erano dell'insegnamento teologico, volevano che la pittura proseguisse un'ideale di bellezza, un concetto dottrinale e pedagogico quali essi sentivano e vivevano.

Dai pochi ruderi rimasti, non si può dare un giudizio sicuro sulla importanza artistica di quelle opere, ma dovè essere grande, dato il gusto del Beato e la valentìa dei Cristiani, i quali furono i migliori artisti pistoiesi dell' epoca. Il grande occhio della facciata dove un' ignoto artefice ritrasse nel vetro la scena dall'Epifania col beato Andrea in ginocchio, venne barbaramente distrutto nel 1623 per costruirvi a spese dei Rospigliosi un pesante organo (1); e più tardi, un secolo dopo, sparì anche un'altra Epifania nel muro interno della porta, dove fra Andrea adora il nato Redentore insieme ai Re Magi.

L'attività, diciamo così, edilizia del Beato, non si limita alla sola chiesa; in una pergamena infatti del 1400 (2) si legge che l'atto fu rogato *in sacristia nova*, segno dunque che i lavori iniziati seguirono ancora sotto l'episcopato del Franchi. A *sacristia nova* fu probabilmente adibita ed adattata l'antica chiesetta in onore di S. Maddalena, dove al presente e l'ampio è artistico coro delle monache.

Per i lavori del convento nessun accenno si trova nelle poche pergamene rimaste, ma da un affresco in una cella coevo all'Annunziazione della camera del Beato, si arguisce che in quello scorcio del secolo XIV e sotto la direzione del Franchi, il convento acquistò il suo aspetto definitivo.

Con dei saggi opportuni, quelle vecchie mura rivelereb-

---

1) Guidi. p. 16.

(2) Firenze, Arch. di Stato, pergamene di Pistoia, 13 luglio 1400.

bero certo la mano benefica e umile che tutto volle nascondere nel silenzio.

Il soggetto preferito dal Franchi, che ne rivela tutta la pietà intensa, fu l'adorazione dei Magi, e questo spinge a parlare di un'opera di bene intorno alla quale egli si affaticò in tutta la sua vita apostolica.

La compagnia dei Magi

Sotto l'elegante portico che immette nel convento di S. Domenico, in alto a destra una piccola lapide in pietra serena, consumata dal tempo, ricorda il posto dove nei tempi passati sorgeva l'oratorio della compagnia dei Re Magi. Il Padre Guidi afferma che fu fondata nel 1310 mentre un anonimo scrittore del 600 la fa rimontare al 1380 (1); la piccola lapide invece ha la data del 1390, i documenti mancano, ma di sicuro sappiamo che il Beato Franchi fin dai suoi giovani anni fu a capo di questa Compagnia, come l'attestavano la lunetta del portale della chiesa recante l'anno 1365, i vetri istoriati della facciata e l'affresco dell'Epifania nell'interno, dove fra Andrea è in ginocchio adorante. Altre pitture ornavano certamente l'oratorio della compagnia, ma gli storici conventuali e pistoiesi tacciono, come di tante altre cose importanti della chiesa. La data del 1390 nella piccola lapide forse ricorda dei restauri fatti dal Franchi in quell'anno.

Questa compagnia dei Re Magi ci trasporta in pieno medio evo, quando la fede pervadeva tutte le manifestazioni sociali, imprimendo in esse quel senso di pietà e di religione che ha lasciato tanti monumenti e tante nobili espressioni. Le corporazioni d'arte e mestieri avevano ciascuna il suo oratorio, con accanto un piccolo ospedale; ogni settimana si

(1) Arch. generale dell'Ordine; Libro 00 p. 444.

riunivano gli ascritti per la messa, l' ufficio della Vergine, dei defunti, ed altre pratiche di pietà. Curiosi sono gli statuti di cui ne abbiamo ancora molti, tutti miniati da sommi artisti, dove si rivela a quale grado fosse giunto lo spirito di corpo e di organizzazione sotto l' influsso dello spirito cristiano. Nei capitoli precedenti abbiamo largamente accennato a queste benefiche corporazioni, inutile quindi insistervi.

In ogni convento, attorno alle magnifiche chiese, troviamo un gran numero di oratori per dette compagnie, e si rimane meravigliati al constatare simile fioritura. Santa Maria Novella di Firenze ne aveva 30 e così più o meno in tutti gli altri conventi. L' Archivio di stato fiorentino ha un' immenso tesoro di documenti relativi a queste Compagnie.

In S. Domenico di Pistoia vi erano quattro Compagnie, di cui la più antica era appunto questa dei Re Magi. Si chiamava anche dei *battuti di S. Domenico*, ed i suoi ascritti venivano tutti dalla parte più nobile della cittadinanza. La denominazione dei *battuti* la troviamo anche in altre città attorno ai frati domenicani, e ricorda quel movimento penitenziale così caratteristico dei secoli XIII e XIV. Venivano anche detti i *disciplinati di S. Domenico*, appellativo che troviamo ber la prima volta in Perugia nel 1260, poi a Roma Imola e Bologna (1)

Nessuna carta, neppure un documento è arrivato sino a noi dei *battuti* pistoiesi: gli antichi scrittori locali non si sono preoccupati di esaminarne gli statuti e tramandarcene notizie sicure, riesce perció difficile parlare dei fini di quell'associazione di penitenti, e di conoscere l' opera del Beato Franchi in mezzo ad essi.

Per fortuna sono giunti sino a noi numerosi documenti di simili compagnie in altre città, possiamo quindi con sicurezza rintracciare le origini e lo sviluppo dei *battuti* pistoiesi e vederne la loro massima fioritura al tempo del Franchi.

(1) Cfr. *Anacleta O. P.* ann. 1894, p. 309.

La milizia di Gesú Cristo

Essi si riattaccano direttamente a quella *milizia di Gesù Cristo* fondata da S. Domenico insieme al vescovo Folco di Tolosa negli anni più procellosi della lotta contro gli Albigesi. Gli eretici, come tutte le minoranze, erano arditi, dalle mani molto lunghe, mentre la massa del popolo subiva prepotenze e ingiurie, vedeva le sue chiese profanate e i ministri vilipesi e spesso trucidati.

Necessaria quindi una reazione; per far comprendere a quei salvatori dell'umanità che tutto à un limite. Organizzare quindi i più validi per la difesa dei deboli e della Chiesa, non per offendere i diritti altrui, ma per difendere i propri, fu il cardine della nuova milizia. La quale piena di spirito cristiano doveva usare le armi solo in bisogno estremo e sotto la guida dei Vescovi.

Le condizioni religiose e sociali italiane non erano più floride della Linguadoca; e quando i domenicani, spinti dalla sete delle anime, pieni di dottrina e di santità si sparsero numerosi nelle città nostre travagliate dalle minoranze eretiche, si vide quel fenomeno nuovo delle entrate in massa nell'Ordine, specie di maestri illustri e di studenti. Quei però che legati da vincoli familiari o da interessi non potevano indossare l'abito, cercavano, frequentando le chiese domenicane, e la dotta coversazione dei frati di averne la saggia loro direzione, adattando la loro vita agli ideali che animavano i religiosi, formando come una famiglia esterna numerosissima.

Queste famiglie esterne che per forza di cose venivano a formarsi intorno alle comunità domenicane costituirono la base della *Milizia di Gesù Cristo* e del *Terz'ordine della penitenza*. La Milizia era come il gruppo giovanile del Terz'ordine, la parte combattiva, la quale, alle leggi severe che guidavano le *penitenze,* come era chiamato il terz'ordine, uni-

va il dovere di difendere all'occasione la libertà della fede minacciata dagli eretici. Nel 1235 Gregorio IX approva la milizia di Parma che servì di modello alle altre formatesi in ogni convento dell'Ordine.

Di un'attualità sorprendente è la regola di questa *milizia bianca* in opposizione alla *milizia nera* ereticale: essa può ridursi a dieci punti:

« *1. Chi vuole arruolarsi a questa santa milizia purifichi prima la sua coscienza e si renda libero dal peccato per essere servo della giustizia.*

« *2. Fatto milite di Cristo, viva innocentemente, non molesti nessuno, aborrisca le usure e i contratti fraudolenti, detesti la violenza, e non solo la mano ma anche la lingua tenga lontano da ogni ingiustizia.*

» *3. Nel matrimonio viva con santità, pensando che è istituito da Dio e che Dio giudicherà severamente ogni fornicazione.*

« *4. Ciascuno eviti l'intemperanza che rende nemici di Cristo.*

« *5. I militi o fratelli siano docili agli ordini del Sommo Pontefice, dei Vescovi e del loro Maestro quando sia legittimamente approvato.*

« *6. Contro ogni setta ereticale combattano energicamente difendendo la cattolica Fede.*

« *7. Sopratutto difenderanno la libertà della Chiesa e impediranno che nelle città o in qualsiasi luogo sia menomata.*

« *8. Saranno i difensori delle vedove, degli orfani, dei pupilli, degli ospedali, dei monasteri, dei sacerdoti contro ogni oppressione: e quando sia necessario per la fede e la libertà della Chiesa, per la giustizia dei poveri, i Fratelli cingeranno le armi e combatteranno* viriliter et potenter *agli ordini della Chiesa romana.*

« *9. In quanto all'uso delle armi siano di tale prudenza che mai oltrepassino le esigenze della giustizia, chiedendo il consiglio della Sede Apostolica o del Vescovo, in caso di dubbio.*

« *10. Ogni mese si uniscano per ascoltare la parola di Dio, per sentire l' esposizione di questi statuti... e per provvedere ai fratelli infermi* ».

A queste prescrizioni si aggiungevano molti digiuni ; e perchè le mogli o le sorelle non impedissero i militi dalle finalità della loro milizia, si ascrivevano al sodalizio anche esse e giuravano di non essere ostacolo alla santa impresa.

Coll'andare del tempo la necessità di brandire le armi venne fortunatamente a sparire, e questa milizia scelta rientrò, per usare un termine militare, nelle file da cui era per necessità uscita, cioé nella grande famiglia del terz' ordine, a cui il generale dell'Ordine domenicano fr. Munio di Zamora nel 1285 diede la regola definitiva (1).

Come in altre città così in Pistoia intorno ai domenicani si formò spontaneamente quella famiglia partecipante dei benefici dell'ordine, vivendone nelle proprie case la regola e la vita austera e benefica. Vi fu certamente in Pistoia anche la *milizia di Gesù Cristo*, la quale non avendo a combattere contro eretici, data la tranquillità religiosa della città, formò quella *Compagnia dei Magi* di cui le origini sono del tutto sparite.

Il notaio ser Luca di Bartolomeo che descrisse con minuziosità le famose processioni dei Bianchi e le solenni esequie che clero e popolo tributarono al Beato Franchi ricordo spesso i *battuti di S. Domenico* occupanti sempre il posto di onore, poichè erano tra i più nobili cittadini di Pistoia.

All'antica denominazione di *Compagnia dei Magi*, venne forse dato dal Beato l'appellativo di *battuti* in accasione del movimento penitenziale di cui il Franchi fu un ardente propagatore e direttore. Ma di ciò occorrerà parlare in seguito.

---

(1) Le origini e lo sviluppo della *Milizia di Gesù Cristo* e del *Terz' Ordine Domenicano* sono ampiamente trattate dal Padre Mortier nella sua: *Histoir des Maitres Généreux des Freres Precheurs*, pp. 220 sg.

Parte Seconda

L' EPISCOPATO

CAPITOLO I

" Vox populi „

La lucerna, secondo la semplice e bella espressione evangelica, non è fatta per essere nascosta sotto il moggio ma è da porsi sul candelabro; deve posarsi in alto perchè diffonda e dia luce nelle tenebre. Gesù voleva appunto che i suoi discepoli fossero delle fonti di luce; e come ai discepoli, così la sua parola era diretta a tutti i sacerdoti eletti a questa missione divina. Ai religiosi conviene anche meglio questa similitudine, poichè rinunziando alle cose oneste della vita abbracciano un ideale di perfezione che li porta naturalmente in alto, dando alla loro vita ed alla loro parola una missione ed un fascino grande.

L'entrare in religione equivale a salire sul monte, ad ascendere, e chi sale ed ascende è posto naturalmente sul candelabro per dare luce. Le belle e squisite virtù adornanti questi eletti, come la modestia, l'umiltà, la mitezza, il silenzio, servono a purificare la loro azione dalle scorie umane, rendendo il loro ministero più sicuro ed efficace.

Nella vita del Beato Franchi, non ostante la deficenza di tanti documenti, abbiamo sinora osservato la sua lenta

ascensione verso l'ideale che da giovanetto si era prefisso entrando in S. Domenico di Pistoia.

L'abbiamo seguito nei vari conventi, tra gli studi, tra gli esempi luminosi dei suoi maestri, sia in Pistoia che in Firenze e Siena. Giovane sacerdote viene a contatto con la dolcissima madre nostra S. Caterina, vivendo quasi del suo profumo e della sua eccezionale operosità. Sia come priore di Pistoia, di Lucca e di Orvieto, sia come semplice religioso o famoso predicatore, il Beato Franchi ascese a passi di gigante verso la luce, che diede e comunicò a piene mani prima ai suoi confratelli poi ai suoi concittadini in misura sempre più progrediente.

Ed i suoi concittadini, con quella spontaneità e affettuosità che unisce il popolo al sacerdote, guardava al santo religioso, lo custodiva come un gioiello, e lo volle suo pastore alla morte del Vescovo fra Giovanni da Firenze agostiniano, avvenuta nel 1382.

In quei tempi il popolo aveva ancora una parte importante nell'elezione dei vescovi; era un uso bello sì ma non scevro da pericoli, per le fazioni e gli odi, ed opportunamente la Chiesa con prudenza e fermezza corresse simili abusi. Spesso però, come nel nostro caso, tutti, popolo e clero, istintivamente alla morte di fra Giovanni designarono fra Andrea e lo chiesero con suppliche a Roma per il tramite di Mons. Bartolomeo fratello del Beato.

Gli scrittori sono tutti concordi in questo, ma sono in grave contrasto sul tempo in cui avvenne l'elezione. Il documento di nomina è introvabile negli Archivi Vaticani ed in quelli Pistoiesi, naturale dunque l'accapigliarsi degli storici.

Il canonico Pandolfo Arfaruoli, nei suoi due preziosi manoscritti sulla storia di Pistoia (1), scritti nella prima

(1) Vol. II p. 299. Questo prezioso manoscritto, copiato diligentemente dal chiarissimo Dott. Chiappelli, mi fu gentilmente comunicato, e ne rendo all'amico carissimo le più sentite grazie.

metà del seicento sui numerosi documenti a sua disposizione fa morire il vescovo Giovanni il 30 dicembre del 1381; mentre in un altro punto (1) dice, che in quel giorno medesimo concesse l'erezione di un oratorio ai religiosi dello Spirito Santo. Di questa concessione cita opportunamente l'atto notarile; non vi è dubbio sulla notizia. La data di morte di Giovanni va perciò spostata; tanto più che l'Arfaruoli dà come giorno di elezione di fra Andrea Franchi il 15 giugno del 1383, data falsa come si vedrà. Il P. Guidi, domenicano (2) riporta l'elezione alla fine di febbraio del 1383, anzi dice che fece l'ingresso solenne il giorno 20 marzo.

La verità in questo caso non è nel mezzo ma nei documenti; ed in una pergamena del Vescovado di Pistoia, ora nell'archivio di Stato Fiorentino, si legge che il 31 agosto 1382 gli uomini della comunità di Catugnano della Curia di Val Bisenzio eleggono alcuni procuratori per presentarsi al vescovo di Pistoia fra Andrea. Altro documento che parla del Franchi già vescovo nel 1382 è riportato dal Fioravanti (3). Possiamo dunque con tutta sicurezza affermare che il vescovo Giovanni morì nei primi mesi del 1382, ed a successore gli fu dato nell'estate del medesimo anno il nostro beato Andrea.

Fissato questo punto essenziale nella cronologia del Franchi, ci sia lecito penetrare nel chiostro di S. Domenico per scrutare i sentimenti e le ansie dell'uomo di Dio.

Le virtù in grado eroico che ornarono il pio religioso prima e dopo l'episcopato, spingono a questo studio intimo che proietta esempi luminosi sulla nostra vita.

---

(1) Vol II, p. 17.
(2) Vita, pag. 18.
(3) *Storia Sacra e profana di Pistoia*, p. 216.

Le lacrime di un Santo

Purtroppo conosciamo quanto siano ambiti gli onori da persone di ogni grado e condizione, non sempre certamente per spirito di dominio o di vanagloria, ma spesso per quell'espansione nel bene, per quell'istinto buono che ci porta a comunicare il meglio che abbiamo in noi in pro delle anime. Sono celebri le parole di S. Paolo: *qui episcopatum desiderat bonum opus desiderat*, chi desidera l'episcopato, desidera un' opera buona; nessuna recriminazione dunque per quei desideri che spesso vengono a turbare la nostra umiltà.

E che questo santo desiderio qualche volta sia passato nella mente del Beato Franchi si può facilmente supporlo, ma come un semplice fantasma e non altro. Poichè l'intima virtù di un uomo di Dio è appunto nel sentire il proprio nulla davanti all'Onnipotente. Vedere la personale pochezza, vera e reale; che tutto quanto abbiamo di buono viene da l'Alto; conoscere quale somma di responsabilità sia il salire per governare, mentre è tanto bello essere diretti dall'ubbidienza, doveva spaventare il Beato e farlo rifuggire dagli onori.

Non si trattava di un priorato conventuale, dove il superiore sa di governare persone votate alla perfezione, ma di una diocesi estesa, in un periodo forse dei più critici sia politicamente che religiosamente; si trattava di arginare quel movimento di generale decadimento nella disciplina ecclesiastica prodotto dalla peste nera, dallo scisma e dalle lotte fratricide; compito questo da far tremare i più agguerriti e forti.

Facilmente dunque possiamo immaginare le ore di trepidazione passate dal Beato in sentire che autorità e popolo lo desideravano a loro Pastore.

Il chiostro di S. Domenico, e specialmente la cella affrescata del Franchi, videro l'uomo di Dio afflitto come in preda ad una grande sventura, lo videro piangere dinanzi a Gesù sacramentato mentre ripeteva: *transeat a me calix iste*, sia allontanato da me questo calice.

Ma la preghiera, le lacrime ed il dolore profondo si illuminavano quando da fedele discepolo del Salvatore il suo cuore sacerdotale lo costringeva a ripetere con Gesù: *fiat volontas tua*, sia fatta la Tua volontà!

La dolcezza che inonda un'anima scossa nelle sue più intime fibre del dolore in pronunziare quelle sante parole, il *fiat* liberatore, non si può descrivere. Ognuno di noi, nei momenti solenni della vita, quando più l'onda della tristezza, del dolore e del martirio ci hanno strappato grida angosciose, ha sentito, in pronunziare il *fiat*, un'ondata benefica di pace attraversare il cuore come un raggio di luce.

Il Vescovo medievale

Nell'ordine domenicano, nessun religioso può accettare l'episcopato senza il permesso del suo superiore maggiore. Questo atto di umiltà e di disciplina dà un'idea dello spirito che anima la regola domenicana, dove il solo voto esplicito è quello di ubbidienza perfetta. Questo rinnegamento completo di se stesso eleva il religioso al disopra di tutte le piccole beghe umane, degli egoismi, delle insidie dell'amor proprio, rende padroni di se stessi, dando quella libertà di spirito che rende il frate felice e sempre ilare dinanzi alla voce dell'ubbidienza.

Il superiore di fra Andrea era il Reato Raimondo da Capua, di cui si è parlato nelle relazioni fra S. Caterina ed il Franchi, e dispiace il non trovare i registri di quel zelante generale dell'Ordine domenicano, dove avremmo certamente letto le umili istanze del Franchi di fronte al comando

di accettare l' episcopato. Vi avremmo notato le notizie riguardanti la data dell'elezione ed i numerosi incarichi ricevuti in bene dell'Ordine.

Ma se ci manca questa fonte preziosa, abbiamo invece nelle memorie lasciate dal canonico Arfaruoli (1) una piccola notizia di grande interesse per noi.

Parlando questo cronista di Monsignore Bartolomeo Franchi, già molte volte ricordato, tra le altre cose dice: *« e per suo favore ottenne il Vescovado per detto frate Andrea di S. Domenico, con gran gusto della città. La quale città ordinò l'anno 1385 a' 4 di settembre che si comperasse un cavallo per donare a detto Monsignore Bartolomeo, che si spese lire 385 »...*

Il cavallo donato al fratello del Beato è un indice eloquente dell'unanime voto del popolo in volere a pastore fra Andrea, dei buoni uffici del comune presso Mons. Bartolomeo, il quale nella sua qualità di segretario del Pontefice, vincendo la naturale ritrosia in proporre un suo fratello a vescovo di Pistoia, ottenne da Urbano VI l' ambito dono.

Forse fra Andrea non era ignoto al Papa, sia per le relazioni del suo segretario che per quelle di fra Raimondo da Capua di Santa Caterina; ma su ciò è bene non insistere, potendo sembrare un cervellotico parto, mentre in realtà non sarebbe che una induzione ragionara e giusta. In dieci anni di amicizia ed intimità tra Mons. Bartolomeo e Urbano VI, prima in Avignone poi in Roma, è veramente innaturale che il Beato Andrea sia rimasto ignoto e sconosciuto.

Piuttosto fermiamoci ad osservare il giubilo da cui fu preso il popolo pistoiese quando il messo di Mons. Bartolomeo portò da Roma il fausto annunzio.

---

(1) Vol. II, pag. 24.

La lieta novella

Secondo il costume medievale il corriere ebbe accoglienze festose e regalie dal Comune, e facile sarebe trovarne nei registri la spesa. Le campane di tutte le chiese di Pistoia e del contado sonarono a distesa con quei dolci ed armoniosi *doppii* che erano così caratteristici in tutta la Toscana. Più vibranti e lunghi gli scampanii di S. Domenico; quei sacrestani non trovavano altro mezzo per manifestare l'immensa gioia di cui si sentivano pieni. Ne gli scampanii erano il solo segno di gaudio, il popolo in tutti i tempi ha delle manifestazioni per mostrarne il proprio contento, e fuochi, e luminarie e un interrotto affluire di persone di tutti i gradi turbarono a lungo la silenziosa pace del chiostro domenicano. Deputazioni ufficiali del Comune, delle corporazioni degli ordini religiosi, delle parrocchie cittadine e di tutta la vasta diocesi affluirono in S. Domenico, ed a tutti il Beato dovea mostrarsi: dire la sua parola di Padre, dare la benedizione. Il popolo poi delle campagne ha i suoi usi tradizionali che ancor'oggi si vedono: ama sempre di portare in dono qualcosa; è così naturale manifestare la gioia dando e offrendo del pane fresco, un pollo, una formella di cacio, un fiasco di vino.

Mai in S. Domenico dalla fondazione in poi era affluita tanta gente; e come il mare che riceve e dà così quei buoni frati accettavano le offerte e davano a tutti di che rifocillarsi; il convento era la casa del popolo.

In mezzo ai devoti ed entusiastici omaggi dei confratelli, dei concittadini e diocesi, piace ammirare il Beato Andrea sereno e tranquillo. Poichè è appunto delle anime superiori rimanere nel più perfetto equilibrio dopo aver conosciuta la volontà del Signore. Negli onori essi non vedono che il più duro onore, vano è dunque qualunque parola umana o il solletico dell'amor proprio.

La preghiera e la penitenza, quali due rami di un medesimo tronco riempirono i giorni del santo religioso prima della consacrazione episcopale. Chiedea instantemente la luce di Dio, la grazia per adempiere con fedeltà al più alto degli uffici umani quale è l'episcopato, per conoscere tutti i doveri ed arricchirsi delle virtù necessarie al Buon Pastore. Gesù dopo una vita di silenzio durata trent'anni, avvolto nella preghiera e nella contemplazione più intenza e continua, fu il modello da ricopiare in se. Il ricordo poi di tanti santi e dotti vescovi domenicani, di cui la storia nostra è così ricca, formavano il soggetto delle sante meditazioni sue. Sia questa preparazione di esempio a chi è chiamato da Dio a guidare i confratelli o il popolo.

La consacrazione

Dove fu consacrato vescovo il Beato Andrea? Le continue e minuziose ricerche fatte in proposito sono state del tutto infruttuose; bisogna quindi dagli usi del tempo e dell'ordine domenicano poter arguire qualcosa di sicuro.

Sappiamo che in linea generale i Vescovi dopo la loro elezione venivano a Roma per la consacrazione, nè possiamo ammettere un'eccezione per il Franchi; poichè se la cerimonia solennissima fosse stata fatta in Pistoia, nell'Archivio Capitolare e Vescovile, nei cronisti e storici del tempo qualche notizia sarebbe certo rimasta: invece nulla. Segno dunque che fu consacrato in Roma.

La presenza del fratello Bartolomeo nella Curia Pontificia, dovè contribuire a rendere più solenne la cerimonia, la quale si svolse secondo tutte le probabilità, nella chiesa di S. Maria sopra Minerva.

Quell'artistico e gotico tempio domenicano, situato nel centro di Roma medievale, da due anni era la mèta dei religiosi, che quali romei venivano a Roma. Essi entravano

in quella chiesa a venerarvi le spoglie mortali di Caterina Benincasa emananti sempre, pur nel silenzio della morte, voci potenti, consigli, ammonimenti, desideri di pace.

Nulla di più naturale nel Beato Andrea, di essere consacrato presso la tomba di colei che aveva vista bambina di tredici anni in Fontebranda, che aveva seguito ed ammirata in silenzio nello slancio sublime verso la più alta santità. Avere a guida e patrona la grande e buona consorella che scrisse lettere di fuoco ai Papi perchè dessero al popolo santi pastori, fu certo il grande desiderio del Franchi.

Quale vescovo consacrante ebbe il cardinale Caracciolo domenicano, assistito da fra Pietro Ilperini vescovo di Marsine, Maestro del Sacro Palazzo, e da qualche altro vescovo.

Il Beato Raimondo da Capua, generale dell' Ordine, fra Iacopo Altoviti fiorentino provinciale Romano, e molti dignitari della Curia amici di Mons. Bartolomeo presenziarono alla mistica cerimonia.

Si intuiscono facilmente i profondi sentimenti di umiltà e di pietà che il Beato provò dinanzi al rito solenne, circondato dai suoi confratelli e dai fastosi curiali romani, nell'essere elevato alla pienezza del sacerdozio.

La voce di Roma

Non era certo la prima volta che fra Andrea era in Roma; poichè da semplice religioso della provincia romana o come priore, spesso era venuto nella santa città; ma la nuova dignità con tutti i gravi obblighi diede al beato un indirizzo nuovo ai suoi sentimenti, e le cose circostanti, i monumenti, i ricordi viventi della Storia della Chiesa, ebbero in quella occasione un linguaggio nuovo e possente. Inginocchiarsi nella basilica costantiniana di S. Pietro, conservante ancora l'antica struttura, ascoltare la voce ammonitrice dell'apostolo, la voce del maestro: *pasce oves meas*, conduci i miei agnelli:

rivivere nelle altre basiliche le pagine di storia scritte dai santi pastori; sentire nelle catacombe di S. Callisto presso la cripta papale la parola dei primi pontefici martiri per Cristo; e poi nel Colosseo, nel Circo Massimo, nel Settizonio ripensare ai cristiani, ostia e frumento di Gesù, offrire la vita in olocausto di amore, per affermare la grande e suprema libertà di amare Dio: questa è la voce di Roma. Per un domenicano, in modo speciale, Roma con i preziosi ricordi del Santo Patriarca Domenico, con San Sisto Vecchio, Santa Sabina, dove il Fondatore effuse tanta onda di carità, tante lacrime e sangue, Roma ha un' eloquenza unica.

Il linguaggio dell' Urbe se è solenne sempre, in certe occasioni, quando il rito augusto e sacro si svolge in tutta la grandiosità degli antichi secoli, o quando una missione novella viene a rompere il ritmo ordinario della nostra vita, allora acquista una forza che ci trascina: allora una trasformazione avviene in noi, e sentiamo con una intensità acuta il fascino di Roma cattolica, della città dominatrice dei secoli, ci sentiamo presi da quel senso di cattolicità che emana quale profumo celeste dalle basiliche e dalle pietre di Roma; il sangue dei martiri allora freme sotto i nostri piedi e ci inebria come inebriava S. Caterina da Siena.

A conferma del sublime linguaggio che parla Roma, ci sia permesso ricordare i momenti indimenticabili vissuti durante la proclamazione a Pontefice di Pio XI.

La domenica 5 febbraio, sia la mattina alle 11 che alle 5 di sera, ora in cui si annunzia la fine dello scrutinio con la tradizionale *sfumata*, l' immensa piazza di S. Pietro era letteralmente piena. E non piena di curiosi, ma di figli desiderosi di conoscere il nuovo pastore, di anime che vedono e sentono che solo nel successore di Pietro vi è la parola di vita eterna. Ma le speranze andarono deluse. La *sfumata* fu nera, cioè negativa. Nessun segno di impazienza per quell'esito; con animo rassegnato tutti ritornarono alle proprie occupazioni, pronti a venire il giorno seguente. Fu giorno

Annunziazione del Cristiani nella Cappella del Beato.

piovoso e buio il 6 febbraio, eppure una immensa folla tornò al suo posto d'attesa; e fu felice. Alle ore 11 e 35 dal camino situato presso la Cappella Sistina un leggero fumo bianco indicò che il nuovo Papa era stato eletto.

Un brivido come corrente elettrica passò in tutti, e spinti da un'ondata formidabile ci trovammo sotto il balcone centrale della facciata per ascoltare la proclamazione.

Finalmente dopo lunga attesa si spalanca il balcone, i frati sacristi stendono il tappeto con lo stemma di Pio IX, e all'apparire del Cardinale dei Diaconi, sua Eminenza Bisleti, un applauso corona l'aspettata comparsa. Mentre il Cardinale si preparava a dare la forma più solenne al suo *annuncio vobis*, noi tutti presenti sentivamo di essere i felici rappresentanti di tutta la cristianità; gli sguardi, i sentimenti, le ansie non erano personali, ma di tutto il popolo cristiano presente in ispirito ad ascoltare l'annunzio della elevazione alla suprema dignità della Chiesa dell'Arcivescovo di Milano.

Ma il momento unico che da 50 anni non si ripeteva più nella città dei Papi, fu quando apparve sul balcone esterno il nuovo Pontefice Pio XI a benedire, benedire e pronunziare la parola: pace!

Erano in Piazza S. Pietro uomini di tutte le nazioni, di tutte le fedi, e dinanzi a quello storico momento ci sentimmo fratelli in Cristo, tutti fissi in un ideale di pace, nella forza di Roma eterna, faro di vita e di fede nel Cristo e nel suo Vicario in terra.

Questa è la voce della città eterna, che risonò nell'animo del Santo Pastore nei momenti della sua consacrazione.

La festa del Vescovo

L'entrata dei Vescovi nelle loro sedi per il solenne possesso, ha rivestito sempre in tutti i tempi un carattere tanto più solenne quanto più risaliamo verso il Medio Evo.

Il vescovo allora non era il semplice pastore di anime, come siamo abituati a vederlo oggi, ma spesso era il signore anche temporale della sua diocesi; e dove non lo era più aveva però conservato un' autorità pari a quella degli amministratori delle potenti repubbliche e dei comuni italiani. Naturale dunque che la presa di possesso assurgesse al rito quasi delle feudali investiture, con giuramenti di obbedienza e vassallaggio; che tutto il popolo e i *fuochi* della diocesi accorressero festanti a portare tributo e onore al loro Padre e Signore.

La cerimonia che in simili circostanze si costumava in Pistoia era antichissima ed oltremodo caratteristica: ci viene minutamente descritta dal notaio ser Luca di Bartolomeo nei suoi ricordi (1) allorchè entrò in Pistoia il vescovo Matteo de' Diamanti nipote e successore del Beato Franchi, il 30 maggio del 1400.

Il documento è di grande interesse storico e letterario, e merita di essere conosciuto nella sua integrità. Basta cambiare il solo nome di Matteo in quello di Andrea, i nomi degli uffiziali che ricevettero il Beato nell' estate del 1382 invece di quelli che accolsero Messer Matteo. Rileggendo nel volgare del tempo la festa del Vescovo nuovo, come gentilmente la chiamavano allora, saremo trasportati cinque secoli indietro, in pieno trecento, tra costumi dove la fede e l' entusiasmo unito ad una gaiezza e festosità che davano al cuore un senso di pace che sembra per sempre esulato dalla nostra vita moderna.

Nel riportare il testo di ser Luca si lascia intatto lo stile del tempo, correggendo solo qualche forma ortografica che sarebbe poco leggibile.

« *Domenica mattina, a dì 30 di maggio 1400, si fece la festa del Vescovo nuovo, il quale è messer Matteo di Ser Laz-*

(1) Dei ricordi di Ser Luca occorrerà parlare in seguito. Copia del dott. Chiappelli p. 175-79.

zero Diamanti (1) e entrò in Pistoia, perciochè a Roma il Papa l' havea vestito e datoli la mitra e Pastorale e l' altre cose ; si che non havea se non à pigliare la tenuta, (2) e fecesi in questo modo. Cioè egli fu per tempo, come era dato grande e bello ordine, a Santa Trinità fuori di Porta lucese, (3) con sua compagnia ; ivi andorono moltissimi cittadini a cavallo incontroli, (4) e detto la messa per tempo à Duomo sonò forte un gran pezzo la campana grossa. Ivi vennero tutte le regole de frati con le Croci, e tutta la Chierivia ; poi si mosse la Croce di Duomo innanzi, poi quelle de frati per ordine, e andorono a Porta lucese infine fuori della Porta e fermoronsi allato alla Porta. Li Uffiziali tutti a Cavallo andorono incontro al Vescovo, e subito il Vescovo montò a S. Trinità a cavallo, e venne verso Pistoia in questo modo. Cioè in prima erano innanzi molti famigli di Cavalieri e Abati a cavallo, poi molti donzelli degli Uffiziali a cavallo poi i suoi del Vescovo di nuovo vestiti di divisa, furono 4, poi erono quelli che portano le spade alli uffiziali, poi li notari del Vescovo à cavallo, poi due Calonaci (5) parati, l' uno era l' Arciprete, l' altro messer Lorino, e messer Bomino portava il Pastorale, poi messer lo Vescovo a cavallo, in su un grande e bello cavallo covertato (6) tutto di panno lino bianco sottilissimo e bello, ed egli suvi parato con piviale bianco, e con la bella mitria in capo e guanti, e anella in mano, e venia segnando (7) e intorno a piedi da ogni lato tre giovani grandi Cittadini e orrevoli con bastoni lunghi di asta bianca e guanti bianchi; dirieto (8) a lui tutti li uffiziali a cavallo, poi cavalieri giudici, abati, prelati, cherici e molti cittadini a cavallo: quando furono presso alla Porta ivi si cavorono tutte le Croci delle stipidi, e messer Giovanni Cibicchi prima quella del Duomo, poi ogni Priore

---

(1) Il testo ha erroneamente *Donati*. — (2) Cioè: il possesso. — (3) Lucchese. — (4) Incontro. — (5) Canonici. — (6) Coperto. — (7) Benedicendo col segno di croce. — (8) Dietro.

del suo Convento la sua, portaronle in mano senza nulla in capo à messer lo Vescovo l' uno dirieto all' altro, cantando dolce e soavemente, e egli à una à una tutte le baciò divotamente, poi rimesse le croci nelli stipidi si avviorono a una a una dentro in Pistoia per Porta lucese, prima quella de frati Minori, e poi ordinatamente li altri come è usanza.

Quando il Vescovo fu su l'entrare dell' antiporto, quelli della Casa Cellesi, come è usanza e a loro si appartiene, si fecero innanzi senza nulla in capo, e fatta bella diceria (1) lo ricevono graziosamente, e presenti la briglia, e adenstraronlo, e messonlo dentro, e di ciò si fece carta (2); e erono essi Cellesi a piè da ogni lato del Vescovo, e così venseno (3) continuamente, e così si venne giuso sempre, cantando molti belli inni, da S. Vitali alla Porta Vecchia, al mal cantone, a S. Luca, a S. Piero Maggiore.

Ivi a S. Piero erano i signori in coro, e tra dentro e fuori era e venne tutto il popolo di Pistoia e le trombe; e fuori un desco suvi (4) uno tapedo, ed ivi su montato un Calonaco, e sposò messer lo Vescovo e donó alla Badessa di S. Piero il cavallo suo, e similmente tutti li altri sposorono. E sonando le trombe entrarono in S. Piero, e in su la porta erano due parati (5), che l'uno dava l'acqua benedetta, l' altro l'incenzo, e andorono per Chiesa dentro nel monastero. Ivi era accconcio ed ordinato molto bene; ivi sedea la' Badessa e più là erano tutte le altre Monache ginocchioni, e baciolli la mano, e poi si posero à sedere insieme, e fatto e ditto quello che è usansa, se la sposò, e dielli l'anello; poi se ne venne in Coro, e andò all' altare, e orò e baciollo, e poi ritornò in giù e nel mezzo del Coro era fatto un bello letto, e ivi pose suso à sedere e stette un poco, e la Badessa donò esso letto à messer lo Vescovo predetto come è usanza. E poi fatto questo le croci si mosseno, e vennero a Duomo da S.

---

(1) Discorso — (2) Cioè si rogò un atto notarile de l'accaduto — (3) Vennero — (4) Con sopra — (5) Due sacerdoti parati.

Luca, a piedi ognuno come di sopra ho detto, e come giunse a S. Piero Filippo Zaccherella e prete Filippo di Lazzero de' Conti il preseno per le falde del peviale l'uno dall'uno lato l'altro dall'altro, e così venneno infine a Duomo, con alcuni diricto a loro à cui fare far così appartiene; ed entrati in Duomo tutti i frati se ne andorno, e i Preti entrorno in Choro e giunto il Vescovo à piedi delle scalette dell'altare maggiore e cavatoli la mitria di capo per uno Calonaco comincirà cantare il Vescovo Te Deum laudamus, *e tutto il Choro rispose, e cantollo infine alla fine; ed il Vescovo montò sù l' altare che era scoperto, e orò e baciollo, e rimessenli la mitria, e prese il Pastorale in mano, e stette ivi ritto in mezzo tra Calonaci infine che fu compiuto di cantare, e poi disse:* Sit nomen Domini Benedictum *e fece la Benedizione, come è usanza de' Vescovi; e uno de Calonaci riprese il pasturale, e venneno per Duomo alla Porta del Vescovado. Tutto il Duomo e la piazza era piena di gente, e giunto alla Porta del Vescovado ivi erono quelli della Casa de' Buon Vassalli, ed il soprascritto Filippo Zaccherella, come è usanza, disse: evvi nissuno della Casa de Buonvassalli, ed elli rispuoseno: noi, ed elli disse a loro: tenete, sievi raccomandato il Signor vostro, ed ellino senza nulla in capo il preseno. e ricevettono graziosamente e reverentemente, e' messonlo dentro, e messenli in mano l'uscio. E di tutto ciò si fece carta più ricca, e andaronsene suso con tutti li uffiziali, e con i signori, prelati, cherici, e cittadini assai, à quali fece un grande e bellissimo desinare, perchè erano invitati, e dato l'ordine con molto grandi e belle rivande. Ivi erano quanti giovani ci é à servire e ordinare, e mandò e fece mandare infiniti e belli presenti per Pistoia a cittadini; e desinato ciascuno sen andò à casa con la grazia di Dio. »*

Questa descrizione così al vivo e pittoresca, nel suo vol gare grazioso ed attraente, ci mostra quanto tenessero i nostri avi a mostrare la loro devozione e suddittanza all'eletto da Dio per loro Pastore e Padre.

L'uso dello sponsalizio rimonta all'alto Medio Evo e indicava al popolo plasticamente le mistiche nozze che il novello Vescovo stringeva con la sua Chiesa. La cerimonia dell'anello e del letto ricorda le espressioni della Sposa dei Cantici, ed emana un vivo senso di spiritualità che gli antichi sapevano intendere nel suo vero significato e che oggi non tutti sanno o vogliono capire.

CAPITOLO II

Programma riformatore

Nei lunghi anni di apostolato da semplice religioso, il Beato Andrea era venuto in contatto con tutti i ceti di persone sia della diocesi di Pistoia che delle provincie limitrofe. Invitato a predicare tanto nel pulpito della cattedrale per le feste di S. Iacopo che nelle altre chiese della città, pronto a portarsi nelle piccole e disadorne pievi delle montagne pistoiesi, per le feste patronali o per il precetto pasquale, il santo predicatore conosceva troppro bene la vita del popolo con i suoi bisogni, le aspirazioni, le deviazioni ed anche aberrazioni, e la vita del clero sia cittadino che della campagna.

Vedeva bene che il popolo in fondo, come sempre, è buono e docile alla voce di Dio, ma viene trascurato e negletto dai propri pastori. I quali spesso debbono portare le conseguenze di colpe non proprie, addossarsi pesi sproporzionati alle loro forze e subire rimproveri e addebiti imputabili più ai tempi, all'educazione e qualche volta ai superiori maggiori.

Il clero della fine del 300 non era certamente in predicato di santità, anzi; le condizioni politiche e religiose erano state turbate profondamente dall'immane flagello della

peste nera, come sopra é stato accennato, e la demoralizzazione venuta dietro a quel disastro avea acuito uno stato di cose deplorato da tutti i buoni. Basti ricordare le lettere che Santa Caterina da Siena scriveva ai Pontefici e Cardinali, per farsi una pallida idea del grado a cui era disceso il clero sia religiosamente che intellettualmente e moralmente.

Nella diocesi di Pistoia le condizioni del clero se non erano buone, almeno non erano tanto cattive; anzi stando alle relazioni delle visite pastorali fatte dal Beato Franchi, non si trovano quei fondi oscuri tanto lamentati altrove. E ciò si deve certamente allo zelo dei predecessori del Franchi, i quali con visite continue, con sinodi diocesani frequenti, cercavano di arginare l'ignoranza e la demoralizzazione sia del clero che del popolo.

Alla conoscenza delle reali condizioni della diocesi affidatagli dalla Provvidenza, il Beato aggiunse quello spirito santamente riformatore che era stato l'ideale di tutta la sua vita.

Chi vive nel chiostro, dove tutto è ordine, regolarità, osservanza e pace, dove il religioso vive continuamente alla presenza di Dio e dei propri doveri, insensibilmente viene orientando la propria vita, le idee, le abitudini, il modo di intendere le cose esteriori in un senso piuttosto rigido e severo. Abituati ad un rigoroso controllo in tutte le cose personali, ad una rigidezza che non ammette mezze misure; vivendo con lo studio profondo e la preghiera illuminata a contatto con la Verità eterna, la quale con la meditazione assidua diviene sangue e vita, nasce spontaneo nel cuore del religioso un odio al male sotto tutte le sue forme, che accende ed infiamma lo zelo e rende forti, rigidi ed austeri. Ma pur odiando il male, il cuore dei religiosi è preso, come quello del Maestro divino, da una tenerezza infinita per gli infelici avvinghiati nelle spire della serpe velenosa.

Così nel nostro santo Vescovo,

Posto da Dio sulla cattedra di S. Zeno, vi portò quello spirito di santa severità necessario in chi si accinge a governare le anime.

Non si può riformare altri se la riforma non ha spezzato prima le alleanze nostre col maligno, ed il Beato Andrea, la cui vita intemerata mandava dei bagliori intensi, volle essere il primo nell'osservanza delle leggi canoniche, nella vita cristiana, nell'ardore e zelo sacerdotale, nella penitenza, nella povertà, nell'amore verso Dio e per il prossimo. Sia i sacerdoti che il popolo dovevano avere in lui come uno specchio in cui ritrovare se stessi; era il Padre di tutti: necessario quindi l'esemplarità della vita e l'immensità del cuore.

Fortunatamente in questo periodo nuovo della vita del nostro vescovo abbondano i documenti, possiamo quindi camminare con più sicurezza, evitando quelle induzioni che lasciano perplessi, e non infiorando più i periodi con i *forse* e con i *se*.

* * *

Prima di ogni altra cosa il Franchi ebbe cura di scegliersi dei familiari ottimi, su cui non potessero cadere sospetti, poichè spesso avviene che le persone di vita intemerata si circondano in buona fede di persone le quali sembra non abbiano altra cura che di deturpare la vita dei loro padroni.

Ebbe con se due frati domenicani, chiesti al Maestro Generale, e furono fra Tommaso di Vincenzo da Carmignano e fra Vincenzo di Francesco senese.

Il secondo lo troviamo presente in tutta la vita del Beato, e più che un segretario gli fu compagno e fratello.

Tra i detrattori della vita di Caterina da Siena, troviamo appunto un fra Vincenzo da Siena; che sia proprio il segretario del Franchi?

L'avrà conosciuto a Siena durante la permanenza in quel convento, e lo scelse a compagno. Le sue detrazioni gli meritarono un affetto più intenso da parte della Santa ed una preghiera che gli fece conoscere la verità.

Troviamo anche al seguito del Vescovo un Giovanni di Franco, Vertino di Niccolò e Francesco di Simone; ne ebbe anche altri, poichè allora la vita episcopale avea delle mansioni molto più ampie di ora, ma ne ignoriamo i nomi. Scelse inoltre a suo Vicario generale il canonico Lucio de Soleria di Luni; ed è curioso il continuo cambiamento di questi vicari generali; forse era un uso del tempo.

Ma più che della famiglia il Beato si preoccupò di regolare la sua vita nella nuova e difficile dignità. Mentre le funzioni esterne lo circondavano di pompa e di fasto, la sua vita privata rimase quella dell'umile e povero domenicano fra Andrea. Ritenne la tonaca bianca che simboleggiava tanto bene la purezza del cuore e della vita, osservò la regola severa e dura dell'Ordine, con il silenzio quasi continuo, l'astinenza delle carni, l'alzarsi a mezzanotte per la recita dell'ufficio, i digiuni continui, le penitenze, le macerazioni domanti la carne ma vivificanti lo spirito. Ora le sue penitenze non avevano un fine solo personale, ma acquistavano, un significato più alto. Dovea espiare le colpe dei suoi nuovi figli, pagarne nelle proprie carni il prezzo alla divina giustizia, far sì che il suo sangue innocente gridasse pace innanzi al trono di Dio (1).

Le visite pastorali

Con una sollecitudine che ne indica tutto l'intimo desiderio, il novello Pastore volle personalmente fare la visita

(1) P. Guidi *Vita*, p. 28-25.

canonica alla sua Diocesi vastissima, incominciando naturalmente dalla Cattedrale. Siamo nel 7 aprile del 1383 (1).

Si conservano ancora, per fortuna, le relazioni scritte dai notai della cancelleria Vescovile nell'archivio della Curia, benchè manchino moltissimi inserti, e vi si ammirano con gioia l'operosità e lo zelo instancabile del Beato che dovunque porta quello spirito riformatore di cui sopra abbiamo parlato.

Le sue visite sono minuziosissime, si estendono a tutto, al buon andamento spirituale, morale e materiale sia del capitolo preso collettivamente che singolarmente. La ricchissima sacrestia *dei belli arredi* della Cattedrale, attirò la sua attenzione, e collazionando i vecchi inventari con il presente, trovò mancanti quattro grandi forzieri e due piccole casse piene di codici e suppellettili sacre.

Sotto pena di scomunica ordinò al sacrista maggiore, Don Mino, di rintracciare le robe smarrite e metterle al loro posto, come difatti dopo pochi giorni avvenne.

Intimò a tutti i canonici di dire la verità sul modo dell'ufficiatura sia notturna che diurna; sul dovere di intervenire al coro tanto dei canonici che dei cappellani; su la vita privata dei singoli addetti al sacro ministero. Trovò che in generale non vi erano molte deficienze, ma colpì giustamente dove era necessario, affinchè la vita canonicale risplendesse e fosse pegno di benedizioni non di maledizioni.

Terminata la visita della Cattedrale, il giorno seguente si portò con il suo seguito nella chiesa di S. Paolo; ma quì è bene dar la parola al P. Guidi, il quale avendo sotto mano molti libri di visite ora smarriti parla con più sicurezza.

« Dalla cattedrale, il di 8 del mese d'Aprile, accompagnato da monsignor vicario generale, e sua corte, passò a visitare la prioria di S. Pavolo, dove fe'anche spiccare quale

(1) Archivio della Curia. Codice R 66, n. 2, atti rogati da ser Giovanni qd. Lapo.

fosse l'ardore del pastorale suo zelo. Rinnovò al rettore di quella illustre Basilica i precetti sopra narrati, e le censure ecclesiastiche, acciò con ogni schiettezza di verità cristiana gli rivelasse, come era trattato Dio in quel tempio; se col dovuto decoro vi si celebrano gli uffizi e le messe; se i beneficiati, avevan tutti il proprio particolare breviario, della mancanza del quale, poteva talora succedere, di non sodisfare al lor peso; se vi erano chierici, che senza le necessarie licenze si accostassero ai monasteri; se alcuno di loro avesse segreti colloqui, o domestichezza con femmine di mala fama; se i sacerdoti assistevano ai confessionari, e ministravano con prontezza li sacramenti ai fedeli; se nella cura vi si trovavano persone fattucchiere, o maliarde, o sospette di fede, o eretiche, o che celebrassero conventicole, e dove. Se vi dimoravano laici incestuosi, o che contraessero matrimoni contro il rito sacrosanto della Chiesa Cattolica (1). E ritrovato tutto il passar bene, ringraziandone Iddio, il dì 9 si trasferì a visitar la Chiesa di S. Matteo; ed il dì 12 quella di S. Piero in cappella.

Il dì 15 poi, con la sopradetta comitiva si portò alla visita del monastero di S. Desiderio, monache allora Benedettine, ma poi per giuste cause da Papa Eugenio IV, estinte, ed in oggi son monache Francescane (2). Non mostrò quì minor zelo, di quello che avea dimostrato in S. Pavolo: mercechè, chiamata a se la badessa, e le più gravi ufiziale, sotto pena di scommunica le precettò, a ingenuamente svelargli, quante monache professe, novizie, e fanciulle, colà dentro si ritrovavano: se portavano l'abito del loro ammirabile institutore: se osservavano esattamente le regole da lui prescritte; se custodivano con gran premura li voti; se nel chiostro, nella cella, ed in mensa tenevano rigoroso il silenzio; se mangiavano tutte nel refettorio comune col continuo con-

(1) Atti a 14. 21. 22. 23.

(2) Dondori Pietà di Pistoia, parte prima a 59.

dimento della lezione spirituale; se tutte dormivano nel solito dormitorio, o pure in celle private, ciascuna segregata dall' altra; se l' uffizio divino, si diurno come notturno, era da lor recitato con la dovuta gravità e decoro; se osservavano i digiuni stabiliti dalla chiesa; se la madre badessa facea frequenti capitoli alle monache, e quivi correggeva i quotidiani difetti delle medesime; se frequentavan le grate, se fomentavano amicizie; se vivevano insomma da vere spose del nudo amor Crocifisso? Ed informato pienamente di tutto lasciò quivi con molta discretezza quegli ordini, che dalla sua somma prudenza accompagnata dal zelo furono giudicati opportuni.

Apporterei molto tedio al lettore, se pretendessi descrivere tutto ciò che successe in questa sua prima visita. Da ciò, che egli operò nelle dette principali tre Chiese, Duomo, s. Paolo, s. Desiderio, potrà ciascheduno facilmente raccogliere ciò, che egli operò in tutte quante le altre. Solo questo dirò, che aborrendo ogni fasto, ne' tre mesi, che durò la sua visita, la fe' quasi tutta per lo più sempre a piedi, in compagnia del P. F. Vincenzo di Francesco da Siena, dell' ordine di s. Domenico, uomo molto virtuoso, spirituale e devoto, e perciò eletto da lui per suo cappellano (1); contento in campagna di sostentarsi con esso de' cibi stabiliti dalla religione, non mangiando carne, ma latticini ed uova; benchè permettesse agli altri suoi famigliari qualche comodità nel viaggio, e qualche specialità nella mensa, condita per ordinario dal sale di qualche utile libro, o frammezzata almeno con la dotta decisione di qualche caso di coscienza.

Il di 17 Aprile 1383 visitò la Chiesa di S. Stefano; e ne' giorni seguenti quella di S. Maria Nuova (2). Il monastero de' canonici regolari detti di S. Bartolomeo. — La Chiesa di S. Maria in Borgo, di S. Martino. — di S. Leo-

(1) Atti a 43.
(2) Atti a 26 e seguenti.

nardo. — Lo Spedal di S. Spirito a ponte Brana. Il monastero delle convertite. — Il monastero di S. Mercuriale. — La Chiesa di S. Maria maggiore — di S. Salvadore — di S. Giusto — di S. Giacomo in Castellari — di S. Maria in Borgo strada — di S. Maria a Ripalta — la Pieve di S. Andrea — lo Spedale di S. Bartolomeo del vescovado di Prato (1) — la Chiesa di S. Michele in Cionco — di S. Maria in torre. — Il monastero di Sala. — Il monastero di S. Michele in Gora. — La Chiesa di S. Anastasio — di S. Michele in Bonaccio — di S. Maria di prete Anselmo — di S. Maria Forisporta — di S. Vitale — di S. Piero in strada — lo Spedal di S. Spirito — la Chiesa di S. Giovanni fuorcivita — di S. Antonio — il monastero di S. Pier maggiore — la Chiesa di S. Maria de' Poveri e quella di S. Prospero (2).

Dopo queste Chiese di città, principiò a visitare anco quelle di campagna. La prima delle quali fu la Pieve di S. Piero a Casale. — La Chiesa di S. Maria a Carmignano — di S. Angelo a Pulica (3) — di S. Pietro in Vergareta — di S. Michele in Vaccherena d'Agliana — di S. Cristina in Pille — di S. Maria a Bonistallo — di S. Giorgio in Porciano — il monastero di S. Baronto — la Chiesa di S. Donato in Greti — di S. Lorenzo d'Artimino — di S. Maria di Faltignano — di S. Lucia di Paterno — la Pieve di S. Stefano in Lamporecchio (4) — la pieve di Monte magno — la Chiesa di Valenzatico — di S. Stefano in Campiglio — di S. Lorenzo di Como — di S. Pietro di Castro — di S. Stefano di Capraia — di Limiti — di S. Giacomo di Polignano — il monastero delle monache di S. Giorgio — la chiesa di S. Biagio della Castellina — il monastero di S.

(1) Atti a 50.
(2) Atti a 77.
(3) Atti a 79.
(4) Atti a 92.

Martino in campo — La Chiesa di S. Stefano del Bruscianese — la Pieve di S. Maria d'Artimino — la Pieve di Carmignano — la Chiesa di S. Michele in Carpineto — de' santi Giacomo e Filippo — di S. Piero Agliana — di S. Niccolò d'Agliana — la pieve di Prato (1) — la Pieve di S. Pancrazio in Brandeglio — di S. Pietro in Campiglio — la Pieve di S. Gio. in Satornana — la Chiesa di S. Maria in Gavinana — la Pieve di S. Marcello — la Chiesa di S. Biagio di Mammiano — la Pieve di Lizzana — la Chiesa di S. Bartolomeo da Cutigliano — la Chiesa di S. Maria di Pupiglio — di S. Bartolomeo di Lanciuole — di S. Maria di Crespoli (2) — di S. Martino da Piteglio — in ultimo quella di Calamecca » (3).

Non sembri inutile questa lunga e noiosa enumerazione di chiese cittadine e del contado. Alcune più non esistono, altre hanno cambiato nome e giurisdizione, ed in una vita di un vescovo pistoiese della fine del trecento è bene conservare memorie delle poche reliquie rimaste di un'epoca passata.

* * *

Le visite del santo Vescovo furono fatte non con i metodi moderni, in posti dove da 400 anni si cerca sempre di migliorare la viabilità e le condizioni di vita. Riflettendo al modo come realmente furono fatte, quelle visite acquistano un valore molto più grande. Chi conosce la montagna pistoiese tanto bella e incantevole in estate, diventata oggi un ambito sogno per i cittadini costretti ad arrostirsi nelle città, non può nemmeno lontanamente immaginarsi quanto penoso

(1) Atti a 109.
(2) Atti a 123.
(3) P. Guidi, p. 26-30.

fosse allora, ai tempi del Franchi, recarsi da un paesello all'altro, con numeroso seguito, portante tutto con se per non aggravare quei poveri preti, le cui condizioni economiche erano, come in parte anche ora, disastrose.

In sul finire di aprile, quando le strade rese pessime dalle nevi o dal fango, incominciavano ad essere praticabili sotto il tepore del sole primaverile, il santo Vescovo, seguito dai familiari, dai notai e servi, si avviava su per la montagna o per la Valle del Bisenzio e Val di Nievole a visitare i suoi figli.

Non era una mera formalità, ma un atto di grande dovere, da esplicarsi secondo la solennità del rito cattolico e per consolare, correggere, punire, restaurare o sviluppare il culto e la vita cristiana.

Celebrare dopo una faticosa marcia la santa Messa, amministrare la Cresima ai bambini, sempre così numerosi nei villaggi, ascoltare il Parroco, visitare minuziosamente tutto, venire a contatto col popolo, parlare, consolare, benedire, e chiudere la visita non con un bel pranzo, secondo la consuetudine, ma con una infiammata predica spingendo tutti e capo e membra a seguire Gesù e gli insegnamenti suoi, ecco la visita del santo Vescovo.

Nel giugno, durante la stagione inoltrata, in cui il viaggiare con i mezzi primitivi diventava penoso, il beato tornava in Pistoia, per riprendere poi l'anno seguente il suo bastone da viaggio ed essere in mezzo ai figli.

Da tutta la vita e dagli atti si conosce benissimo che il suo fine era di vigilare continuamente affinchè il gregge affidatogli da Gesù non venisse assalito dai lupi rapaci.

L'esempio

Ma non basta vigilare, è necessario qualcosa di più vivo, cioè l'esempio. Conosciamo purtroppo quanto fosse caduto in basso l'episcopato all'epoca del Beato. Il dovere della re-

Pistoia - Ospedale del Ceppo - Portico col fregio Robbiano.

sidenza era quasi un mito e vastissime diocesi erano molto spesso in balía di vescovi guerrieri o di vicarii generali.

Trovare dunque la diocesi di Pistoia affidata ad un religioso che vive solo per il suo gregge, che vigila di continuo dando l'esempio delle più rare virtù, é un fatto che consola. Nel leggere la vita del Franchi, vengono naturalmente alla memoria i saggi consigli che S. Paolo dava al discepolo Tito o a Timoteo, e le parole che S. Bernardo rivolgeva al Papa Eugenio suo discepolo.

I biografi inoltre del B. Andrea insistono giustamente su di un punto che é essenziale in un pastore: l'esempio.

In tutta la sua vita da semplice religioso, il Beato aveva dimostrato una attività instancabile, e nei capitoli precedenti l'abbiamo ammirato, sia come amministratore del convento, sia come predicatore assiduo e valente, e come priore, consigliere, direttore e apostolo: ora poichè la volontà di Dio gli affidava la responsabilità gravissima dell'eterna salute dei sacerdoti e del popolo, poteva egli attenuare la sua operosità ed il suo zelo? Oppure, stimolato dal continuo pensiero del conto che un giorno sarebbe stato chiamato a rendere nel giudizio del suo operato, non spinse al più alto grado il suo zelo in prò dei figli?

Ritornato dalle visite pastorali, viveva nella sua Pistoia come l'ultimo dei suoi sacerdoti, come un canonico, un parroco, o un semplice cappellano. Frequentava il coro, per dare ai Canonici l'esempio della regolarità. Quando i canonici sapevano che il loro vescovo era il primo in coro, non avevano bisogno dello stimolo dell'interesse per essere precisi. Quando vedevano il loro Pastore cantare le lodi di Dio con amore intenso, effusione di lacrime, con attenzione e devozione, i cuori si eccitavano al bene, e la pietà ed il culto divino ne guadagnavano in sincerità e decoro.

Sapeva benissimo il Vescovo quali benedizioni celesti attira la devota e santa ufficiatura corale, come se ne allietano gli Angeli e lietifica il cuore di Dio; quanti frutti di sa-

pienza ne guadagna la mente del Sacerdote, come le sue opere ne vengono fecondate; poiché lodare il Padre Celeste intenerisce il cuore, sviluppa i semi di bene, dà quello spirito di compunzione che è il segreto della vita sacerdotale, e dona alle parole, al contegno, alle opere la vitalità necessaria.

In quei tempi poi, in cui il popolo prendeva sempre parte alla ufficiatura, sia diurna che notturna, rialzare alla sua vera dignità la lode pubblica della Chiesa era la base per il rifiorimento della pietà popolare. Il popolo ascolta sì e volentieri le prediche, i consigli, le esortazioni, ma agisce solo dinanzi all'esempio. Non vuol soltanto vedere il sacerdote parlare, ma fare e fare bene.

E conoscendo il santo Vescovo questo bisogno, che in fondo non è che l'attuazione del precetto di Gesù che prima operò e poi insegnò *coepit facere et docere*, con l' esempio suo eccitò la riforma del culto divino frequentando personalmente il coro, aiutando i sacerdoti delle varie chiese nell'esercizio dei loro ministeri, sia catechizzando i fanciulli sia in confessare, ma specialmente in non lasciare occasione per annunziare la parola di Dio.

Era stato il grande ideale della sua vita la predicazione, e sapendo che per il Vescovo questo ufficio è un grave dovere, all'antica brama aggiunse uno stimolo nuovo, prodigando di continuo se stesso, non risparmiando fatiche pur di dare ai suoi figli il pane che ardentemente chiedevano.

La giornata del Beato

Ma le idee di riforma non si limitavano solo alla vigilanza ed all'esempio. Il vescovo deve dare la luce, giudicare, intervenire tra le lotte, dire la parola di pace; ed oltre a ciò amministrare la sua diocesi. È la parte questa più penosa, poichè gli interessi materiali di una grande diocesi e

di una mensa vescovile, specialmente nel Medio Evo, erano numerosissime.

I beni delle Chiese tanto vasti, i benefici, le commende, che erano sovente causa di liti interminabili, davano al Vescovo come superiore e unico giudice in materia, un'autorità ed una responsabilità gravissima. Si aggiungano le cure per le elezione dei parroci, dei benefici da assegnare, le dispense, le cause per le esecuzioni di legati e testamenti, spesso i lunghi processi matrimoniali, contestazioni per diritti violati tra chiese e chiese o tra chiese e ordini religiosi, le ordinazioni sacerdotali e le feste così frequenti in cui il Vescovo doveva pontificare e fare l'omelia, ed il quadro sarà completo.

Sembra quasi impossibile che un uomo possa in tutte queste cose essere presente; eppure i rogiti dai notai vescovili che ancora ci sono rimasti, attestano luminosamente questa fenomenale attività che stupisce, non ostante che la vita moderna con la sua moltiplicità di cose ci abbia abituati ad un'attività intensa.

Nell'archivio di stato di Firenze, tra i rogiti dei notai pistoiesi si trovano quelli di ser Lazzero di Donato che fu nel 1389-90 notaio vescovile (1). Nello sfogliare quelle scritture si rimane presi dall'infaticabile attività del Beato, e si potrebbe seguirlo giorno per i giorno in tutti suoi atti ufficiali.

Spingendo a fondo le ricerche, sarebbe facile ritrovare gli altri rogiti dei notai vescovili che accompagnarono il

(1) Firenze, Archivio di Stato, fondo notarile, L. 102. Nell'Archivio della Curia di Pistoia oltre il codice già citato R. 66. 2 dove sono registrate le visite e gli atti del Beato dal 1383 al 1384, vi sono anche i seguenti codici: *11 rosso*; che è un libro « extraordinarius » della Curia dove sono atti rogati nel 1383-84, tra i quali si notano indulgenze date, processi, concessioni di benefici ed ordinazioni; *cartella C n. 5*: è il libro ordinario della Curia dove il notaio ser Luca di Bartolomeo roga gli atti episcopali dal 1394 al 1395; *cartella C n. 16 e 17*: sono gli atti dei 1396. Troppi libri quindi mancano; facilmente saranno a Firenze.

santo Pastore nelle visite rogandone i numerosissimi atti ufficiali. Tra le pergamene poi del fondo pistoiese nell'archivio fiorentino, gli atti riguardanti l'apostolato del Franchi sono continui, e questa è la più bella testimonianza che onora la sua vita.

Quando infine stanco ed esausto chiudeva con la preghiera e la penitenza la sua giornata piena, egli nella sua profonda umiltà ripeteva con tutta sincerità: *servi inutiles sumus:* siamo servi inutili!

CAPITOLO III

L' Angelo di pace

Il sinodo diocesano?

Le ricerche fatte dal Padre Guidi per conoscere se il Beato riunì un sinodo diocesano nel 1385 furono vane. Ebbe dei sospetti molto fondati, ma non potè conoscere i documenti. Il dubbio del buon padre non può nemmeno ora essere completamente risoluto, ma sono aumentate le probabilità, per un documento felicemente ritrovato. Nell'archivio capitolare infatti, si trova il codice C. 95, dove si contengono alcune costituzioni sinodali del vescovo Ermanno, emanate nel sinodo del 1308 e confermate dai successori, compreso il nostro Beato. A foglio 19 ci si leggono due costituzioni sinodali emanate dal vescovo Franchi nel 1386 febbraio 13; la prima riguarda l'abuso da parte dei chierici e dei religiosi conversi di non portare l'abito ed i segni del chiericato, l'altra di non ricevere da parte degli ospedali nuovi ufficiali senza il permesso del Vescovo. Alla pagina 21 si legge un'altra costituzione imponente ai canonici di portare nelle sacre funzioni le insegne proprie.

È chiaro in questi ordini la preoccupazione del santo Pastore per l'onesto portamento dei chierici ed il decoro del culto divino. Alla pagina seguente è riportato una costituzione di un sinodo diocesano contro gli usurai. In questa

manca il nome del Vescovo e l'anno in cui fu tenuto il sinodo. Si trova solamente notato il notaio che rogò l'atto, e fu « Andrea di ser Nicolao ser Andrea da Pistoia ». Che sia questo uno dei decreti del sinodo celebrato dal Beato Franchi? Tutto lo porta a supporre. Il desiderio del Vescovo di riunire in solenne assemblea il clero della Diocesi per provvedere alle deficenze sia nell'osservanza dei canoni che nella disciplina e nella vita religiosa, non può mettersi in dubbio; lo zelo di riforma da cui era animato lo portava naturalmente a riunire i suoi sacerdoti per far sentire a tutti che in vista dei gravissimi mali da cui era afflitta la Chiesa e la società era necessario porre un argine con la santità della vita, col rifiorire del culto e della pietà nel popolo.

In quella costituzione contro gli usurai si nota con sorpresa che era fatto obbligo a quei messeri di tenere un libro dove segnare tutti i prestiti, da consegnarsi ad ogni richiesta al Vescovo. Tempi beati!

L'angelo di pace

Il santo Vescovo non poteva dimenticare la sua origine e la sua professione.

Il domenicano ha direi quasi l'istinto della pace: sia che insegni o predichi, sia che viva nella sua cella o vada in mezzo al popolo, il suo abito, il suo portamento, la sua parola è di serenità e di pace. Leggendo le vite di tanti nostri grandi, i quali in mezzo alle più gravi agitaziani politiche e religiose che sconvolsero la nostra patria, specialmente all'epoca dei comuni, noi vediamo quei frati bianchi essere simbolo di pace; e la portano nelle menti, nei cuori, nelle famiglie piene di odio, nelle città dilaniate dalle fazioni.

Pistoia li aveva spesso visti i suoi frati elevarsi al disopra delle contese e dire a tutti la parola: pace; aveva vi-

sto fra Andrea come semplice religioso o quale priore esercitare con irresistibile fascino quest'ufficio proprio degli angioli; ed ora che finalmente lo vedeva a capo della Diocesi, nel posto più eminente, volgeva sicuramente a lui gli occhi perché gli odi tra le grandi famiglie pistoiesi avessero finalmente termine.

E sarebbe forse rimasta per sempre ignorata quest'opera di mansuetudine, che si svolge quasi sempre nel silenzio della cella o del confessionale, se un prodigio non ce ne avesse tramandata la memoria.

Siamo appunto negli anni prima del 1390, quando gli odi cittadini portarono nuovamente i fratelli ad odiare ed assalire i fratelli. Erano così corrivi e pronti alle armi quei nostri antenati; si sentivano giovani, e l'unico mezzo che usano i giovani nella lotta è sopprimere l'avversario.

Il rumore giunse subito al Vescovo, che abitava allora nel centro della città; il quale da Padre amoroso scese nelle vie, e, data la sua autorità e santità impose rispetto e tregua per calmare gli animi eccitati.

Nel segreto della sua casa chiamò i maggiorenni, e l'opera di persuasione e di pace proseguiva sotto lo sguardo di Dio. Ma uno dei capi, invaso dal maligno, si oppose energicamente ad ogni proposta del Vescovo, rendendo impossibile l'accordo. Vane le preghiere e le lacrime del Pastore, il quale animato da quello sdegno che qualche volta prende le anime generose, pregò il Signore affinché quel ribelle alla sua parola rinsavisse.

La preghiera ottenne il suo terribile effetto, e l'infelice rimase paralizzato nel braccio che egli tendeva a simbolo di sanguinosa vendetta.

Colpito dalla giustizia divina, comprese il disgraziato il suo fallo; umile e penitente si portò dal Vescovo a chiedere perdono; gridò alto la sua colpa chiedendo pace. Il Beato l'abbracciò e nell'abbraccio lo risanò nel fisico e nel cuore. Pistoia così ebbe la sua pace e prese a venerare ancor più

profondamente il Padre suo a cui niente negava il Signore (1).

Altre opere di pace il Vescovo operò facendosi giudice nelle aspre contese tra privati ed enti pubblici (2); e piace ricordare che tra i rogiti dei notai pistoiesi di quel periodo si trova un gran numero di paci, nè si ebbero grandi eccessi nelle vicende politiche di quel tempo. Si sente benissimo che nella città vegliava e vigilava l'angelo della pace!

Il capitolo nel 1388

L'ultimo capitolo provinciale celebrato in S. Domenico di Pistoia fu nel 1380. Allora il beato era semplice religioso e vi prese quella parte che gli si conveniva. Ma nel 1388 troviamo una nuova riunione dei frati della Provincia Romana, ed è molto facile che sia stato il Vescovo a desiderare quella designazione; fu tenuta per la festa della Croce in settembre.

L'assemblea fu presieduta eccezionalmente dallo stesso generale dell'Ordine, fra Raimondo da Capua (3).

---

(1) P. Marchese, *Diario domenicano*, III, p. 293.

(2) Il P. Guidi p. 39-42 cita la risoluzione della lite tra i Canonici del Duomo e gli Operai di S. Iacopo per il fonte battesimale; e l'altro fatto riguardante il testamento di Iacopo di Berto per la fondazione dell' Oratorio dello Spirito Santo. Nel 1388 fu dal Beato risolta la detta questione, anzi lasciò per testamento a quei buoni preti alcuni legati per la festa di S. Michele da celebrarsi in S. Domenico (6 agosto 1390). Rogiti di Lazaro qd. Donati, archivio di stato in Firenze, L. 102.

(3) Il P. Borghigiani O. P. nella *Cronaca annalistica di S. Maria Novella*, ms. esistente in S. M. N., nel vol. II, p. 151 scrive: « Anno 1388. Circa il fine di agosto 1388 venne medesimamente da Perugia il maestro generale dell' ordine B. Raimondo da Capua, e passò per Firenze assieme al suo compagno, diverso da quello dell' anno scorso, cioè fr. Giovanni d' Arcapi, per andare al Capitolo provinciale di Pistoia. Di ottobre susseguente si restituì di Pistoia in Firenze, e dopo breve soggiorno in convento si mosse alla volta di Siena ». La notizia data dal Borghigiani è sicura perchè tratta dai libri d'amministrazione del Convento.

Vi fu eletto come Provinciale il P. Bartolomeo Dominici, uno dei religiosi più illustri di quel tempo, amicissimo del Beato Raimondo e del Franchi, già confessore di Santa Caterina, alla cui scuola avea attinto lo zelo ardente per la riforma domenicana (1).

Il Beato si trovò nel suo ambiente preferito, e volle vivere in quei giorni l'antica sua vita, benchè per la dignità dovesse occupare il primo posto.

I religiosi che intervenivano ai Capitoli erano molto numerosi, e non bastando le risorse ordinarie del convento si faceva un appello agli amici ed ai benefattori; possiamo facilmente supporre che questa volta il Vescovo pensò a tutto, e volle nel suo palazzo il Generale dell'Ordine per godere della sua santa conversazione.

Erano due santi che vivevano e davano la loro vita per la pace della Chiesa ed il bene dell'Ordine. Essi sentivano che era necessaria una generale riforma nella Chiesa, e nell'Ordine Domenicano.

Il Beato Raimondo, di cui spesso abbiamo parlato ricordando santa Caterina, si era messo all'opera; e pur non tralasciando le difficili missioni che continuamente gli venivano affidate dai Pontefici, lavorava indefessamente a far ritornare i domenicani sul pristino sentiero. Si era circondato di religiosi autorevolissimi per dottrina e purezza di vita, e cercava col consiglio, la prudenza e l'esempio spingere l'ordine verso le sue origini. Quando gli era permesso presiedeva i capitoli anche provinciali, dove la presenza e l'autorità sua erano di sprone al bene. Ma quante e quali difficoltà! Le sue lettere sono piene di amarezza in constatare gli intralci di ogni genere frapposti alla riforma.

La santa conversazione col Beato Andrea, l'unità di intenti e di ideali furono per il buon Generale di somma gioia e di gaudio in mezzo al lavoro in apparenza sterile.

---

(1) Masetti, *Antiquitates*, vol. I, p. 347.

Il mecenate

Tutte le doti naturali del Vescovo, i suoi sentimenti per il bene e per il bello, dovevano ora naturalmente avere un magnifico sviluppo. Pur costretto dal voto, col permesso dei superiori fra Andrea aveva impiegato i suoi beni di famiglia e quelli che i benefattori mettevano a sua disposizione per l'ingrandimento e abbellimento della chiesa di S. Domenico e l'oratorio dei Magi (2). Dovunque era passato aveva lasciato l'orma sua di artista squisito dal gusto fine e nobile.

Ora che la Provvidenza lo metteva in alto, avente a disposizione larghe rendite da erogare in bene dei poveri e delle opere pie, potendo con più libertà usare dei beni di famiglia, ed avendo chiesto alla Santa Sede il permesso di poter disporre, il suo sentire per le arti belle ebbe modo di esplicarsi, dando a Pistoia dei monumenti d'arte degni di ricordo.

Ma quì è bene lasciar la parola al suo biografo, il P. Guidi, il quale scrivendo nei primi anni del 700 aveva ancora sotto gli occhi i monumenti che la pietà e munificenza del Franchi aveva creati.

« I Vescovi, al parer dell'Angelico, per non esser padroni delle loro rendite, ma semplici amministratori delle medesime, devono ripartire le loro entrate; primo, in vantaggio delle lor Chiese; secondo, in sovvenimento de' poveri terzo, in sostegno di lor medesimi. Messe ben presto in pratica questa sana dottrina il nostro santo Prelato: poichè, dopo due anni della sua promozione al trono, applicò la

---

(2) Non sono molti anni che restaurando un locale in via dei Magi, contigua al convento furono scoperti alcuni affreschi trecenteschi della maniera dei Cristiani. È facile che quel locale appartenesse all' oratorio dei Magi, situato in quel posto.

mente e la mano, ad amplificare il gretto episcopale palazzo, quale abbellì con i due magnifichi saloni alto e basso, e nobilitò con quella vasta facciata, che riguarda la bella piazza del pubblico, in fondo alla quale collocò la gentilizia sua arme, per memoria perpetua della generosità del suo animo (1).

Memore poi, che se Dio non custodisce egli quelle fabbriche, che alla giornata si fanno, si rimiran ben presto cader rovinate sul suolo (2), acciò si conservasse per lungo tempo, la sua nuova facciata, chiamato perito artefice, fe' dipingere in alto sopra la porta del palazzo la gran Madre di Dio, che corteggiata da molti Santi, tiene in braccio, ed allatta il suo vezzoso Bambino, quasi che ad essi, come ai padroni, raccomandasse la custodia del vecchio e nuovo edificio (3).

Innamorato della povertà evangelica, non ammesse mai altri addobbi sulle pareti delle sue stanze, che quelli gli suggerì la devozione: di quì è, che dal medesimo pittore, su la parete del salone da basso, fe' dipingere altra immagine della beatissima Vergine, cui fanno ossequioso corteggio S. Pietro, S. Pavolo, S. Niccolò da Bari, e S. Tommaso d'Aquino, esistenti sopra d' un quasi Altare, ne' cui stipiti si vedevan due armi della famiglia de' Franchi; ma in oggi vi se ne vede una sola, a mano destra, ed una di casa Strozza a sinistra, perchè mons. Vescovo Leone Strozzi fe' ritoccare detta Immagine alquanto scolorita per la lunghezza del tempo, ed in memoria di questo, vi collocò la sua arme. Il riflettere che queste due Imagini, di sopra la porta, e del primo salone, sono simili in tutto a quello della Madonna dell'Umiltà, si nelle fattezze del Volto, sì nella positura della persona, sì nello scorcio di dar la poppa al Bambino,

---

(1) Girolamo Baldinotti, Canonico Franchi, Marchese, P. Salvi, P. Dondori.
(2) Psalm. 126.
(3) Pandolfo Arfaruoli, tom. 2, inst. a 24.

sì nel tenere sotto del piede la luna, dette giusto motivo a molti devoti di credere, che piaciute in estremo al nostro buon Prelato quelle due belle figure della Regina del Cielo, ordinasse al sopradetto pittore, che ne colorisse una simile nel tabernacolo di quel muro, che sosteneva il campanile di santa Maria Forisporta; quale poi per il miracoloso sudore tramandato nel 1490 dal fronte, fu trasferita nella sontuosa Basilica dell'Umiltà, dove con molta frequenza vien adorata da' popoli (1).

Sicchè, secondo l'opinione di questi, se si trova arricchita Pistoia d'un tesoro sì riguardevole, qual'è la Vergine dell'Umiltà, miniera inesausta di celesti favori, deve senz'alcun dubbio la gloria di sì riguardevole beneficio al nostro Vescovo Franchi, che inspirato da Dio, forse con lume profetico, la fece sopra quel muro anticamente dipingere.

Nella facciata dell'altro salon superiore, verso ponente, cioè verso la stracceria (dove dall' Ill. Mons. Leone Strozzi nel 1698 e 99, fu fatto un nuovo appartamento) nel mezzo dell'altra parte vicina al tetto, il nostro B. Franchi fece dipingere un devotissimo Crocifisso, compianto amaramente dagli Angeli, equilibrati in aria tra fosche nubi, cui facevan flebil corona a man destra la Beata Vergine addolorata, S. Gio. Battista, S. Michele, S. Niccolò di Bari, S. Maria Maddalena: e a mano manca, S. Gio. Evangelista, S. Iacopo, S. Zeno, S. Giacinto Polacco: ed in ultimo luogo fe' dipingervi se medesimo in abito Domenicano, che col ginocchio piegato, e con la mitra sul suolo adorava tutt'umile il Crocifisso amante, a cagion di sue colpe in quel duro tronco trafitto.

Nella parte inferiore della suddetta facciata fece esprimere in colori la cena del Nazareno Gesù coi suoi amati discepoli, in varie foggie servito da diverse persone, che portavano in tavola con bell'ordine le vivande; ne' fregi della cui mensa collocò, come sopra, due armi della sua illustrissima casa.

---

(1) Dalle note di f. Carlo Bracali Canc. Episc. avute nel 17 giugno 1714.

Sicchè dovunque volgeva nel suo palazzo lo sguardo, sempre il buon Prelato incontrava oggetti, che secondo il suo genio lo muovevano al raccoglimento con Dio, ed a compunzione di cuore.

Professandosi molto obbligato al suo convento di S. Domenico, che per la sua povertà non aveva armari, o cassoni dove riporre le suppellettili sacre, ordinò fosse fatto in sacrestia, lungo undici braccia, quanto comportava la facciata della medesima, un bel bancone di legno, con sua predella, e spalliera, sopra di cui fece colorire due armi di sua famiglia: quel armario, dopo 329 anni, in attestato del suo amore, dove incorrotto si conserva il suo corpo, ancor esso incorrotto sino al dì d'oggi conservasi » (1).

Di questi affreschi non sono rimaste che delle traccie. Il palazzo episcopale, sul lato destro del Duomo fu nel 1776 abbandonato e passò in proprietà privata. Scrostando l'intonaco verrebbero fuori le bifore trecentesche e forse qualche parte degli antichi affreschi. In alto sull'angolo, a perpetua memoria, vi è rimasto l'arme dei Franchi: è un simbolo ed un ricordo.

La farmacia dei ferri

Parlando del palazzo episcopale viene naturale di parlare della *Farmacia dei ferri*. Fa impressione al forestiero leggere nella vetrata della farmacia. *fondata nel 1397:* e in un momento la mente sale attraverso i secoli in epoche medievali, dove trova delle sante e belle istituzioni. Eppure non tutti sanno che le prime farmacie pubbliche, specialmente per i poveri, furono aperte dai religiosi nei loro conventi. Il povero allora era come un simbolo, e la carità cristiana dava ad essi in modo continuo e delicato la sovrab-

(1) P. Guidi, pp. 33-36.

bondanza del suo affetto. Il titolo di tante farmacie moderne rivela chiaramente la loro origine.

La farmacia dei ferri è di istituzione vescovile, e possiamo senza tema di errare attribuirne la fondazione al santo Vescovo.

In quegli anni di continue pestilenze, quando i poveri assediavano la porta del vescovado per aiuti materiali, sarà venuto spontaneo al Beato il pensiero di aprire sotto il suo palazzo una farmacia come ve ne erano nei conventi. L'anno di fondazione ci è rimasto ignoto, ma conosciamo l'atto di affitto da parte del Vescovo di questa farmacia sotto l'anno 1397 (1).

I *ferri* che circondano il locale ricordano l'antico privilegio vescovile dell'immunità. I colpevoli inseguiti dalla giustizia che si riparavano dietro quei ferri, non potevano essere più toccati, ed entravano sotto la giurisdizione del Vescovo che li giudicava secondo le loro colpe.

La traslazione del Sacro Cingolo

In tutta la Toscana e oltre è famosa la reliquia del S. Cingolo della SS. Vergine. Turbe di popolo sin dal secolo undecimo si recavano in devoto pellegrinaggio a venerare la sacra reliquia, e la letteratura e l'arte in ogni secolo hanno cantato le glorie ed i prodigi operati da Dio in virtù del prezioso Cingolo. Il popolo di Prato ne ha fatto sempre il suo vanto e nel medio evo chiamò i migliori artisti per elevare una cappella dove custodire tanto tesoro.

---

(1) Fu data in affitto in detto anno a Bartolomeo del fu Balduccio speziale. Il giorno 8 febbraio di quell'anno Bartolomeo, che aveva bottega in cappella S. Zeno, ricevè in prestito 60 fiorini d'oro da Nofri orafo. Furono certo per l'affitto della farmacia dei ferri. Archivio di Stato di Firenze, rogiti di ser Luca di Bartolomeo, AD ANNUM.

Ad una prima cappella costruita presso il battistero in Duomo nel 1312, su disegno di Giovanni Pisano, i cittadini uniti agli *Operai* pensarono di fare cosa più grandiosa e bella. Erano i tempi in cui Prato allargava le sue mura, e nonostante il dominio fiorentino prosperava florida nei commerci.

La vicinanza di Firenze dove l'arte raggiunse, in quel secolo, vette meravigliose con Giotto, i Gaddi, gli Orcagna, spinse certo i Pratesi a volere un nuovo santuario dove le arti cantassero le glorie della Vergine e della loro città.

La Provvidenza volle sul seggio di Pistoia il Beato Andrea Franchi, e quale proposto di Prato Mons. Bartolomeo suo fratello. Il momento era dei più opportuni. Chi conosce le lotte secolari svoltesi tra pratesi e pistoiesi e tra proposti e operai del S. Cingolo, comprenderà che fu atto di buona politica scegliere quel momento.

Si trattava, per costruire la nuova cappella, di abbattere un pezzo della propositura; tasto un po' duro in quei tempi. La via più sicura per ottenere quel permesso i pratesi la conobbero presto; si rivolsero al loro Vescovo, il quale fece ciò che il cuore paterno gli dettava.

Tutto fu concesso con grande liberalità, e per dieci anni sotto la direzione di maestro Lorenzo da Firenze, « capo maestro di santa Liperata » (del Duomo di Firenze) sorse quel gioiello di arte che il pennello di Agnolo Gaddi affrescò mirabilmente con le storie della Vergine e del sacro Cingolo.

Per la traslazione della reliquia si vollero grandi e solenni feste, si fecero degli inviti a vescovi e prelati in gran numero, e Prato nei primi giorni di aprile del 1395, tra i tepori della nuova primavera, accolse nelle sue mura un'immensa turba di popolo accorsa da ogni parte per assistere alla cerimonia attesa per dieci anni.

Riesce impossibile poter descrivere le feste grandiose svoltesi in quei giorni. Basti qui riportare l'atto notarile

rogato in quell'occasione a perpetua memoria. E il solito stile ufficiale e non dà che una pallida idea del memorando avvenimento.

« Nel nome di Dio, amen — L'anno della di lui salu-
« tifera Incarnazione 1395, Indizione terza, il dì 4 del mese
« d'aprile. Fatto in Prato, in Porta di S. Giovanni... nella
« vecchia Cappella dal lato meridionale del Cingolo prezioso
« della Vergine Maria, situata nella Pieve pratese... e nella
« nuova Cappella dal lato settentrionale del detto Cingolo
« situata in detta Pieve; presenti ser Niccola d' Iacopo da
« Monte Catino Cancelliere del Comune di Prato, Paolo di
« Guelfo dei Landi, e Francesco di ser Diotaiuto di ser
« Lapo di Prato testimoni, e più altri a ciò chiamati, e
« rogati.

« Essendo che, a riverenza ed onore del prezioso Cin-
« golo della medesima Vergine Maria, da grazia e volontà
« di lei per dono singolare e per difesa del popolo pratese
« concesso a doversi custodire, tenere e venerare sì dal
« Clero che dal popolo pratese in detta Pieve: e già da
« lungo tempo, per di lei grazia, tenuto e conservato in
« detta Pieve in una certa cappella, esistente dal lato infe-
« riore a mezzogiorno di detta Pieve, nell' altare di essa
« cappella.

« Ed acciocchè (*per via che il luogo di detta cappella*
« *troppo era ristretto*) la riverenza e l' onorificenza del Cin-
« golo prelibato in seguito possa dilatarsi, ed essere esibita
« alla medesima Vergine palesemente in pubblico *(essendo*
« *che)* fosse e sia stato edificato e costruito nella detta Pieve
« oppostamente alla detta vecchia cappella, dal lato di set-
« tentrione, una cappella più grande e più ornata e più de-
« cente, che dal Santissimo in Christo Padre e Signore Bo-
« nifazio per divina provvidenza papa IX fu decorata dell'in-
« dulgenza plenaria e remissione dei peccati a chi la visiti
« nel dì della Resurrezione del Signore.

« Ed essendo in essa Cappella un altare, costruito nel

« mezzo di essa Cappella con marmi scolpiti d'ogni lato,
« decorato della storia della medesima Vergine gloriosa, sì
« della morte di lei, sì dell'Assunzione in cielo e di altre
« onorificenze, nel quale in seguito come in più venerabile
« e adattato luogo dev'essere ritenuto.

« Però congregati il Reverendissimo in Cristo padre e
« signore, Andrea Franchi di Pistoia per la grazia di Dio
« e dell'Apostolica Sede Vescovo Pistoiese, e più altri Re-
« verendissimi Vescovi, e venerabili abbati, e Priori, e Mae-
« stri, e Frati, e Religiosi; ed il venerabile uomo Signore
« Alberto di ser Bartolomeo di Prato Vicario Generale del
« Reverendissimo Padre e Signore, Signor Proposto Barto-
« lomeo Franchi di Pistoia per la grazia di Dio e della Sede
« Apostolica Proposto Pratese, e i venerabili uomini i Cano-
« nici, i Cappellani, e i Preti della detta Pieve, e altri
« Preti e il Chiericato Pratese; ed i nobili uomini il Po-
« testà, gli Otto difensori del Popolo, e il Gonfaloniere di
« Giustizia della Terra di Prato, ed il popolo Pratese in
« moltitudine Copiosa *(tutti insieme riuniti e congregati)* in
« detta Pieve.

« Per mandato del detto signor Potestà, il prefato si-
« gnor Alberto Vicario del detto signor Proposto dietro li-
« cenza, volontà e consenzo del detto Offizio dei Signori Otto
« Difensori e del Gonfaloniere di Giustizia della terra di
« Prato, ed in lor presenza, palesemente, con solenni cantici
« e con mente devota, a onore e riverenza e gloria di Dio
« e della gloriosa Vergine Maria, dalla detta vecchia cap-
« pella in essa cappella nuova summominata *(fu trasferita)*;
« ed ivi dalla detta cappella nuova, vicino all'altare di essa
« Cappella nuova dal lato anteriore esso Cingolo *(dopo es-*
« *sere stato)* steso, e divotamente mostrato dal detto Reve-
« rendissimo Padre il Signore Andrea Vescovo Pistoiese, in-
« nanzi al popolo astante, esso Messer Alberto Vicario, in
« presenza di me Notaro e dei detti Testimoni, riverente-
« mente ripiegò e ripiegato involse nei soliti di lui veli, e

« così involto mise dentro alla di lui cassettina solita d' a-
« vorio e fissala essa Cassettina con esso Cingolo dentro
« racchiuso ed esistente, ed esso Cingolo chiuso in essa Cas-
« settina, mise dentro e chiuse in una cassetta di legno fer-
« rata e incatenata in esso altare nuovo della detta nuova
« Cappella, e così chiuso in detta Cassetta, e la detta Cas-
« setta con detto Cingolo in detto altare chiusa posò e la-
« sciò, e con più chiavi e ferrami assicurò, e fermò gli u-
« sciolini dell'altare di lei per la sicura custodia e conser-
« vazione del Cingolo prelibato.

« Delle quali chiavi una parte rimase presso il detto
« Vicario, e l'altra parte presso il detto Uffizio dei Difen-
« sori e del Gonfaloniere; i quali detti Signori Otto Difen-
« sori del Popolo e Gonfaloniere di Giustizia della Terra di
« Prato, il detto Messer Alberto Vicario, rogaron me nota-
« ro a fare delle predette cose questo pubblico Istrumen-
« to (1). »

Il nostro Santo Vescovo rimase per qualche tempo in Prato, e la sua permanenza fruttò un monumento d'arte di cui ci è stata serbata memoria del P. Guidi:

« Terminata questa sacra Funzione, Monsig. Vescovo Fra Andrea si trattenne per qualche poco di tempo in Prato e come fu ricevuto nel Palazzo Episcopale, così fe' dipingere nella facciata del medesimo coll'armi di sua famiglia una bellissima Imagine della Beatissima Vergine, in compagnia di S. Gio. Battista, S. Pietro, S. Bartolomeo, S. Stefano, S. Caterina, e S. Domenico, a' piedi de' quali vi si fece colorire lui stesso in ginocchioni al suo solito, in atto di adorare con sommo ossequio la Vergine: e perchè tal ritratto è molto al naturale, perciò è degno di molta stima. Nell'Audienza altresì del sopradetto Palazzo fe' dipingere a fresco un devotissimo Crocifisso, coll'armi di sua prosapia, che per

(1) Per più ampie notizie vedi: Pelagatti Gioacchino, *Il sacro cingolo marmo in Prato fino alla traslazione del 1395*, Prato, Giacchetti 1895.

l'ingiurie de' tempi scolorite furono poi restaurate dal Reverendissimo sig. Canonico Domenico Franchi nel 1636 come si raccoglie dalle scritture, che fino ad oggi si vedono (1). »

Per il bel S. Iacopo

È veramente prodigioso il gusto delle nostre città medievali di rendersi ognuna celebre sia per qualche monumento d'arte sia per qualche reliquia insigne o per costumanze e usi speciali. E questa smania all'originalità ci ha dato dei monumenti meravigliosi che sono l'orgoglio di tutta la nazione. A questo scopo quei nostri antenati facevano tutti i sacrifici, aspettavano con invitta pazienza il compimento dell'opera desiderata, e di generazione in generazione tramandavano l'amore alle glorie cittadine ai loro figli come di tesoro privato.

Abbiamo visto sopra ciò che Prato seppe ideare e creare per onorare la sacra Cintola, e non meno dei pratesi i forti pistoiesi inalzarono al loro S. Iacopo un monumento incomparabile, intorno al quale fecero lavorare per circa due secoli i più valenti orafi della Toscana e stranieri.

Il dossale d'argento con l'altare e i paliotti fu incominciato nel 1289 da maestro Pacino di Valentino senese. L'opera guastata dal ladro Vanni Fucci, ricordato da Dante, venne ampliata e completata si può dire per tutto il corso

(1) Andrea Francho Patritio, et Episcopo Pistorien. Bartholamœo Fratre Germano Praten. Collegiatæ Ecclesiæ tunc Preposito, Episcopales istæ ædes intus, forisque instauratae, picturaquae ornatae fuerunt anno Domini MCCCXCV.

Dominicus, eorum Agnatus, Episcopi Alexandri Cacciae, cum facultate Vicarii Generalis in hac Terra Prati Auditor, et locum tenens, hac Cristi in Cruce Imagine in sua religiosa vetustate relicta, et adorata, Gentilitia Stemmata Temporis iniuria pene deleta restituenda curavit Anno Domini MDCXXXVI. P. Guidi p. 55.

del secolo XIV. Durante però il Governo del vescovo Franchi gli operai S. Iacopo presero novello slancio per arricchire il già prezioso tesoro, e ciò si deve certamente ai suggerimenti ed aiuti del santo pastore.

Anzi fu in seguito ad un atto di un grande valore religioso compito dal beato che spinse gli Operai ed il popolo ad arricchire con nuove opere d' arte il lavoro, per poterlo poi consacrare solennemente il 22 giugno del 1399.

Per il Franchi come per ogni pistoiese, onorare S. Iacopo e concorrere al culto e decoro era come un dovere. L'amore trasfuso in lui dai genitori e sviluppato man mano e radicatosi per il suo profondo sentimento religioso, ebbe nella sua elevazione all'episcopato slanci novelli affinchè il santo Patrono fosse onorato ed amato.

A rendere quindi le feste per S. Iacopo più solenni ed utili a l'immenso popolo che vi accorreva, pensò di chiedere al Pontefice Bonifacio IX, succeduto ad Urbano VI nel 1389, di concedere durante le solennità l' indulgenza della *Porziuncola,* cioè il *perdono* con l'indulgenza *toties quoties.*

Se oggi la concessione di un simile privilegio è raro, nel medioevo era quasi impossibile ottenere; ed il Beato volle offrire alla sua città questo tesoro spirituale usufruendo della dignità di suo fratello Bartolomeo alla corte pontificia.

Non sappiamo se questa grazia l'ottenne nell'andare a Roma a riverire il nuovo Pontefice o lasciò che il fratello perorasse la causa per lui.

Gli Operai di S. Iacopo compresero benissimo il valore grande che un simile privilegio arrecava alle feste del Patrono, e nei loro libri di amministrazione si trovano registrate le pratiche di spese fatte per mandare dei banditori nelle varie città, Prato, Firenze, Bologna, Modena ad annunziare la *Porziuncola* pistoiese. (1)

---

(1) Questo perdono fu accordato nel 1395. In detti anni infatti nei libri amministrativi dell'opera di S. Iacopo si trovano registrate le seguenti spese:

Il pensiero della morte

In mezzo ai trionfi ed alle manifestazioni religiose che a Prato ed a Pistoia assurgevano a vere feste di arte e di fede, il pensiero del santo Vescovo era sempre rivolto alla fine prossima che presentiva. Già da semplice religioso in mezzo ai trionfi oratori l'ombra della morte col tremendo giudizio gli faceva chiedere al Pontefice di partecipare ai tesori di grazia dalla Chiesa con l'indulgenza plenaria *in articulo mortis;* ora sentendo avvicinare la sua fine chiede al Papa Bonifacio IX di poter fare testamento, nonostante che come religioso non potesse farlo. Ed il Papa conoscendone la santità e la rettitudine gli concede la chiesta facoltà l'11 aprile del 1394 (1).

« pagamo e demo a Iacopo schermidore, sta a sancto Domenicho, per portare lectore (lettere) della indulgentia a notificare quella a più città e luoghi cioè a Firenze, a Bologna e Modena, lire otto e soldi dieci » Pistoia, Arch. Comunale, sala IV, Opera di S. Iacopo, registro 751, f. 329;

« A Arrigo di Arrigo messo del Vescovo per simile cagione lire dece, soldi dece » *Ibidem;* « A ser Piero di ser Angnolo per fare lectore per mandare a notificare la decta indulgentia lire una » *Ibidem*; « A Ciatto trombatore stanz. a Prato per bandire lo *perdono* a Prato, e a compagni Lire due »

Inoltre si fa « scrivere in tre messali lo privilegio » *Ibidem* f. 330 (1395)

Si trova memoria nei libri del perdono nel 1397, registro 756 A f. 367 e nel 1398, regisro 755 f. 8.

Debbo queste preziose notizie alla bontà veramente squisita del dott. Alberto Chiappelli.

(1) « Bonifatius episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri Andreæ Episcopo Pistoriensi salutem, et Apostolicam Benedictionem. Quia præsentis vitæ conditio, statum habet instabilem, et ea quæ invisibilem habent essentiam, tendunt invisibiliter ad non esse,Tu hoc salutari meditatione præmeditans, diem tuæ peregrinationis extremum dispositione suprema desideras prævenire. Nos itaque tuis in hac parte supplicationibus inclinati, ut de bonis mobilibus a te per Ecclesiam Pistoriensem, cui præesse dinosceris licite acquisitis, quæ altaris, vel altarium ipsius Ecclesiæ, ministerio alicui specialiter eorundem divino cultui, vel usui non fuerint, deputata pro decentibus et honestis expensis funeris tui, et pro remuneratione illorum, qui tibi vivenți servierint, sive sint consanguinei, sive alii, juxta servitii meritum, (moderate tamen) disponere et erogare possis ec. non obstante quod ordinis

È molto facile che in quell'anno, oppresso dal lavoro e dalle apostoliche fatiche, ebbe un primo attacco di quel male che doveva condurlo alla tomba; pensò dunque a disporre le sue cose seguendo i pii desideri in pro dei poveri, ed a provvedere convenientemente i suoi familiari.

---

fratrum Prædicatorum professor existas, fraternitati tuæ plenam, et liberam, tenore praesentium concedimus facultatem. Volumus autem quod in eorundem dispositione bonorum iuxta quantitatem residui erga dictam Ecclesiam te liberalem exhibeas, pr ut conscientia tibi dictaverit, et animae tuae saluti videris expedire. Datum Romæ apud S. Petrum tertio idus aprilis pontificatus nostri anno quinto ».

CAPITOLO IV

Il fregio Robbiano

Studiando la vita del Beato Franchi abbiamo sinora ammirato le virtù episcopali, non tralasciando qualche volta di toccare le virtù intime, dalle quali come da vena abbondante e limpida dipendono quelle manifestazioni.

Ci siamo astenuti di addentrarci nella vita sacerdotale del Beato, per avere più agio di contemplarla in un'opera d'arte che forma, insieme all'altare di S. Iacopo, la gloria e l'orgoglio di Pistoia.

Per quanto gli uomini facciano, non riusciranno mai a togliere dal mondo il dolore con tutte le sue tristi e desolanti conseguenze. Ad attenuarne gli effetti, l'attività benefica del cuore fu grande nel Medio Evo, come non lo è meno ai nostri giorni, benchè sotto una forma che spesso urta e offende la coscienza cristiana. Nei tempi passati la beneficenza non dipendeva solo da un sentimento umano, ma elevava alla fonte stessa della Bontà il suo sguardo, facendo vedere sotto le sembianze del povero le parvenze di Gesù sofferente fattosi povero e sofferente per salvare l'umanità sofferente e povera della vera luce. Le beatitudini annunziate così solennemente da Gesù nel discorso della Montagna, fu-

rono la squilla che rovesciò tutti i falsi valori umani, il grido di guerra contro il mondo che insolentisce nelle passioni, dando ai poveri ed ai miseri la parte migliore: *Beati quei che piangono.*

I santi che sono più vicini a Dio, hanno sempre cercato di dare sè stessi in sollievo di ogni forma di sofferenza sia spirituale che corporale, e le opere di misericordia da essi attuate o ispirate popolarono le nazioni cristiane di una infinità di istituti e di opere pie che si impongono anche oggi al rispetto ed alla venerazione. È doloroso certo vedere laicizzare e perire delle istituzioni secolari ma è proprio dell'uomo disfare, nella speranza di fare meglio, per poi tornare all'antico.

Il Padre dei Poveri

Noi abbiamo visto durante la storia del Beato Franchi, come egli da semplice religioso fosse continuamente a contatto col popolo e con le anime doloranti. Tutto il suo ministero fu un'opera di pace per il cuore e di sollievo per ogni sofferenza corporale; naturale dunque che da Vescovo quale Padre specialmente dei miseri ne prendesse a cuore la sorte, cercandoli, curandoli, consolandoli.

Le cure intense spirituali ed amministrative della diocesi assorbivano come si è visto tutta la sua giornata, ma i santi hanno questo di speciale, che pur essendo presi da un infinità di occupazioni, trovano sempre tempo per darsi a Dio e consolare i poveri.

Come nei conventi così nella casa del Vescovo il povero sapeva di trovare il suo rifugio. Sapeva bene che il Pastore era Padre benefico e con sicurezza bussava alla porta dell'Episcopio che si apriva nello stesso modo che per ricevere un magistrato o un nobile. Al palazzo del Beato vi era sempre posto per tutti, un letto, una minestra, dell' acqua

profumata per lavare le piaghe del povero o i piedi del pellegrino. La vedova trovava nella parola e nella borsa del vescovo conforto e sollievo; l'orfana protezione ed aiuti; i colpiti dalle guerre continue, dall'odio o dall'esilio un amoroso sorriso e mezzi per vivere. Sotto il suo palazzo aprì il vescovo la farmacia per i poveri che più duramente e insistentemente venivano assaliti dai mali e dal morbo tremendo della peste. I biografi a tanta distanza di tempo non hanno potuto dirci tutto ciò che si svolgeva tra le mura del palazzo episcopale, nè l'avrebbero potuto, poichè coprire di silenzio le fiorite carità era la massima cura del Vescovo. Come la madre copre la culla dove dorme in pace il suo tesoro, il Beato avvolgeva in una santa discrezione la bontà del cuore. Un giorno, raccontano i biografi, sotto le vesti di un pellegrino si mostrò al Santo il nostro Salvatore. *Ero nudo e mi copriste, assetato, affamato;* così diceva Gesù.

Nè si poteva limitare ad aprire la sua casa ai diseredati; egli sapeva che molti poveri arrossiscono nello stendere la mano, che molte famiglie colpite dalla sventura sono costrette a mostrarsi col sorriso sulle labbra; nei tempi poi in cui il Franchi viveva era tanto facile che l'odio di parte ammiserisse col bando e coll'esilio intiere famiglie, i cui dolori il cuore di sacerdote sente e condivide. Nè vale insistere su le altre miserie morali note solamente al sacerdote. Nell'intimo del santuario domestico solo ad un ministro di Dio è permesso penetrare come raggio di luce benefica. Chi è pratico di cura d'anime comprende facilmente queste parole!

Ma per un cuore che ama non esiste il basta, e noi vediamo il santo Vescovo nelle prigioni di Pistoia portare pace e conforto.

Oggi le prigioni con le molteplici assitenze morali, spirituali ed igieniche sono delle vere case di salute, mentre nel medioevo erano la sentina di tutte le infezioni fisiche e morali; e vedere il Pastore nell'oscurità della notte, per sfuggire gli sguardi indiscreti, penetrare in quell'inferno in cer-

ca di anime da guadagnare a Cristo è sommamente consolante. Non era solo per il conforto materiale e spirituale che penetrava il santo vescovo tra quei infelici; da buon conoscitore del suo tempo sapeva che molti erano innocenti, vittime del sospetto politico o dell'odio; che spesso erano debitori incapaci di solvere il piccolo debito allo strozzino, ed allora con la sua autorità perorava presso le autorità la causa dei prigionieri ottenendone la liberazione.

Nella facciata bruna del vecchio palazzo del Comune si vedono ancora le chiavi delle prigioni pistoiesi messe lassù a ricordo perenne della pietà del vescovo che impetrò dai magistrati nel 1399, al ritorno della processione dei Bianchi la liberazione di tutti i carcerati. Tempi veramente felici!

L'ospedale del Ceppo

Come in tutte le città medievali anche Pistoia aveva un gran numero di ospedali, prima tra tutti quello del *Ceppo*, così intitolato dal pezzo di legno dove i benefattori mettevano il loro obolo.

Se ne fa risalire la fondazione al 1271, ed in breve per le oblazioni ed i cospicui legati salì a grande floridezza, tanta da essere oggetto di asprissime lotte per la nomina del Direttore, chiamato allora *spedalingo*. Nel quattrocento quelle indegne competizioni ebbero per naturale effetto la decadenza dell'importante istituto, con quali conseguenze per gli infermi è facile pensare; fino a che la signoria di Firenze, che governava Pistoia, ad impedirne l'ultima rovina lo aggregò nel 1501 all'ospedale di S. Maria nuova di Firenze (1).

(1) Processo per il culto del B. Franchi, ms. nell'archivio della postulazione in Roma, p. 33.

La saggia amministrazione e l'afflusso di nuovi legati fecero rifiorire in pochissimi anni l'ospedale del *Ceppo*, tanto da permettersi il lusso di costruire l'elegante portico e decorarlo in modo nuovissimo, quale solo il genio di quei grandi poteva farlo.

Nel 1512 febbraio 24 si stese il contratto con Francesco di Maso per la costruzione del portico, che ricorda molto quei fiorentini dell'ospedale di S. Maria Nuova, di S. Paolo e degli Innocenti coi graziosi puttini robbiani.

Dobbiamo certamente allo spedalingo Leonardo Buonafede di Firenze l'idea del fregio da apporsi sul frontone del portico, che ricorda lontanamente il fregio del Partenone. Il Buonafede era un facoltoso committente dei Robbia, i quali a Pistoia già avevano lavorato nel tabernacolo sul portico del Duomo. Andrea ormai ottantenne, non era più in grado di altri capolavori e gli subentrò nell'arte e nella fama il figlio Giovanni.

Su questo fregio robbiano si sono accaniti e disputano ancora i critici pistoiesi e d'oltralpe, poichè i documenti dell'ospedale pur ricordando i nomi di Giovanni della Robbia di Benedetto e Santi Buglioni non ci dicono a chi appartenga il fregio. Dagli ultimi studi condotti con grande acume sui documenti, si può concludere che dal 1510 al 1515 Benedetto di Giovanni, detto Buglioni, lavorò la stupenda lunetta dell' incoronazione e gli stemmi.

Dal 1525 al 27 i conti parlano di 35 fiorini dati a Giovanni della Robbia senza specificare l'oggetto lavorato; sono molto probabilmente per i medaglioni nei peducci del portico, opere che rivelano più di tutto la mano del maestro.

Dal 1527 al 1529 e poi nel 1534 sono segnati 413 lire e 9 soldi a Santi Buglioni, cognato di Giovanni della Robbia. Una somma, per quei tempi così alta, dovè quasi sicuramente essere per sei pannelli rappresentanti le prime sei opere di misericordia eseguite in terra cotta. La settima

fatta in stucco, si deve a Filippo Paladini che l'eseguì nel 1584-85 per il prezzo di 54 lire (1).

Queste le notizie più sicure, fino a che altri e nuovi documenti non valgano ad attribuire la paternità del fregio a Giovanni della Robbia più che al Buglioni. Possiamo però, con tutta probabilità pensare, che essendo il Buglioni cognato di Giovanni, da cui apprese il segreto dell'arte che portò con se nella tomba nel 1568, il lavoro del fregio uscì dalla medesima bottega, pur imprimendovi il Buglioni alcune sue particolarità personali.

Per noi però che cerchiamo di studiare con grande amore la vita del Franchi, la questione capitale è conoscere quanta verità ci sia nella notizia data da molti storici pistoiesi, i quali vedono nel personaggio che campeggia nelle sette opere di misericordia il Beato Andrea Franchi.

* * *

Il primo ad affermare questa designazione, fu il Padre Guidi, l'investigatore della vita del Beato, il quale scrive: *« vogliono alcuni, che le belle figure sopra il loggiato dell'Ospedale del Ceppo, rappresentanti le sette opere di misericordia, fatte nel 1521 dal perito artefice Luca della Robbia, per comandamento di messer Leonardo di Giovanni Bonafè fiorentino, governatore di detto pio luogo, fossero quivi poste per ridurre alla memoria dei Pistoiesi, gli esercizi di pietà, che con tanto fervore praticava quivi il nostro Vescovo Franchi, acciò*

(1) I lavori del Contrucci, del Tigri, Milanesi ed altri sono stati completati dalle nuove ricerche fatte da Allan Marquand, *Unpublised documents relating to the Ceppo Hospital at Pistoia*, pubblicate nel *American Journal of Archaeologie*, II serie, vol. XXII, (1918) n. 4.

mossi dall'esempio d'un tanto padre, ne imitassero con facilità le vestigia. »

Ed in nota scrive: « *memorie dello Spedale, cavate da me, nel mese d'agosto 1714* » (1).

Quale valore bisogna dare alle parole del Guidi? Egli parla di una opinione diffusa in molti, ed accenna a documenti da lui esaminati nell'ospedale, dal cui archivio qualche libro é sparito.

All'affermazione del Guidi, si aggiunga uno studio fatto da un anonimo pistoiese che scriveva nel 1828, il quale nel perorare il culto avuto dal Franchi in Pistoia si ferma a lungo sul fregio robbiano (2). Con l'aiuto di documenti inediti ed una grande erudizione artistica esamina accuratamente le singole parti, confuta le opinioni di quei che vorrebbero vedere nel personaggio centrale sia il Savonarola che il Colombini o fra Ubertino degli Albizi, e con l'aiuto della biografia del Beato Franchi trova che il fregio è una magnifica apoteosi del santo Vescovo, a cui i Pistoiesi ed i rettori del Ceppo vollero rendere un perenne omaggio.

L'argomento è troppo interessante per non esaminarlo fino in fondo.

* * *

I Della Robbia erano ardenti discepoli del grande fra Girolamo Savonarola, anzi due di essi, Ambrogio e Mattia, indossarono la bianca tonaca domenicana per affetto al Maestro. Sotto il candido saio seguitarono tuttavia la loro arte, e sia in Siena che a Roma e Macerata lasciarono chiare or-

(1) Vita, p. 37.
(2) Processo pag. 20.

me del loro gusto artistico (2). Questo affetto di famiglia dei Robbia ci fa vedere Andrea, Giovanni e il Buglioni frequentare, nella loro dimora in Pistoia, il convento di S. Domenico, passato sin dal 1500 sotto la direzione dei frati di S. Marco. La convivenza con i frati S. Domenico mise gli artisti in diretto contatto con la vita del Franchi i cui ricordi trovavano continuamente sia in convento che nella città.

È vero che l'artista eseguiva l'ordinazione del committente che era fiorentino, ma il Buonafede non poteva dimenticare che il *Ceppo* era istituzione pistoiese e che bisognava cercare in Pistoia il simbolo da glorificare, l'eroe che la voce del popolo chiamava angelo di carità. Con ciò si esclude del tutto l'opinione di qualche critico recente che vorrebbe vedere nel personaggio centrale dei pannelli lo stesso Buonafede; sarebbe una autoglorificazione troppo violenta dello *Spedalingo*, che era un uomo di retta e buona vita.

Dal 1401 al 1525 la fama di santità del Santo Pastore era andata di continuo aumentando, ed i Robbia conobbero le gesta ed il profitto del Santo sia dai ricordi conventuali che dai numerosi affreschi ed immagini disseminate in Pistoia.

Anzi se l'idea del fregio spetta al Buonafede è sicuramente di qualche dotto domenicano il concetto teologico delle opere di misericordia con i relativi simboli e personaggi.

Le intime relazioni tra i domenicani e i Robbia confermano questa induzione.

Nel 1503 era priore di S. Domenico di Pistoia il dottissimo fra Sante Pagnini mecenate di fra Bartolomeo e intimo del Savonarola. Che non si debba a lui l'idea del portico col fregio?

Sappiamo inoltre che fra Bartolomeo fu in Pistoia nel 1516 e vi dipinse una Vergine che ora si ammira in chiesa;

---

(2) P. Marchese O. P., *Memorie dei più insigi pittori, scultori e architetti Domenicani*, Bologna, 1874 I. 513, II. 246.

la presenza del grande artista in Pistoia può confermare l'opinione che i domenicani non furono estranei alla concezione ed esecuzione del fregio.

E sarebbe un lavoro molto proficuo studiare i personaggi storici che abbondano in tutto il fregio con i documenti sincroni.

Gli artisti di quell'epoca amavano molto il ritratto, ed i vari ufficiali del Ceppo e della città si saranno volentieri prestati a far da modello per eternare la loro memoria. Non sono stati però fortunati.

Il poema della carità

Prima di addentrarci nell'esame di quest'opera stupenda che è una delle più superbe e grandiose che siano uscite dalle officine dei Robbia, è opportuno fermarsi sul personaggio centrale che per noi è indubbiamente il Franchi.

Nei sei primi pannelli il personaggio è sempre il medesimo, sia che venga mostrato di prospetto che di profilo; figura forte ed imponente, faccia larga e serena, occhi grandi, naso piuttosto aquilino, allo stesso modo che i biografi descrivono i lineamenti del Franchi.

I numerosi affreschi esistenti in Pistoia, di cui ci è stato tramandato il ricordo, confermano l'identità tra il vero ritratto e la figura nel fregio.

Inoltre appena il visitatore si ferma ad ammirare l'opera bella comprende subito che si trova innanzi ad un frate domenicano, il quale, ora è vestito da semplice religioso ora da vescovo, conservando però sempre l'abito bianco. Il roccetto che porta il frate e l'anello nel pollice, cosa poco notata, sono segni manifesti che si tratta di un vescovo dell'Ordine Domenicano, e non dello spedalingo Buonafede, il cui ritratto ricorre spesso nei pannelli.

L'unico vescovo domenicano che abbia lasciato orme in-

delebili di se nei monumenti e nel cuore dei suoi concittadini fu il Franchi, ed i Robbia scrivendo il loro poema non fecero che commentare plasticamente nelle meravigliose terracotte policrome le opere di misericordia corporale per tanti anni esercitate dal santo Vescovo.

I. Vestire gli ignudi (1). — Nel primo pannello a sinistra della facciata del *Ceppo*, l'artista ha con grande efficacia descritto la prima opera di misericordia corporale: vestire gli ignudi. Il soggetto si prestava per mettere in vista la valentia dell'artista nel modellare i nudi, nei scorci e nelle scene derivanti dalla privazione dei beni terreni.

In tutti sono 14 figure, divise in due gruppi, gli uomini a sinistra e le donne a destra: in mezzo il Beato vestito da domenicano colla mozzetta ed in *roccetto*, che è insegna vescovile.

Il beato dona una tunica verde al primo povero che è quasi sul punto di prostrarsi ai piedi del santo benefattore, gli altri quattro uomini nelle varie pose hanno una robustezza michelangiolesca, e colpiscono per la vivacità e naturalezza del loro atteggiamento.

L'ultimo personaggio in fondo, sia per l'anatomia che per ricchezza di vita è sorprendente.

A destra (di chi guarda) è il gruppo delle donne. Due monache vestite di color violetto richiamano l'attenzione. Fin dal 1476 a servizio delle inferme furono chiamate otto monache Gesuate del monastero di S. Sebastiano dette Poverine (1), e l'artista le prese a modello per rappresentare la carità del Vescovo presso le infelici. Il Beato offre una borsa ad una graziosa fanciulla in ginocchio, presentata da

(1) Una delle descrizioni più geniali del fregio è data dall'illustre domenicano P. Berthier in un rarissimo opuscolo: *Une page d'art chretien, Les sept oeuvres de charite corporelle illustre par les Della Robbia*, Fribourg, (Suisse), 1893.

(2) Archivio del *Ceppo*, contratti, libro N, ff. 127-32.

Pistoia - Ospedale del Ceppo — Opere di Misericordia, I.

una giovane suora, forse è una monacanda che riceve la dote; e questo episodio ricorda la devozione che il Franchi ebbe per S. Niccola da Bari protettore dalle giovani pericolanti. L'altra monaca più anziana e grave, per commissione del Vescovo pensa ad altre due giovani donne che chieggono la carità, ad una madre con un bambino graziosissimo dove il Buglioni mostrò la finezza della sua valentia.

II. Accogliere i pellegrini. — L'ospitalità era data nel medio evo con una generosità tutta cristiana, e l'artista nel secondo altorilievo, dove sono soli undici personaggi, ci fa rivivere quelle graziose scene con una naturalezza che incanta. A sinistra un gruppo di cinque pellegrini col tradizionale costume, il primo dei quali (a destra) è l'apostolo S. Giacomo, patrono di Pistoia, essi sono ricevuti da un personaggio che forse è il Buonafede.

A destra è il Beato Franchi vestito da religioso, cappuccio nero e scapolare bianco, che in ginocchio lava i piedi ad un pellegrino che è... Gesù, mentre un inserviente versa dell'acqua. Un letto più a destra è preparato per accogliere i romei ed un medico è là pronto per sovvenire i sofferenti per Cristo.

III. Visitare gli infermi. — Anche in questo quadro sono due scene.

Nella prima, a sinistra, siamo in una corsia di ospedale dove si vedono due letti col loro numero. Anche allora come oggi i malati erano un numero. Il medico tasta il polso all'infermo adagiato in mezzo al letto in una posa commovente, gli altri quattro del seguito guardano e commentano. In mezzo vi è il Beato in abito da domenicano con cappuccio e cappa. L'unico distintivo vescovile è l'anello nel pollice, in terra cotta invetriata di color d'oro e smaltato di pietra verde.

Il Vescovo ascolta lo *Spedalingo* che racconta la sventura di un povero giovane ferito alla testa in un fatto d'arme che si vede in fondo a destra, mentre il chirurgo procede alla medicazione; una stoffa ricchissima orna il letto dell'infermo.

IV. Visitare i carcerati. — Con appena dieci personaggi il Buglioni descrive la visita ai prigionieri con una grande naturalezza. Il Franchi in abito bianco con roccetto e mozzetta viene, accompagnato da un santo diacono vestito all'orientale, forse S. Lorenzo, a visitare i carcerati. Tra questi si nota il Battista, chiuso in prigione da Erode suggestionato da Erodiade suo demonio.

Magnifico quel simbolismo che trasforma la lurida prigione in luogo di merito per il cielo.

V. Seppellire i morti. — La più ripugnante e in conseguenza la più meritoria tra le opere di misericordia corporale è imitare Tobia che seppelliva i morti insepolti. L'epoca in cui visse il Franchi, devastata da pestilenze continue, rendeva necessaria quest'opera di grande abnegazione verso i miseri appestati, abbandonati nelle loro case in preda alla corruzione.

Due scene dividono questo pannello: a sinistra la morte di un vecchio, legato al modo di Lazzaro, simbolo della resurrezione, e a destra un funerale che si svolge in morte di una fanciulla. Vestita di bianco con la testa avvolta in un velo ed i piedi quasi nudi, sembra che dorma, tanto è naturale la posa e la purezza dei lineamenti. Due chierici e due sacerdoti recitano le preghiere aspergendo il cadavere di acqua lustrale, mentre il celebrante recita le preghiere dei defunti. L'unico testimone della scena è la madre... Straziata dal dolore non può guardare i sacerdoti salmodianti, e in piedi con la testa appoggiata tra le mani si volge verso il santo Vescovo per averne conforto. Il Beato in abito da

religioso cerca di confortare la povera madre con parole di speranza e di pace, ma la posa dolorante della donna sembra che gli chiegga qualcosa di più: un miracolo.

VI. Dar da mangiare agli affamati. — L'artista riprodusse in questa scena le opere di carità benefica che si svolgevano nel salone dell'episcopio al tempo del Franchi. Sedici personaggi sono raggruppati nella sala, divisi in due gruppi. Un piccolo gruppo di tre poveri, a sinistra, siede a mensa servito da un famiglio, mentre il Beato conduce per mano un altro infelice tutto sgangherato che si affretta al pensiero ed alla vista dei compagni lieti e contenti.

Il Vescovo vestito da Frate con roccetto e mozzetta, gode di questa nuova conquista, come il pastore della pecorella smarrita.

Nell'altro gruppo il protagonista, non è il Vescovo ma un altro che potrebbe essere, Monsignor Bartolomeo fratello del beato, o con più verità lo spedalingo Buonafede, in atto di distribuire pane ai Poveri. Due monache assistono alla scena piena di vita e di verità.

VII. Dare da bere agli assetati. — L' ultimo altorilievo è opera come si è detto del Paladini, eseguito in stucco nel 1585, quando già il Buglioni era sceso nella tomba col suo segreto. Forse il fregio rimase sospeso per la morte del Buonafede, e si deve allo spedalingo Bartolomeo Montechiari l'ultima opera di misericordia.

Non sta certo al confronto con i lavori del Robbia e del Buglioni, ma siamo ancora nel secolo dell'arte, e mostra con sicurezza ed efficacia il forte ingegno del Paladini. Diciannove figure popolano il pannello, diviso in due gruppi con in mezzo il Franchi, avente però la barba.

Alcuni anno voluto vedervi S. Carlo Borromeo o lo spedalingo Montechiari, non so con quanta verità. Il Paladini cercò di imitare i suoi predessori, sia nel concetto che nella

tecnica, e se rappresenta con la barba il Beato, forse ha voluto ritrarre un personaggio vivente sotto il simbolo del Franchi vestito da Frate.

Il tremendo supplizio della sete strazia quei personaggi sia uomini (a sinistra) che donne (a destra), ed il santo vescovo con immensa carità lenisce quel dolore, dando a tutti l'acqua della vita che disseta il corpo e nutrisce lo spirito. Belle le due figure di donne in fondo a destra d'una semplicità e naturalezza che ricordano i tipi raffaelleschi.

* * *

Tutto quel mirabile poema, in cui si canta il trionfo della carità sulle umane miserie, di cui diede nobilissimo esempio il Beato Franchi, danno in contemplarli una pace ed una serenità che difficilmente si provano davanti ad altri capolavori.

La meravigliosa arte dei Robbia che nella plastica policroma delle loro terracotte usarono un linguaggio forse più potente dello scalpello, creò in questo monumento il suo capolavoro più grandioso, ricco di un linguaggio che tutti intendono. Fu l'ultima scintilla del genio di quella consorteria di artisti prima che la morte seppellisse il loro segreto.

Sembra che abbiano voluto quì imitare quei stupendi cicli di affreschi che i pittori dei secoli precedenti, guidati sapientemente da frati domenicani, eseguivano nelle gotiche chiese o nei capitoli conventuali. Più fortunati dei pittori, i Robbia cantarono all'aria aperta il loro canto perchè tutti lo sentissero, invitando i contemporanei ed i posteri ad entrare nel *Ceppo* ad imitare nella completa rinunzia di noi stessi il santo Vescovo Franchi, che additò la strada sicura per dare alla nostra vita un significato ed una missione.

Potente è la parola di quelle terracotte; esse invitano ad entrare nel pio luogo dove si soffre, e dove spesso non vi è chi dona un bicchier d'acqua a tempo, chi dica una parola buona, dove Gesù non trova chi lo disseti, lo copra, l'accolga....

CAPITOLO V

La processione dei " Bianchi „

Misericordia e pace

La fine del trecerto, fu contrassegnata da quel movimento spirituale e penitenziale che va sotto il nome di « *anno dei bianchi* ». Si rimane profondamente sorpresi in vedere, nel giro di pochi mesi, dal maggio al dicembre del 1399, l'Italia intiera, tralasciando le altre nazioni, percorsa in ogni senso da turbe vestite di bianco, flagellantesi al grido *misericordia e pace.* Sul loro passaggio, quasi sempre religioso e composto si compivano un infinito numero di paci; alla voce dei miracoli operati dal Crocifisso che portavano quei penitenti, i popoli si commovevano in massa vestendosi di bianco, e per nove giorni andavano pellegrinando di terra in terra, digiunando e gridando pace, pace!

Gli storici si sono affannati nella ricerca delle origini di tale movimento, e consultando i numerosi documenti rimasti ancora, chi fa risalire l'inizio del movimento alla Spagna, chi alla Scozia chi al Delfinato. S. Antonino stesso testimone oculare e storico veridico dà per incerta l' origine dei Bianchi. È però certo che nel maggio del 1399 dalla Provenza e dalle alpi Cozie scesero in Liguria e in Piemonte i primi pellegrini, ed in pochi giorni, cosa impossibile a pen-

sarsi, l'Italia fu piena di lacrime penitenti, di flagelli, di grida invocanti pace e misericordia.

Si racconta che ad un contadino scozzese, o, secondo altri, di Spagna o del Delfinato, apparve un giorno la Vergine Maria e gli ordinò di predicare la penitenza, vestirsi di bianco, digiunare, flagellarsi per lo spazio di nove giorni. Solo così potevasi calmare l'ira divina per gli eccessi umani Miracoli senza fine raccontano i cronisti del tempo in favore dei Bianchi, miracoli che favorirono e divulgarono quel movimento penitenziale

Come spiegare un tale movimento? (1)

Simile ad incendio che non può assumere proporzioni colossali se il fuoco non trova materia infiammabile, così è necessario trovare nelle condizioni sociali e religiose di quello scorcio del secolo decimo quarto la materia di quel moto istintivo e subitaneo del popolo cristiano.

Studiando la vita del Beato Franchi e l'ambiente in cui svolse il suo apostolato, siamo venuti man mano descrivendo le profonde miserie in cui si dibatteva il popolo e la società, sia per lo sterminio seminato ovunque dalla peste nera che avea con la paura continua demoralizzato e snervato quelle forti generazioni, sia per le sanguinose e continue lotte politiche e municipali sia anche per il lacrimoso scisma religioso che divideva la cristianità in due campi avversi; il papa francese residente ad Avignone ed il papa italiano di Roma. Le conseguenze di indole morale e religiosa derivante della mancanza del centro di unità si risentirono per secoli; ed il popolo profondamente credente, con pastori per lo più politicanti, spesso immorali, era agitato come mare dai venti più contrari. Lo sforzo immenso delle anime pie, dei santi

(1) La bibliografia più completa sui Bianchi, con largho notizie sulle origini e lo sviluppo storico e letterario, si trova nell'interessante lavoro del Barone Gennaro Monti: *Un laudario Umbro quattrocentista dei Bianchi*, Todi « Atanor » 1920.

che in quel periodo fiorirono più numerosi, radicò nelle coscienze il sentimento che quei flagelli erano i segni della giusta ira di Dio, che un rinnovamento generale era vicino e che ad affrettarlo era necessario l'espiazione. In questo alto e superiore sentimento cristiano dell'espiazione bisogna trovare la radice del movimento penitenziale dei Bianchi. Il terreno era dunque preparato dall'incalzante succedersi di avvenimenti luttuosi, ai quali si deve aggiungere l'idea paurosa diffusa nei popoli ad ogni fine di secolo del giudizio universale. E appunto in quel tempo veniva chiaramente annunziato il giudizio da S. Vincenzo Ferreri nella Spagna e nella Francia confermando la parola terribile con numerosi miracoli.

La predicazione di S. Vincenzo é stata dimenticata dagli storici dei Bianchi; ed hanno anche tralasciato lo studio dei sermoni pronunziati dai grandi predicatori dell'epoca, quali ad esempio il Beato Giovanni Dominici domenicano, che promosse il movimento dei Bianchi nel Veneto, e ne ottenne in premio dalla sospettosa repubblica Veneta l'esilio.

Quel moto penitenziale, a detta di tutti i cronisti, fu esemplare e composto, ottenendo l'effetto voluto, a differenza degli altri moti avutisi nel secolo decimoterzo. E questo si dovè certamente all'indirizzo sapiente ed illuminato che molti zelanti vescovi diedero ai Bianchi, tra i quali bisogna con piacere annoverare il nostro Beato Andrea.

I Bianchi in Pistoia

Il santo Vescovo era nel tramonto della sua vita operosa e buona; sentiva declinare le forze fisiche e addensarsi le ombre di morte, poichè un male inesorabile ne minava l'esistenza preziosa. L'ideale della sua vita di salvare il gregge e far che l'angelo di pace, la santa letizia, regnasse in Pistoia non era completamente raggiunto. Il Maligno la-

vorava indifessamente a seminare la discordia, con i fumi tossici dell'odio, asfissiando i cuori. Da 17 anni il Beato in una lotta occulta e continua cercava di purificare l'aria corrotta col profumo delle sue virtù, con la parola continua ed ardente, seminando il bene a mani piene. I frutti spesso erano stati consolanti, ma il fuoco infernale covava sotto le calde ceneri. Era necessaria quindi un'opera di completo rinnovamento, era assolutamente desiderabile un provvidenziale uragano che purificasse l'aria ed i cuori; e questa pioggia benefica si ebbe col movimento penitenziale dei Bianchi.

Più che altrove il terreno pistoiese, da tanti anni lavorato dal Beato Andrea, era preparato; nessuna meraviglia dunque se il buon seme vi fruttificò dando il centuplo per uno.

Fortunatamente per noi, come Lucca ebbe il suo cronista dei Bianchi nel Sercambi (1), così Pistoia lo ebbe in ser Luca di Bartolomeo notaio della Curia Vescovile.

La sua cronaca, rimasta in gran parte inedita (2), è veramente preziosa, perchè di testimone oculare, uso alla minuziosa descrizione come nei rogiti notarili ed alla fedeltà giuridica del pubblico ufficiale (3). Egli nota giornalmente gli avvenimenti delle famose processioni, elevandosi spesso a considerazioni generali, dandosi quasi l'aria di storico. Cita con rara fedeltà persone e cose dei suoi tempi, dà notizie su gli usi e costumi, tracciando involontariamente la biografia del santo Vescovo Andrea negli ultimi due anni della preziosa esistenza.

---

(1) La cronaca del Sercambi fu pubblicata da S. Bongi a cura dell'Istituto storico Italiano nel 1892.

(2) Una parte fu pubblicata dal Lami in *Lezioni di antichità toscane*, Firenze, 1766; lezione 18ª pp. 638 66.

L'illustre dottor Alberto Chiappelli, spinto dall'amore alle patrie memorie, copiò dal codice esistente in casa Marchetti di Pistoia i ricordi di ser Luca, e con un disinteresse unico ha messo a mia disposizione il manoscritto.

(3) Ecco il titolo del manoscritto: *Cronaca della venuta de Bianchi e della morìa degli anni 1399 e 1400 di ser Luca di Bartolomeo Domenichi notaio di Pistoia.*

* * *

Il movimento penitenziale che d'oltr'Alpe si era inoltrato in Liguria nel maggio del 1399, scese come ondata benefica lungo il Tirreno, e per la Carfagnana arrivò a Lucca, terreno sempre fecondo per ogni opera buona, per ogni alta iniziativa di bene.

Le processioni dei Bianchi scesero nella bella città del Volto Santo, al grido di *misericordia e pace* spinsero i fervorosi cittadini a vestirsi di bianco, e al dire di ser Luca: « .... si mosse il popolo di Lucca, uomini, donne, fanciulli, frati e preti, e fra gli altri vi era un figliuolo di Michele Guinigi, e la Madre, e sirochie (sorelle), e la sirochia di Lazaro Guinigi e più uomini e donne molto da bene, e la socera di Messer Riccardo Cancighieri, e uscirono nella detta forma di Lucca domenica a dì 10 d'agosto, e vennero pel Valdinievole al Borgo a Buggiano ».

« .... e questi Lucchesi venneno a Pistoia martedì sera a dì 12 agosto, albergorno allo spedale di S. Iacopo allato a porta lucese le donne, e li uomini all'albergo di messer Lotto che si chiama l'albergo di Parigi, e in altre case e luoghi circostanti; e quì stettero la notte, e fur loro mandato e in comunità e in singolarità molto pane, vino e cacio ».

« La mezzadina (mercoledì) mattina a dì 13 di agosto entrorno dentro con licenza dè signori e del capitano e fecero la processione per la terra ordinatamente a tre a tre, col Crocifisso innanzi, il quale portava Piero di Niccola Baronti da Pistoia, che stava allora a Lucca, e a ogni crociata di via gridava elli, e poi tutti li rispondevano tre volte:

misericordia e pace, e ponevansi inginocchioni ed alzavano le mani all'aria. Venne in piazza; erano diciassette centinaia annoverati, e intorniorno la piazza parecchie volte, e quivi si posorono e cantossi in piazza la Messa solenne per un nostro calonaco, il quale fu messer Giovanni di Simone Cibichi Canciglieri, e predicò un frate Giovanni da Carmignano che era di quelli Bianchi. Quivi in piazza era apparecchiato nobilmente ciò che era di bisogno, pane, vino, confetti, cacio, buona frutta, e ellino non volsero mangiare in piazza; subito fu portato ogni cosa al prato di S. Francesco. Beati quelli giovani e cittadini (che) li potevano servire; e andò tutta la gente al prato e ivi si fece moltissime paci ». (1)

Il cronista racconta con commozione le paci fatte tra nemici irreconciliabili, e nota con grande compiacenza i doni offerti dai Pistoiesi ai pellegrini Bianchi, i quali furono ricolmi di ogni ben di Dio e di affettuose gentilezze.

La sera del 13 i lucchesi accompagnati onorevolmente dai Pistoiesi per un buon tratto, uscirono processionalmente da Pistoia, dopo aver offerto a S. Iacopo un ricco paliotto; saggio di quei famosi damaschi lucchesi celebri in tutto il medio evo.

Seguendo il loro pellegrinaggio novendiale, si recarono i Bianchi lucchesi a Prato, dove fu mostrata la Cintola, operando molte paci tra numerosi miracoli che ser Luca racconta minuziosamente; proseguirono poi per Brozzi e Firenze, dove entrarono con difficoltà, non ottenendo quelle accoglienze ricevute in Pistoia. Indi ritornarono a Lucca il 20 agosto par il Valdarno passando per Pisa.

(1) Pag. 8-10.

* * *

Da questa venuta dei Bianchi lucchesi in Pistoia si iniziò il magnifico movimento penitenziale pistoiese, e dobbiamo alla sapiente e paterna guida del Beato Andrea Franchi se produsse frutti abbondanti di pace e tranquillità benefica.

Sotto la presidenza del Vescovo la vigilia della festa di Santa Maria, come graziosamente chiama ser Luca la festa dell'Assunta, si riunirono i più distinti cittadini nella canonica, tra i quali sono ricordati Giovanni e Bandino Panciatichi, Riccardo Cancellieri, Angiolo Vergiolesi, Bartolomeo Gambacorti, e altri « *infiniti cittadini* » e stabilirono che: « per lo populo di Pistoia s'andasse similmente a processione » (1).

Nel medesimo dì si riunì il consiglio del Popolo e stabilirono tutti d'accordo che il giorno seguente fossero offerti in Duomo tutti i carcerati; che un condannato a morte e Vanni di Lissino de Medici condannato a vita fossero liberati; che i carcerati per debiti avessero una proroga o il condono; e infine dal mezzo agosto al primo di settembre si facesse festa come per S. Iacopo.

Prese queste deliberazioni, indipendentemente dal Podestà e dal Capitano, nella sera uno sciame di fanciulli vestiti di bianco andarono per la città battendosi e gridando misericordia e pace.

Non volendo il Podestà concedere la vita al condannato a morte, i maggiorenni del popolo si recarono da lui per intercedere, ma inutilmente; allora i bambini penitenti si recarono alla casa del Podestà gridando a lungo misericor-

---

(1) Pag. 17

dia. Alla voce infantile non seppe resistere quel magistrato, che forse aveva qualche suo figlioletto tra quegl' innocenti penitenti, e promise che avrebbe sospesa l'esecuzione.

Quel giorno fu coronato dalla Pace tra i Panciatichi ed i Lazzari con i loro consortadi insieme a quelle di altre casate.

« E così infinite paci, le quali non potrei dire nè contare, si feceno per la città e per lo contado; e levoronsi molte volontadi cattive e iniqui propositi; e massimamente se ne feceno assai per mano di messer Piero da la Vacca, ser Iacopo di ser Matteo, Gino di Niccolò e Paparino di Franceschino, (pacieri) eletti per lo Comune di Pistoia a far fare le paci, e molte se ne fecieno miracolosamente. » (1)

Come doveva esultare il cuore del santo vescovo Andrea in vedere discendere a larghe schiere gli angeli della pace sulla sua diletta diocesi!

Perdoneranno i lettori queste continue citazioni del testo di ser Luca: è così bello leggere il racconto di cose memorande nella lingua semplice e pura in cui furono scritte. La parola nostra è troppo moderna per far sentire il profumo delle cose antiche.

« Lo venerdì mattina, lo dì di S. Maria a dì 15 d' agosto, come era bandito e pubblicato, si fece in Duomo un solenne e grande ufizio, e qui vi fu messer lo Vescovo con li cherici e li uffiziali e il popolo infinita quantità e multitudine. E predicò lo lettore di san Francesco e disse una bella predica, e nella fine della predica l' andata nostra in questo modo » (2).

Durante la Messa furono portati i carcerati messi in libertà; erano tra uomini e donne 12, i quali appena giunti gridarono misericordia e pace ed il popolo piangendo rispose commosso a quel tenero grido. Il sabbato mattino si radunò

(1) Pag. 18-19.
(2) Pag. 19.

il consiglio del popolo per regolare il caso dei banditi per fini politici, dei debitori e la pacificazione della città e contado.

I rogiti notarili lasciatici dai *paciari* andrebbero spogliati e conosciuti per vedere di quanti odi era seminata la società d'allora e con e solo ed unicamente il sentimento religioso fosse capace di spezzare quei cuori impietriti e saturi di vendette e di sangue.

La grande processione

« La domenica mattina (17 agosto 1399) (1) per tempo tutte le donne si raunorono in S. Domenico nella chiesa, vestite di bianco e con la croce rossa in testa e col nicchio (cappello) cucito sulla spalla: e gli uomini ne' chiostri di S. Domenico con la croce rossa e il nicchio in su la spalla.

« I preti e frati in S. Antonio tutti vestiti di bianco a modo di *battuto* col nicchio benedetto in segno di S. Iacopo e di sopra la croce vermiglia benedetta; i preti per essere conosciuti avevano camici e cotte e le stole e li ammitti. Ogni persona aveva una candela accesa in mano o un torcizio (piccola torcia) o una candela grossa a collo con Pater nostri (rosario); et era tanta gente che a pena vi si capeva. E in tanto fummo, perchè vi fu più di 400 uomini e brigate e le porti e le cappelle (parrocchie) ordinatamente; e le donne entravano in S Domenico e gli uomini ne' chiostri ed i chierici in S. Antonio cantando sempre la lauda *Stabat Mater dolorosa*. Non si vidde sì nobile nè si bella cosa; non era uomo che non piangesse e che non lacrimasse, non si sentiva motto (parola); ciascuno stava cheto e obediente, confesso e contrito con buon cuore. Quivi erano coloro che

(1) Le parole in parentesi non sono del testo, ma per spiegare il senso di qualche vocabolo poco usato.

avevano il governo della brigata, e gli uffizi erano dispensati, chi a ordinare, chi a cantare, chi a una cosa chi a un altra con canne sottili, o veramente in mano; erano assai, e massimamente vi era Matteo di Giovanni Panciatichi, Bartolomeo Gambacorti, messer Piero dalla Vacca, ser Iacopo di ser Matteo, Guido di Niccolò, ser Niccolò di ser Andrea, ser Tommaso di ser Giovanni Landri, Paparino di Franceschino, ser Baronto di Michele, Piero di Benedetto di messer Ranuccio, Baronto di Messer Bonifacio, Piero di messer Bocca di Cellesi, un giudice del Podestà di Pistoia lo quale aveva nome messer Matteo di Pier Niccolò da Carmignano, e così più e più che erano per andare grandissimi cittadini, perciocchè ivi era tutta la nobiltà del popolo di questa città, uomini e donne, e da più che erano, e anco molti del contado di Pistoia ».

« Quando fu l'ora debita, lo Crocifisso, che fu quello di S. Maria a Ripa alta (Ripalta), e lo stipite e l'adornamento fu fatto di nuovo e col celo di sopra; bellissimo Crocifisso era e devotissimo, che fu paragonato con tutti li altri di Pistoia e per più devoto fu preso. Si cavò di S. Antonio con mol'e grida, dicendo: *Misericordia e pace*, e regossi all'uscio del chiostro, e quivi si acceseno molti lumi, torchi, e uscì fuora. Innanzi erano tre cittadini con tre mazze facendo far luogo; ognuno era vestito di bianco, chi camici, chi cotte, chi lenzuola, chi cappe di battuti, chi simili; doppo loro citati con doppieri in aste e in mano con tortizi. »

« Poi lo Crocifisso in mezzo tra certi preti, portollo Don Andrea di Bianco, monaco di S. Bartolomeo, rettore di S. Maria dè Cavalieri, perochè era un grande giovane e forte e aitante, e doppo esso vennero tutti: Prelati e Chierici, eravi il Vicario del Vescovo, l'Arciprete del Duomo, calonici, piovani, priori, maestri in sacra Teologia, preti, frati, abati assai di S. Bartolomeo, di Pacciana, di Fontana; ed eranvi (di) questi prelati e chierici più di cento ordinatamente a tre per tre per li uomini, a tre per tre ordinatamente

poi le donne similmente; e doppo le donne anco li uomini, li da più e maggiori cittadini. » (1)

Ordinata così la solennissima processione si mosse da S. Domenico, dove per la prima volta si gridò *Misericordia e pace*. Doveva essere d'un effetto commovente e terrificante quel grido angoscioso; e questo spiega il perché di sì numerose paci e conversioni al bene. Il grido immenso di un intero popolo è impossibile che non trapassi e sconvolga i cuori più accecati dall'odio.

Passò poi la processione dei penitenti per S. Gregorio, girò per S. Francesco, S. M. Maddalena, S. Andrea e di là in Piazza.

Era tanta la gente che la piazza rigurgitò come alta marea; dovunque fosse un posto, una scala, un angolo, tutto fu ripieno. Un'alta tribuna venne costruita per dar posto ai Signori della città, e su le scalette del bel S. Giovanni era eretto un altare bellissimo, come dice il cronista, affinchè « ogni uomo e donna bene veda. »

« Ivi messer lo Vescovo, che era frate Andrea di Francesco da Pistoia, celebrò una solenne messa, e quando si levò Domenedio, tutti a una voce tre volte gridando *Misericordia*, perciochè così è usanza ogni volta si leva, e quando si levò il Calice tre volte gridando *Pace*, come è di usanza in simili processioni, con voci che andavano all'aria; e in un attimo tutti restavano (in silenzio), e non si sentiva zitto. E detto la Messa messer lo Vescovo predicò in su l'altare e confortò tutto il popolo nell'andata, salvo che certe donne grosse o fanciulli di meno di 11 anni e persone infermiccie, e ammaestrò tutto il popolo e disse molti beni e massimamente delle paci, e che chi non l'havesse fatto le facessi. Quivi allora la famiglia del Podestà menò colui che doveva essere impiccato, con una ghirlanda d'uliva in capo e col capestro in collo, e stette un gran pezzo allato all'altare, e

(1) Pag. 22-24.

Pistoia - Ospedale del Ceppo — Le opere di Misericordia, II - III - IV.

così un prete che aveva fallato fu libero, poi si vestirno di bianco e andorno con li altri; e colui tutta volta col capestro in collo infine che fu tornato con loro in Pistoia, così andò, stette e tornò. E similmente fu fatto e fecesi che uno che il Capitano aveva per la persona, cioè per le forche, che aveva nome Cecco che stava a Masiano, e andò con loro vestito di bianco. »

« E poi messer lo Vescovo si rivolse ai signori Anziani e chiese di grazia che un maestro di grammatica che aveva nome maestro Neri da Monte Santo del Ducato, che aveva ingannato questo Comune, ed era dipinto nel palazzo del Sindaco come falsario e bugiardo con la mitra in capo, a modo di chi fa simili inganni e falsità, e aveva scritto a piedi questi versi, cioè:

Io son da Monte Santo Maestro Neri, d'arte grammaticale
bugiardo mentitore e disleale

fosse dispinto e accecata la sua figura così vituperosamente dipinta; e subito fu fatta la grazia chiesta per lo Vescovo e fecela dispingere. »

« Poi al Capitano chiese di grazia che Nanni figliuolo di Lessino fusse relassato, e il Capitano che prima non aveva voluto udire nulla, subito lo fece, e comandò ai prieghi di messer lo Vescovo (che) fusse relassato. E perchè in prigione erano rimasti tre (che) non avevan potuto sodare (pagare), la detta mattina fu subito ogni persona relassata e menati quivi *coram populo* dinanzi a messer lo Vescovo e li ufiziali e rilassati, gridando tutto il popolo *Misericordia e Pace;* e allora furono aperte tutte le prigioni. Quivi si fece per li Signori infinite paci, e massimamente la pace di messer Agnolo con Giovanni Panciatichi. Item di quelli di Tizzana e altri luoghi comuni e molti ed infinite paci per la grazia di Dio. »

« Allora facendo gran festa e gridando *Misericordia e Pace* e tutto il popolo in piazza, messer lo Vescovo disse:

che chiunque rimaneva voleva avesse quella medesima indulgenza che se egli andasse, e voleva che nove mattine prossime seguenti in Pistoia si facesse quella medesima processione, visitando tre chiese ogni mattina, e cantare messa solenne a una chiesa, e ogni uomo e ogni persona vestito esser dovesse di bianco, e non mangiar carne, e lo primo sabato digiunare in pane e acqua, e tutto fare come gli altri che vanno fuori, salvo che possano dormire nel letto e li altri no. Poichè messer lo Vescono ebbe detto e domandato queste cose diede la sua benedizione generale a tutti. »

« Poi si partì il Crocifisso di piazza con la gente dirieto ordinatamente a processione come erano venuti, e entrò per S. Iacopo e per Duomo e andò giù per porta Guidi da S. Luca e fu dal palazzo di messer Piero entrò per S. Pavolo e andò a S. Domenico e quivi si pose. Ogni persona se nandò a desinare gridando quivi l' ultima volta: *Misericordia e Pace.* » (1)

Questa magnifica descrizione di Ser Luca, testimone oculare, della grande processione di penitenza, narrata con una minuziosità e precisione tutta notarile, ci fa vedere la vita, gli usi ed i costumi di quei nostri antenati, specialmente il loro spirito di penitenza tanto lontano dalle nostre moderne idee in fatto di digiuni e privazioni corporali. Il beato Andrea in questa stupenda pagina è la figura dominante, e l' angelo di pace che ottiene dal Capitano la liberazione degli ultimi carcerati, riuscendo a vuotare le prigioni, e in ricordo a far sospendere le chiavi al Palazzo di Città come appresso dirà ser Luca. Questo particolare, rimasto nella memoria popolare quale segno della sua santità, non fu più dimenticato, e nel fregio Robbiano l' artista volle ricordare la squisita ed evangelica carità del Beato in pro dei carcerati.

Le saggie ordinazioni inoltre che il Vescovo dà per l' andata alle processioni di penitenza, escludendo donne gravide,

---

(1) Pag. 25-27.

bambini e persone infermicce, mostrano il suo spirito pratico e umano, lontano da quelle esagerazioni ascetiche che facendo spesso dimenticare essere nell' uomo anche una parte materiale producono gravissimi inconvenienti e squilibri.

Non volle però il buon Padre che accadesse in Pistoia ciò che del resto è avvenuto sempre; mentre una parte della popolazione è in pianto o in guerra, l'altra rimasta si dà al bel tempo. Invece vuole che durante i nove giorni di assenza dei Bianchi, i rimasti in città vestissero anche essi ogni mattina il sacco, facendo processioni di penitenza affinchè da tutti i pistoiesi, e assenti e presenti, si levasse al Cielo alto il grido: *Misericordia e pace.*

L'indulgenza infine di cui il Vescovo parla fa sorgere una questione finora mai toccata. Era un'indulgenza generale emanata da Roma in favore dei penitenti Bianchi oppure di una indulgenza vescovile data dal Franchi per rendere più meritoria la penitenza Pistoiese? Mancano i documenti in proposito, ma sembra che sia un' indulgenza vescovile, di iniziativa del Beato.

Nella seconda processione infatti di cui dopo si parlerà, il cronista ser Luca dice: « e diede messer lo Vescovo a ognuno che andava 60 dì di perdonanza. » (1)

Non sappiamo se gli altri Vescovi, usando dei loro privilegi abbiano concesse simili indulgenze in favore dei Bianchi.

* * *

Alle ore venti del 17 agosto 1399, racconta il notaio ser Luca, il popolo ritornò in S. Domenico in numero di circa quattromila vestito di bianco e andare per nove giorni pellegrinando di terra in terra al grido di *Misericordia e pace.*

(1) Pag. 74.

Dopo un giro per la Città si fermarono alla chiesa di S. Paolo, dove « onorevolmente stette messer lo Vescovo a dare a tutti li Bianchi la sua benedizione. ».

E mentre i suoi figli andavano per Quarata, Carmignano verso Firenze, il santo Vescovo impossibilitato dagli anni a seguitarli rimase in Pistoia moltiplicando il suo zelo affinchè i rimasti emulassero nelle lacrime e nella penitenza i loro fratelli lontani.

Predicò ogni giorno, e spesso il cronista dice: « predico molto bene », riunì nella sacrestia del Duomo il Capitano con i paciari per mettere fine agli odi tra varie famiglie pistoiesi e del contado, accolse con amore un gruppo di Bianchi lucchesi dando loro onorevole ricetto, raccontava ai suoi cari le mirabili cose che gli altri suoi figli operavano in Firenze e Fiesole guidati da un'altro domenicano fra Iacopo Altoviti vescovo di Fiesole.

« Lo lunedì mattina a di 18 di agosto ci raunammo a Duomo e facemo la processione per Pistoia vestiti di bianco, nella medesima forma che ellino (gli altri) e fuvvi messer lo Vescovo, furono i preti, frati, prelati, uomini, donne, fanciulli, battuti, ingesuati, e d'ogni maniera persone; andavano a tre a tre ordinatamente e avevano li ordinatori e comandatori, ed il crocifisso fu quello della compagnia di S. Pavolo. Portollo uno chiamato P. Fidele di Giovanni Bertucce. »

« Raunandoci noi a Duomo e quivi ci movevamo, e la prima mattina si cantò messa selenne a S. Piero Maggiore, poi si tornò in Duomo, e veduto il Corpo di Cristo ogni persona se ne andava a casa; fu da due mila vestiti di bianco. » (1)

Il martedì 26 agosto i Bianchi pistoiesi tornarono in città, accolti dal Vescovo e uffiziali con tutta la popolazione vestita di bianco. Il Crocifisso di Ripalta, che tanti miracoli

(1) Pag. 14-15.

aveva operati durante i nove giorni, fu messo in Duomo, esposto alla venerazione dei fedeli. Dopo aver tutti un'ultima volta gridato *Misericordia e pace* e ricevuta la benedizione del loro Pastore ritornarono alle loro case purificati dalle lacrime e dalla penitenza, lieti di aver fatto spuntare sul loro passaggio i fiori della pace specialmente nella fiera e potente Firenze.

Il giorno 29 per la prima volta forse in Pistoia vi fu l'elezione degli anziani, e non vi fu lotta tra Panciatichi e Cancellieri, ma furono eletti i più degni. Il buon Pastore poteva essere lieto di questo splendido risultato che diede una tregua nelle lotte cittadine e fece per una volta almeno far comprendere ai Pistoiesi che erano fratelli.

Finalmente il 3 settembre vestitosi di nuovo tutto il popolo di bianco, fu portato il miracoloso Crocifisso dal Duomo alla chiesa di Ripalta; il Vescovo predicò due volte, sempre all'aperto sulla piazza, congratulandosi dell'ottima riuscita della processione, raccomandando a tutti perseveranza e pace.

La seconda processione

La descrizione or fatta dell'imponente massa di popolo pistoiese che si porta processionalmente di paese in paese, se ci rivela il profondo spirito religioso animante quegli austeri penitenti, non può nemmeno lontanamente farci comprendere la vita che in realtà si visse a Pistoia negli ultimi mesi del secolo decimoquarto. Fu come un'immensa ondata di misticismo ed ascetismo propagantesi di terra in terra, e tutti, dai più grandi ai più piccoli, sentirono il bisogno di vestirsi di bianco, andare pellegrinando flagellandosi e gridando pace.

Il cronista ser Luca non limita il suo racconto alla sola Pistoia, ma a seconda che conosce e sa le notizie le nota con grande compiacenza; si sente non più la fredda prosa notarile, ma il credente convinto e ardente degli stessi ideali che animavano i battuti.

Il bisogno inoltre in tutte le corporazioni e confraternite di muoversi, fece sì che ogni giorno capitavano, come nelle altre città così in Pistoia, piccoli nuclei di Bianchi, più o meno numerosi, i quali erano ricevuti amorevolmente, alloggiati e confortati di vitto e riposo dal Vescovo e Comune. I cittadini facevano a gara nel dare con santa larghezza, ed i religiosi specialmente domenicani e francescani, aprivano i loro chiostri ai pii penitenti offrendo con amorevolezza riposo ed aiuti. Spesso però non erano piccoli gruppi di 50 o 100 Bianchi del contado e delle città vicine, ma imponenti masse di popolo che da Firenze, Pisa, Prato si muovevano come eserciti bene ordinati ed equipaggiati per il novendiale pellegrinaggio. L'ubicazione di Pistoia, la tradizionale bontà e cortesia degli abitanti, la santità del Pastore che reggeva la diocesi, la fama universale di S. Iacopo con *la sagrestia dei belli arredi*, spingeva i dirigenti a passare e fermarsi nella bella città di San Iacopo sicuri che il grido di pace avrebbe trovato un'eco santo e potente. Era in quei giorni in ogni città come un potente flusso e riflusso di lacrime e grida di perdono, ed al movimento di una parte del popolo succedeva un secondo moto in cui i rimasti volevano andare per implorarne da Dio *Misericordia e Pace*.

Questo spiega come dopo il numeroso pellegrinaggio mossosi da Pistoia il 17 agosto, il Vescovo Andrea interprete dei sentimenti del suo popolo, il giorno 7 settembre ne indisse un secondo e andare verso Lucca e Pisa.

Il 10 settembre, radunati i penitenti, e ricevuti in Duomo dal Vescovo salutari ammaestramenti e la sua paterna benedizione, in numero di 1000 si mossero al canto dello *Stabat Mater dolorosa*. A questo punto il cronista nota con grande

compiacenza: « E infine a oggi la prigione è stata vota, e le chiavi appiccate alla testa di Grandone al Palagio » (1).

Ancor oggi quelle chiavi arruginite ed annerite dal tempo sono appese al Palazzo del Comune, a perpetua testimonianza di quei giorni fortunati, in cui deposte le ire di parte, deposti i rancori e gli odi tutti si sentiron fratelli, gridando insieme pace in terra, pace nei cuori, nelle famiglie nelle città.

Il Beato Andrea, a cui Pistoia doveva quella santa floridezza di pietà e di serenità cittadina, si impone alla venerazione dei posteri come colui che riuscì a far chiudere le prigioni; e al ricordo di tanto avvenimento farne appendere al Palazzo Comunale le chiavi.

I Bianchi pistoiesi mossisi la sera del 10 settembre si avviarono per Serravalle e Montecatini verso Lucca. Ed è curioso il fatto che quando una processione di Bianchi più numerosa e ricca di personaggi si muoveva, attraeva nella sua orbita quale astro maggiore tante piccole processioni che in quei giorni riempivano le strade ed i paesi. Così da 1000 che erano partiti da Pistoia, quando entrarono la sera del 13 in Lucca erano 4000. La cosa si spiega molto facilmente poichè i Bianchi per le loro peregrinazioni cercavano sempre di andare nei santuari più venerati, sia alla Cintola di Prato, sia al Volto Santo di Lucca sia al Sangue di Pisa, o a S. Iacopo di Pistoia. E proprio per la Santa Croce (14 sett.) da tutta la Toscana movevano numerosissimi pellegrini a venerare il Volto Santo nella Cattedrale di Lucca.

All'arrivo dei Bianchi pistoiesi, i buoni cittadini, memori dei grandi onori ricevuti in Pistoia più che altrove al tempo della loro processione, accolsero con grandi segni di stima e rispetto la turba penitente. Ricchissimi regali furono scambiati da ambo le parti, donativi in cibarie vennero con grande generosità offerti, e dopo avere soddisfatto la loro

(1) Pag. 87.

devozione in venerare ed ammirare il Volto Santo e il corpo di Santa Zita, i bianchi pistoiesi la mattina del 14 si mossero verso Pisa, dove giunsero la sera sulle 23.

Ricevuti dai domenicani di S. Caterina, dopo aver venerato in Duomo le sacre reliquie, per Cascina, Ceuli, Fucecchio e la badia di S. Baronto si avviarono verso Pistoia, dove i loro fratelli facevano giornalmente processioni di penitenza, nelle quali predicò sempre, come al solito, il Vescovo Andrea. La mattina del 19 furono in Pistoia accolti con grande festa dai cittadini, i quali, ripreso il bianco saio, in numero di 5000, fecero un'altra solennissima processione per tutte le vie della città.

Il Beato Franchi predicò « molto bene » ripete il cronista « e di molte buone cose », ordinando di riportare il Crocifisso di Ripalta alla sua chiesa in modo solenne.

Anzi ad aumentare nel popolo la divozione verso quel santo Simulacro della Redenzione, il più bello in Pistoia, organizzò una compagnia detta degli Scalzati, lasciando poi dei pii legati in prò della confraternita e concesse 40 giorni di perdono, come li chiama ser Luca, ogni venerdì a tutti i visitatori del Crocifisso di Ripalta. (1)

Seguirono altre piccole processioni di confraternite, seguì fino a tutto il dicembre un incessante e continuo passaggio di Bianchi d'ogni paese, fino a che la peste che già si avanzava minacciosa dalla Romagna non consigliò ai reggitori di infrenare quel movimento e impedire nuovi e terribili calamità.

Il fedele cronista nota giornalmente con una pazienza certosina tutti gli avvenimenti cittadini e lontani, ed è tutto beato quando può raccontare i tanti miracoli, operati dal Crocifisso.

E. va quì notato, il numero grande di artistici Croci-

Pag. 91; 264; P. Guidi pag. 91; Nicolò Giuliani; *V Centenario del pellegrinaggio dei Bianchi*, Pistoia 1898, pag. 30 e sgg.

fissi che ancor oggi si veneraro nelle chiese o nei musei, rimonta appunto a quest'epoca, poichè ogni compagnia o confraternita che si recava a fare la penitenza voleva un bello e artistico Crocifisso; e gli artisti non mancavano.

Chiudiamo questo capitolo citando ancora una volta le parole di ser Luca: « E seppi che per lettere de' Priori di Firenze (5 ott. 1399) il Capitano e il Podestà di Pistoia non restano di dare modo alle paci (che) ci restano a fare ogni dì. Ogni dì si trovano in Duomo e col Vescovo e coi Signori e anco coi cittadini a ciò eletti. Dio ne dia loro grazia. » (1)

L' opera di pace e di concordia cittadina incominciata dal Santo Vescovo colla sua ascesa al seggio vescovile di Pistoia prosegue ininterrotta con una tenacità degna della sua alta santità.

Forse nel suo cuore di Padre vi era il desiderio e la santa ambizione di non lasciare alla sua morte un solo seme di odio nella città diletta?

---

(1) Pag. 36.

CAPITOLO VI

Il tramonto

Le dimissioni

Il notaio ser Luca, scrivendo i suoi ricordi, tra molte notizie giornalmente redatte come in un quaderno d'appunti, a p. 159 scrive: « Domenica a dì 16 la mattina per tempo messer lo Vescovo nostro cavalcò a Siena al Bagno a Petriuolo ». Con la stessa brevità quattro pagine dopo ricorda: « Domenica mattina facendosi la festa di S. Nicolao in Vescovado, a mezza terza tornò messer lo Vescovo » (1)

Questo viaggio del buon Vescovo è stato dimenticato dagli storici pistoiesi e dai biografi suoi, eppure non ancora trascurato; tanto più che sulla questione delle dimissioni del Franchi si sono trovati come al solito in grave disaccordo.

Le immense ed apostoliche fatiche sostenute del Beato in tutto il suo apostolato, ma specialmenre durante le processioni dei Bianchi, sia in organizzare, vigilare, che nel dare a quelle consolanti e magnifiche manifestazioni di fede tutto lo splendore del culto cattolico, l'avevano gravemente indebolito. Si aggiunga il peso degli anni, lo sforzo sostenuto in predicare quasi giornalmente al popolo adunato non nelle chiese ma sulle piazze, all'aria aperta, e facilmente ci si

(1) Verso le ore 8 del mattino.

può immaginare lo stato di salute del Beato. Chi è pratico di predicazione, sa per esperienza che parlare all'aria libera ad un popolo di 4 o 5 mila persone, non sempre nel dovuto silenzio, richiede una gioventù di forze e di spirito che un uomo dai sessant'anni ben suonati è impossibile che abbia.

Spesso si ripete che i Santi sono sempre giovani, ma ciò è vero per la loro freschezza di animo che si ringiovanisce al contatto con la vita divina che fluisce abbondantemente nel loro cuore, non per le forze fisiche che seguono naturalmente il loro corso discendente non ascendente.

Sfinito ed esausto, il corpo del santo Vescovo manifestò i segni forieri della fine. Sereno e tranquillo, di quella imperturbabile serenità che è il dono delle anime forti e pure, le quali al vedere appressarsi l'ora suprema esultano come i vincitori delle antiche olimpiadi, il beato Andrea ebbe un solo pensiero: morire come era vissuto.

Noi ci possiamo facilmente immaginare lo sgomento dei familiari e dei parenti, le ansie dei fedeli, e specialmente dei tanti poveri in conoscere la salute del loro Padre in pericolo.

Anzi senza tema di errare possiamo benissimo pensare che il viaggio ai bagni di Petriuolo fosse voluto e dolcemente imposto dai familiari e dai parenti, gelosi della cara esistenza.

Ma il Franchi abituato dalla continua meditazione e presenza su se stesso al pensiero della fine, pensiero che nei capitoli precedenti è stato a lungo notato, non poteva farlo illudere sul rimedio che quei bagni potevano arrecargli.

Nè va taciuto che l'andata a Siena fosse non tanto per una cura di bagni ma per qualche movente più grave e radicale. E poi una cura di bagni nel mese di dicembre?

La malattia del Vescovo non la conosciamo con esattezza, probabilmente un cancro o un' affezione al fegato, certo un male grave che in un organismo continuamente mortificato dalle aspre penitenze e dalle fatiche quotidiane acquistava maggior violenza.

Non era più possibile a quello stato per il santo Pastore poter dare ai suoi figli tutto se stesso, non poteva fare le visite annuali, né le funzioni solenni, nè accudire come prima agli affari della diocesi; bene dunque il lasciare ad altri più giovani la cura dell'episcopato.

Ordinariamente quanto più si è stato in alto nella vita pubblica, istintivamente ci attacchiamo al posto come ostrica allo scoglio; anzi nel momento in cui per forza di cose siamo costretti a discendere si diventa senz'altro come un uomo finito. Invece ben altro è il sentire dei santi. Pensare alla propria anima, il più terribile dei problemi, raccogliere le vele per il grande viaggio verso l'eternità, fa annullare ogni preoccupazione umana e terrena. Così per il nostro Beato.

A lui non rimaneva altro che cantare il *nunc dimittis* come il vecchio Simeone nel vedere il Messia e prepararsi santamente a morire.

Lontano dunque da Pistoia, ad evitare pressioni, potè più facilmente trattare il grave negozio, eleggere un suo procuratore da presentarsi al Cardinale Francesco Carboni delegato del Papa per rassegnare le dimissioni. Questo fatto si rileva da una bolla di Papa Bonifacio IX in data 25 febbraio 1400, nella quale si parla delle dimissioni presentate al Cardinale Francesco, si parla del successore Matteo già eletto, e vi si stabilisce che una pensione di 300 scudi d'oro sia assegnata a fra Andrea per il suo sostentamento e decoro (1).

---

(1) Il cardinale Francesco Carboni chiamato volgarmente il Cardinale Monopolitano, dall'essere stato prima vescovo di Monopoli, era amicissimo dei Domenicani, i quali nel Capitolo Generale di Udine del 1401 ordinarono che in tutto l'ordine si celebrasse una Messa per lui. Cf *Acta Cap. General. O. P.* vol. III, p. 109; vedi anche Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, I, pp 24, 46, 363. Il cardinale Carboni apparteneva ai Cistercensi. La bolla del Papa si trova nell'Archivio Vaticano, regesto Lateranense, n. 73, foglio 86; la pubblichiamo essendo inedita:

« Bonifatius Episcopus servus servorum Dei.

« Venerabili Fratri Andree Ep.o olim Pistoriensi salutem et Apostoli-
« cam Benedictionem.

« Personam tuam Nobis, et Aplice Sedi devotam tuis exigentibus meri-

Questo passo decisivo se [illegible]a al Franchi il sentito cordoglio dei suoi figli con grandi dimostrazioni di affetto, gli fu anche causa di dolori molto penosi.

Se oggi all'annunziodelle dimissioni, di morte o anche di semplice malattia di un alto funzionario e massimamente di un Vescovo, subito incomincia l'agitarsi incomposto degli aspiranti, il gioco delle previsioni, la ridda dei molteplici interessi che da l'alto scendono sino in basso tra i semplici operai, che cosa non dovettero produrre in Pistoia le dimissioni del Franchi?

Le attribuzioni ed appannaggi vescovili di quel tempo erano tanto più ampie di quelle di oggi, e in conseguenza l'interesse per la successione cresceva in proporzione. Ciò spiega le notizie contradittorie degli storici pistoiesi quando parlano del vescovo Matteo Diamanti successore del Franchi.

« tis paterna benevolentia prosequentes illis tibi libenter concedimus, que « tuis commoditatibus esse conspicimus opportuna. Hodie siquidem Ecclesie « Pistoriensi ex eo vacanti, quod tu per certum Procuratorem tuum ad hoc « a te specialiter institutum omni regimini et administrationi dicte Eccle- « sie, cui tunc preeras, ex certis rationabilibus causis in manibus dilecti « Filii nostri tituli S. Susanne Presbyteri Cardinalis apud Sedem Aplicam « libere ac sponte cesseras; idemque Cardinalis de spetiali mandato nostro, « super hoc vive vocis oraculo sibi facta cessatione hujusmodi apud eam- « dem Sedem admiserat. Nos eidem Ecclesie de persona dilecti filii Matthei « electi Pistoriensis auctoritate Aplica duximus providendum, preficiendo « ipsum eidem Ecclesie in Episcopum et Pastorem, prout in nostris inde « confectis literis plenius continetur.

« Nos igitur volentes Tibi, qui eidem Ecclesie hactenus laudabiliter pre- « fuisti, ne in opprobrium Pontificalis dignitatis mendicare cogaris, de ali- « cujus subventionis auxilio providere. Tibi pensionem annuam trecentorum « florenorum auri de camera super fructibus, redditibus, et proventibus da « mensam Episcopalem Pistoriensem spectantibus, annis singulis per dictum « Mattheum electum, vel ejus successores Episcopos Pistoriensis, qui erunt « pro tempore, quoad vixeris, auctoritate pred. ac tenore presentium assi- « gnamus. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostre voluntatis et as- « signationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc « attentare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et Beatorum Pe- « tri et Pauli Ap.lorum ejus se noverit incursurum. Datum Rome apud « sanctum Petrum V. Kal. Martii Pontificatus nostri Anno XI ».

Era questi nipote di fra Andrea, figlio della sorella Piera, da giovanetto entrato nella carriera ecclesiastica. Poco conosciamo di lui prima dell'episcopato, ma non possiamo dubitare del suo spirito sacerdotale che era come un retaggio di famiglia.

L'esempio dei suoi tre zii lo spingeva ad imitare le virtù e la pietà.

Era Canonico del Duomo di Pistoia quando il Beato Andrea diede le dimissioni, e gli storici pistoiesi hanno a lungo disputato per conoscere in qual modo il Diamanti ottenne il vescovado. Alcuni come il Dondori e l'Arfaruoli (1), affermano che il Franchi rinunziò al vescovado in favore del nipote Matteo; anzi vale la pena di leggere la scena alquanto drammatica che l'Arfaruoli, scrittore del 600, descrive a forte tinte secentesche:

« Allì 21 di marzo (1400), che fu questo anno il giorno di Carnevale, venne la nuova e le bolle di Mons. Matteo Diamanti del Vescovado di Pistoia, nipote di mons. Andrea Franchi che lo cercava e stava vigilante; ma detto Mons. Matteo hebbe nuove che l'abate Tedici lo cercava ancor lui aiutato da Mons. Giovanni Panciatichi, e per questo haveva detto abate depositato in Roma 3 mila fiorini. »

« Avvertito di questo ser Lazzero padre di Mons. Matteo se n'andò a mons. Andrea a S. Domenico, dicendoli che il Vescovado li era tolto, se non si riparava a tal cosa; il buon vescovo all'hora si lassò suadere a renunziarlo; e feceli ser Lazzero far scrittura di procura che mandò subbito al figliuolo a Roma e a Mons. Bartolomeo Maconi, scrivendo che il Vescovo era defettoso e malato, come inabile a esercitare la cura Pastorale: così Mons. Matteo con quest'arte fu Vescovo di Pistoia » (2).

---

(1) Pietà di Pistoia, p. 244.
(2) Vol. II, p. 24-25.

Altri scrittori come il Panieri (1), Rosati (2), Borelli (3) giustamente affermano che il Franchi rinunziò liberamente nelle mani del Pontefice il grave ufficio, poichè questa è regola di diritto, non ammettendosi rinunzie nella Chiesa in favore di terzi e specialmente di parenti.

Tra le contradittorie affermazioni più giusta e rispondente a verità é l'opinione del Salvi (4), il quale afferma che il Diamanti ebbe il vescovado per le pratiche svolte in Roma dallo zio Mons. Bartolomeo Franchi segretario del Papa.

I concorrenti non saranno certo mancati, nè il lavorìo necessario per riuscire nell'intento, ma l'autorità di Mons. Bartolomeo rendè vano tutto il maneggio per impedire al Diamanti di succedere allo zio. Forse il Beato Andrea desiderò a successore il nipote conoscendone i meriti e la sua pratica negli affari; probabilmente ne avrà fatto anche il nome al Cardinale legato, ma sempre in quella forma che salvava il diritto della Santa Sede e specialmente il dovere della coscienza La Bolla di Papa Bonifacio che pubblichiamo taglia corto a tutte le controversie ed i dubbi.

Per l'elezione del Diamanti non si trova l'atto autentico negli archivi Vaticani, solo vi è un semplice accenno essensendosi smarriti i registri del tempo. (5)

I ricorsi e le accuse mosse a Roma ne fecero soltanto ritardare la presa di possesso, che avvenne con la bella e caratteristica solennità, riportata sopra a proposito del possesso del Beato Andrea, il 30 maggio del 1400.

1) *Catalogo dei Santi e Beati pistoiesi*, vol. I, p. 120 e sgg.

(2) *Memorie dei Vescovi pistoiesi*, p. 124-25.

(3) *Pistoia sacra* ms. nella Bibl. del Seminario di Pistoia p. 405 e sgg.

(4) *Istorie* Tom. II, p. 198.

(5) La nomina era nel regesto Lateranense di Bonifacio IX, vol. 6, p. 256 che è stato smarrito.

Altre notizie del Diamanti si trovano nel medesimo Archivio, *Obbligationes* T. 48 p. 133; T. 52, p. 133 v; T. 54, p. 18, 23, 35; T. 55, p. 106, 130, 157. Vedi anche Eubel. I. p. 121 che da per giorno di elezione il marzo 1401 e come data di morte di fra Andrea 26 maggio 1400; date false poichè il Diamanti il 25 febbraio già era eletto ed il Franchi morì nel maggio del 1401.

La nuova morìa

Mentre si svolgevano con un intensità meravigliosa, specie nell'Italia centrale, le processioni dei Bianchi, si sentirono, prima confusamente poi con maggior precisione, le prime voci dell'apparizione del *Morbo*, come era chiamata la peste. Non si voleva credere alla nuova epidemia, ed i primi casi erano battezzati con altri nomi, ma la triste e tremenda realtà finalmente avvinse tutti.

E allora, come dice ser Luca, « tutto il mondo è in volta, ognuno ha paura e ciascuno sta sospeso e non sa che si fare » (1).

Non ostante questa paura le processioni dei Bianchi seguirono sebbene in minori proporzioni per tutto il 1399. Pistoia non ancora aveva avuti i segni della pestilenza, benchè, come dice il cronista « intorno a tutte parti è cominciata gran pestilenza, e noi grazie a Dio non l'abbiamo » (2) Il timore però era grande, e l'eclissi solare del 29 ottobre durata un'ora, fu per le impaurite popolazioni segno evidente della gravità del flagello (3).

Durante l'inverno per la rigidezza del clima si ebbero dei casi, isolati ma con la primavera del nuovo anno 1400 la morìa si diffuse e sviluppò in modo orrendo.

Molti storici hanno volentieri affermato che il nuovo flagello una conseguenza dalle tante peregrinazioni dei Bianchi, senza pensare che in molti luoghi dove i Bianchi non erano giunti giunse prima degli altri il flagello. Non va disconosciuto però, che il movimento così imponente di masse iniziatosi nel maggio del 1399, se non fu la causa certo ne aumentò la diffusione. Si aggiungano ai Bianchi i pellegri-

(6) Pag. 51.
(7) Pag. 156.
(2) Guidi, *Vita* pag. 96.

Le opere di Misericordia, V - VI - VII.

naggi degli oltramontani e degli Italiani per l'anno santo 1400. e si comprenderà facilmente quanta materia adatta trovò il morbo pestilenziale nella sua corsa. Racconta ser Luca: « Il dì (10 novembre 1399) ci vennero più di 200 romei da Parigi e andavano a Roma a piedi e a cavallo; e più a cavallo, uomini, donne e persone molto da bene: non erano vestuti di bianco; e fra gli altri v'era alcuni uomini e donne gentili ben vestite e bene a cavallo e molto onorevoli » (1)

Nell'aprile del 1400 la peste entrò come in sua casa in Pistoia, portando lutti generali e lacrime senza fine; ma è bene leggere nel suo linguaggio caratteristico ciò che il cronista vide e scrisse durante quei giorni di grande trepidazione.

« Or sappi che perchè la morìa è sparta, e forte comincia per tutto questo paese, e specialmente a Firenze, a Pisa e a Lucca, e simile quì forte comincia, e morti già sono assai e chiuse molte case. E così in più altri paesi, e nella Marca e in Romagna sono abbandonate molte terre, e chi volesse ire a stare i Signori di esse terre darebbero loro case e terra senza costo ».

« Ordinossi quì per lo Vescovo e per li Signori e Uffiziali che si facesse tre dì processione e laude a Dio e dei suoi Santi, cioè mezzedima (mercoledì) a dì 12 di maggio, giovedì a dì 13, venerdì a dì 14; e così si partì martedì sera per tutti i banditori a dì 11.... per la città ».

« La mezzedima mattina e giovedì si feceno le processioni predette come è usanza, cioè tutte le regole dei frati e la chericìa e li uffiziali, e poi tutto il popolo che in verità vi veniva gran gente, e trovavasi a Duomo e vedevasi Domenedio e udiasi la predica con la grazia di Dio ».

« Il venerdì mattina, come era bandito e publicato, si raunò in Duomo tutto il popolo, ed ivi vennero i frati e preti e tutta la chiericia parati, con tutte le reliquie, e ordinatamente si mosse la processione, prima i frati di S. Fran-

(1) Pag. 158

cesco con molte belle reliquie, poi quelli di S. Lorenzo, poi quelli del Carmine, poi quelli di S. Domenico, poi i frati Umiliati con molti angeli ed altre belle cose, poi la Croce di Duomo con le reliquie di S. Pavolo, di S. Giovanni Fuorivitas, di S. Vitale, di S. Maria fuori le porte e di molte altre chiese, poi quello di S. Iacopo come si porta al Carmino il Corpo di Cristo, poi la Coprenda (*baldacchino*) che si porta al Corpo di Cristo. *(Corpus Domini)* ».

« Ivi era molto fornimento e reliquie di quelle di S. Iacopo con molti adornamenti, e cavossi fuori di quelle che non si cavarono fuori già è gran tempo, e intorno vi erano li Operai ed altri cittadini assai con molti grandi e belli doppieri; poi quelle di S. Zelone quante ve ne ha, poi li uffiziali, e poi tutto il popolo, uomini e donne, grandi e piccoli divotissimamente e ordinatamente, con gran paura e molte orazioni, e andossi su per taverna al crocicchio è a Ripalta. Ivi come era dato grande e bello ordine raunata la compagnia del Crocifisso, ed era cavato fuori; in su le scalette di Santa Maria acconciò, come si porta il Corpo di Cristo al Carmine, con angioli e con molti fiori e rose e grandi ornamenti » (1).

Il cronista segue con una meticolosa minuziosità a descrivere tutto il corteo intorno e dietro al Crocifisso di Ripalta, mentre « i preti non ristettino mai di cantare inni: *Te Deum Laudamus* e litanie e belle cose. Ivi era tutto il popolo e messeri e entrò (il Crocifisso) dirieto a tutte le reliquie soprascritte; e come fu mosso tre volte si gridò *misericordia* a gran voce e ritornossi al Prato, e girossi tutta la città vecchia, e ritornossi fino alla porta vecchia, ed ivi si andò su per taverna ed entrossi in Duomo. Ivi si vidde il Corpo di Cristo e udissi la predica, e in Duomo era ferma la croce di S. Francesco e delli Umiliati, li altri se nerano iti, e entrorono innanzi, e poi dirieto il Crocifisso al

(1) Pag. 175-77.

medo soprascritto e poi tutto il popolo e uffiziali e entrorono da S. Maria dei Cavalieri e valicorono da S. Ilario e ritornorono alla Casa del Popone giù dal cerchio e S. Maria a Ripalta, cantando dolce e soavemente *Stabat Mater dolorosa*. E giunto ivi si gridò tre volte per tutti forte: *misericordia;* ed ivi si cantò il *Prefazio* e videsi il Corpo di Cristo posossi il Crocifisso al luogo suo. Ciascuno si ritornò a casa con la grazia di Dio. Questo ho scritto per amore del Crocifisso » (1).

A questa solenne processione ordinata dal Vescovo per implorare da Dio la cessazione del flagello, sembra dal racconto di ser Luca, che il santo vecchio non vi prendesse parte; forse un nuovo attacco del male lo costrinse a rimanere nel suo palazzo. Fu questo un grave sacrificio, poichè il suo cuore di Padre lo portava in mezzo al popolo di cui aveva sempre divise le gioie, le ansie ed i lutti; non solo, ma era tanto devoto il Vescovo di quel Crocifisso di Ripalta verso cui aveva mostrato la pietà più tenera, dotandolo di indulgenze, organizzandone la Compagnia e sovvenendo con larghe elemosine la costruzione della Cappella. (2)

Anche ser Luca era devotissimo di quel miracoloso simulacro di nostra Redenzione, e racconta volentieri tutte le funzioni in suo onore; specialmente la cerimonia solenne che si svolse in Ripalta quando, finita di costruire la Cappella, il vecchio Vescovo volle colle sue mani tremanti portare il Crocifisso in processione e deporlo al posto designato tra la gioia e le lacrime del popolo. Questo avvenne il 2 maggio 1400.

Fu l'ultimo atto pubblico del Beato Andrea prima di rinchiudersi nella sua cella in S. Domenico.

---

(1) Pag. 175.

(2) La chiesa di Ripalta è ora chiusa, ed il Crocifisso da molti anni è nella bellissima chiesa romanica di S. Andrea nel secondo altare a sinistra.

* * *

La morìa intanto faceva strage e la descrizione che ce ne fa il notaio pistoiese è veramente lugubre: « Ora sappi che la morìa per tutto questo paese è sì grandissima, e per le città castella e ville che non ci rimane persone. Cascano le persone ritte in terra morte; chi muore in un dì chi in due; serransi le case e le botteghe, rimangono le persone morte e insieme non si trova chi l'aiuti: chi fugge quà e chi là; è il maggiore stupore (che) non si vedesse. Ogni dì piove e trae vento, e non ci è rimedio niuno, e giovani, fanciulli, vecchi, e di ogni generazione gente » (1).

Si sente nelle parole del cronista quasi un senso di disperazione, specie quando più sotto nota i morti tra i nobili, la fuga degli ufficiali pubblici e la morte della sua donna il 27 luglio, concludendo che: « infine a calendi di agosto (1 di agosto) non fece mai peggio la morìa, era morta circa alla metà della gente cioè bocche 4000 (2), simile in contado. Cristo ci aiuti. »

« Fecesi la festa di S. Iacopo, non ci fu a pena persona. E la morìa cominciò per S. Iacopo a restare e poi a poco a poco ristette, e per Santa Maria di mezz'agosto pochi ci moriano, e poi ristette prestamente » (3).

In mezzo a questa immensa devastazione, quale fu l'opera del Beato Franchi? Il cronista naturalmente non può notare le opere di pietà o di misericordia operate dal Santo in pro degli infelici. Tutta la vita il buon Vescovo l'aveva

---

(1) Pag. 179.

(2) A pag- 226 aggiunge che i morti furono 4500, e che tutta la città comprendeva 10 mila anime.

(3) Pag. 180.

passata beneficando, dando, a chi una parola di conforto, a chi un pane, un letto, un abito, un bicchiere d' acqua. I suoi figli oppressi dal male l'avevano visto come angelo di pace presso il loro letto, affidando al suo cuore immenso le pene ed i bambini orfanelli.

Nonostante i suoi acciacchi, dal chiostro di S. Domenico parte sempre il raggio della bontà, e se non può qualche volta personalmente soccorrere gli appestati, curarli, sfamarli e seppellirli, manda delle anime elette che in ogni tempo, specialmente nelle grandi calamità, fioriscono come visioni di pace. Il Beato Lorenzo di Ripafratta non fu forse educato dal vecchio apostolo e spinto sui sentieri fioriti della carità in questa circostanza? Tutto lo porta a credere.

La nuova calamità che colpiva la grande famiglia del Beato Andrea, se lo trovò fisicamente debole e finito, accese di nuove fiamme la sua carità.

Non è certo un esagerare figurandosi il santo vescovo appoggiato al braccio del giovane fra Lorenzo o del suo fra Vincenzo, (1) girare le vie di Pistoia benedicendo e sorridendo, entrare nelle case dei poveri appestati, consolarli, benedirli, distribuire larghe elemosine e amministrare loro gli ultimi

(1) Di fra Vincenzo trovo queste altre notizie nel regesto del Beato Raimondo da Capua, Archivio dell'Ordine codice III-1, f. 65: « *Item die dicta* (23 luglio), *confirmavit fratri Vincentio Francisci omnes gratias sibi concessas per Provincialem Romanum* » E a foglio 85: « *Item eadem die* (16 sett. 1388) *confirmavit omnes gratias factas per magistrum Bartholomeum nunc Priorem Provincialem fratri Vincentio de Senis* ».

« *Item die 18 fecit predictum fr. Vincentium confessorem monasterii S. Lucie de Pistorio* ».

Fra Vincenzo lo trovo nominato nelle pergamene di S. Domenico di Siena il 6 ottobre 1376, il 17 settembre 1377 ed il 21 gennaio 1404. Morì il primo decembre 1420. Di lui si legge questo grazioso profilo biografico nel necrologio del convento di Siena, p. 22 nella Bibl. Comunale di Siena.

« Reverendus et devotus pater fr. Vincentius Francisci, tempore adolescentie sue, puta anno circiter 15, ob devotionem quam ipse parentesque eius semper habuerunt ad Ordinem nostrum, ipsum intravit; in quo honestam religiosamque vitam ducens annis plus quam 50 vixit. Circa divinum officium dicendum et celebrationem missarum incessanter solicitus. Fuit etiam ad

conforti religiosi. Come è dolce per un moribondo che si vede fuggito da tutti, abbandonato anche dai parenti paurosi del contagio, il sentire la grande parola di conforto dalla bocca del sacerdote di Dio. Negli occhi del moribondo passa un raggio di luce e muore benedicendo e sorridendo al suo benefattore!

Ci piace ammirare il Beato raccogliere i fanciulli abbandonati, affidandoli ai vari istituti di beneficenza da lui istituiti, ai malati dare il vitto necessario, curarli senza paura, dando l'esempio ai sacerdoti giovani, poichè la grande forza del sacerdozio nel mondo è imitare Gesù, il Maestro.

Possiamo quindi senza tema di errare, asserire che in quel triste anno 1400, Pistoia ebbe nel Beato Andrea Franchi il suo S. Carlo Borromeo. Non a torto quindi qualche critico d'arte, esaminando l'ultima opera di misericordia nel fregio Robbiano, ha detto che il Vescovo ivi rappresentato è S. Carlo Borromeo.

Nel silenzio del Chiostro

Dopo 18 anni fra Andrea ritorna nel suo convento, in mezzo ai suoi confratelli, nella pace solenne del chiostro. Ne era uscito con una grande missione, per volere di Dio e del suo Vicario in terra, e dopo tanti anni, dopo aver seminato sempre il buon seme, ritorna vecchio e curvo sotto il peso degli anni e dei malanni, pieno ancora del primo ideale che lo spinse al chiostro, per sentire quanto è dolce ubbidire, umiliarsi, vivere nella soave ed alta conversazione dei dotti confratelli.

---

instantiam domini Senensis episcopi in catedrali ecclesia circa confessionem audientiam pluribus annis intentus.

Tandem repletus pluribus meritis, armatus ecclesiastici armis sacramentorum anno Domini MCCCXX die mensis decembris migravit ab isto erumpnoso seculo ad celestem patriam intraturus, quam sibi concessit misericordia Yhesu Christi, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regna etc. »

Dal superiore del convento ebbe il piccolo appartamento di cui oggi si vede soltanto la cappellina, ma che prima si estendeva a tutto quel braccio di fabbricato. Quasi certamente durante l'episcopato, in previsione di un ritorno, si era fatto preparare quel locale, il più silenzioso di tutti, presso la Chiesa, a contatto col suo Maestro vivente sull'altare. Poichè in tutti i religiosi che i Pontefici attraverso i secoli hanno con larga mano presi dall'ordine domenicano, notiamo questo bisogno intenso di ritornare negli ultimi anni in convento.

È il ritorno al nido, alla pace, alla serenità, alla quiete.

È un bisogno prepotente questo della quiete dello spirito, ed il Beato Andrea fu veramente fortunato di poterla respirare negli ultimi mesi di sua vita.

Pistoia - Chiostro di S. Domenico

Fino al 1650 la camera da letto, che era presso il campanile, portò i segni indelebili delle asprissime penitenze sue. Il sangue innocente di cui le pareti erano macchiate, ha testimoniato per due secoli e mezzo la vita santissima di preghiera, contemplazione e continua immolazione passata dal Vescovo in S. Domenico; fino a che il tempo, a cui si rimproverano a torto tanti danni, non cancellò gli affreschi e il sangue innocente.

Durante la pestilenza le lacrime e le suppliche del santo

vecchio furono più fervorose e continue; egli si credeva con le sue colpe la causa di tanta ruina e cercava col suo sacrificio implorare da Dio la divina Misericordia. Mentre di giorno correva di porta in porta, di notte completava colle lacrime ed il sangue il suo apostolato.

E così nella celebrazione della Santa Messa, nella recita dell'Ufficio, sia di giorno che di notte, nelle preghiere comuni, nella mensa, nella ricreazione, il Beato portava quello spirito di penitenza e di espiazione che trasfigura i Santi e dà al loro aspetto un'aria angelica che incute rispetto e venerazione.

Un segno di questo spirito di penitenza congiunto ad un'amore immenso verso il sangue prezioso versato dal nostro amato Redentore per tutti, bisogna notarlo nella festa che volle istituire lui vivente in Duomo (1) e a Ripalta in onore della corona di Spine del Signore.

Anzi volle personalmente comporre le nove lezioni per l'ufficio da recitarsi in detta festa.

Il Padre Guidi vide il codice in cui furono scritte quelle lezioni in S. Maria a Ripalta e opportunamente le trascrisse. (2)

È una pagina veramente bella, scritta col cuore riboccante di affetto; vi si sente lo stile degli antichi Padri della Chiesa, specialmente di S. Bernardo; è un inno di gloria, di gioia, una preghiera umile, tenera, che a volte si slancia come aquila e poi discende a raccogliere il gemito umano.

È commovente quando il Beato accenna al suo petto infermo affinchè Gesù lo benedica. Riportiamo in appendice questa sola pagina che possediamo degli scritti del Beato Andrea.

---

(1) « Festa della Corona di Cristo in Duomo a 8 maggio e si 12 del mese settembre... lasciò messer lo Vescovo Andrea » Arc. Cap. registro V. p. 5 e 17.

(2) Vedi *Appendice I.*

Vivente lui volle che si facesse la festa alla Corona del Signore, ed il notaio ser Luca, che apparteneva alla compagnia del Crocifisso di Ripalta come si è detto, così scrive:

« E messer Andrea Vescovo vecchio comperò un affitto perpetuo domine XX di grano per scudi cento e diello alla detta Compagnia perchè ogni anno faccino la festa della Corona della Spina di Cristo che è la vigilia di Santa Croce cioè a dì 2 di maggio. »

« E a dì 2 di maggio 1401 li uomini di detta Compagnia fecero fare la detta festa della Spina di Cristo, la quale festa trovò da principio il detto messer Andrea, bella ed onorevole. Il primo vespro e la messa e cantando fuori com'è usanza senza cavar fuori il Crocifisso, con molti canti e biscanti, e predicavisi e furonvi i signori Uffiziali e tutto il popolo e la detta Compagnia molto onorevole e devotamente (1).

* * *

Il silenzio desiderato dal Beato in cercare la sua cella nel bel S. Domenico non gli fu possibile trovarla però completamente.

In tutto il lunghissimo apostolato, e da semplice religioso e da Vescovo, era stato sempre in alto dando luce intensa e continua; il bene fatto ed i legami con cui era unito al suo popolo, gli affetti spirituali che il sacerdote semina sempre intorno a se, fecero del convento di S. Domenico la mèta di un continuo e devoto pellegrinaggio.

Poichè la missione del sacerdote, specie del Vescovo, non può mai passare inosservata senza lasciare traccie nelle anime; e se ciò è in via ordinaria, molto più profondo è il

(1) Pag. 226-27.

solco che i santi lasciano al loro passaggio. Naturale è quindi vedere e grandi e piccoli, e vecchi e giovani andare verso S. Domenico per avere ancora il consiglio prudente, l' aiuto necessario, la parola di pace, la tranquillità della coscienza. Si vuole partecipare anche col solo baciargli la mano alla santità che si diffonde naturalmente da lui: le madri gli raccomandavano i figli giovinetti o lattanti perchè li benedica; si ricorreva a lui per una preghiera in prò degl' infermi, per la conversione di un ostinato peccatore o per portare l' olivo nelle famiglie e nei cuori. E a tutti dava il Beato, tutti benediva col suo sorriso paterno, felice di trovarsi in mezzo ai suoi figli che gli si assiepavano intorno sotto le arcate del chiostro o nella chiesa.

Il testamento

Pur in mezzo a queste visite, tra il continuo ispirare il bene sia al suo nipote, successore nella cattedra episcopale, sia ai sacerdoti ed ai reggitori del Comune, il Beato pensa e riflette a dettare le ultime sue volontà.

Può dirsi con tutta verità che il testamento è l' atto più solenne della vita, e forse uno degli indici più eloquenti per giudicare tutta un' epoca.

Nei testamenti medievali vi leggiamo la grande preoccupazione dell'al di là, della salvezza eterna, vediamo tutta una sequela di minuziose disposizioni in suffragio della propria anima ed in beneficare poveri, chiese e monasteri. Se questo spirito si trovava sparso in tutte quelle ultime volontà, in quella di un vescovo della santità del Beato Franchi raggiunge la più alta espressione.

Tutti i suoi biografi parlano diffusamente del testamento, ma nessuno ebbe la buona idea di trascriverlo e tramandarlo a noi. Per somma sventura i rogiti del notaio che lo rogò, ser Nicolao di ser Pisano, sono introvabili, ed a noi

è tolto il piacere di leggere per intero le ultime volontà dell' uomo di Dio. Qualche piccolo estratto però ci è pervenuto, dai quali si rileva come il Beato trascurando completamente i suoi vincoli di sangue, pensa solo e sempre ai poveri; pensa e lascia redditi ai numerosi ospedali di Pistoia, specie al *Ceppo*, ai monasteri indigenti, alle confraternite, preferendo quelle dello Spirito Santo e di Ripalta, al Capitolo per la celebrazione della festa della Corona di Spine e del *Magnificat;* a tutte le fraterie lascia un'offerta perché dopo la morte preghino per l' anima sua. E sarebbe stato molto interessante conoscere il testo integrale, poichè vi avremmo trovato, quasi in catalogo, enumerate le chiese ed i luoghi pii di Pistoia.

Come è naturale, la chiesa ed il convento di S. Domenico ebbe nel testamento un posto importante, posto che per fortuna conosciamo da alcuni estratti trovati negli archivi di Pistoia e Firenze. Vuole il buon frate Andrea che i suoi confratelli celebrino con grande solennità la festa del fondatore dell' Ordine, S. Domenico, e questo atto rivela l' affetto del Beato verso il Patriarca di cui tanto ricopiò in se lo spirito e le virtù.

Non solo vuole che si celebri la festa, ma lascia dei legati per nuovi lavori di ornamento alla Chiesa, sia di affreschi che di vetri colorati, affidandone l' esecuzione testamentaria al nipote Francesco ed alla Priora delle monache domenicane di Santa Lucia; anzi vuole che le monache celebrino anch'esse con solennità la festa del Fondatore (1).

Nel racconto della vita del Franchi, molto poco abbiamo parlato del monastero di S. Lucia, fondato nel 1335, e che all'epoca del Beato fioriva mirabilmente per santità e apostolato domenicano (1). Il ricordo di quelle suore nel testamento del Franchi è come un raggio di luce che ci manifesta l'alta stima in cui erano tenute dal Vescovo, facendoci giusta-

(1) Vedi *Appendice II*.

mente pensare all' opera continua e buona, avvolta nella modestia monacale, in prò del Pastore e delle opere sue. Nella carità è necessaria sempre l' opera della donna, la mano e il cuore della suora, la quale lontana da tutte le preoccupazioni mondane, sa giungere là dove all'uomo non è permesso. Insistere su questo punto, sull'aiuto sia spirituale che di opere, prestato dalle monache di Santa Lucia al loro confratello, ci porterebbe troppo lontano. Attraverso le varie generazioni ed i tanti mutamenti l' affetto di quelle buone sorelle si è propagato come fuoco sacro in Pistoia, ed ancora oggi il Beato sente la preghiera continua e il canto elevarsi intorno al suo sepolcro: sono voci femminili, voci di sorelle in S. Domenico (1).

---

(1) Particella di testamento del Beato tratto dai rogiti di ser Museito nell'Archivio di Stato in Firenze.

« Fides per me Rubertum Mussettum Anglarensem notarum publicum Florentinum, qualiter in quodam medio folio scripto manu ser Nicola ser Pisani de Pistorio apparet infrascriptum testamentum seu legatum absque solemnitatibus prout de verbo al verbum ad literas prout infra dicitur.

Y H S

« Anno 1400 iudict. VIII die VI mensis junii venerabilis vir frater Andreas Franchi di Pistorio Ordinis sancti Dominici Episcopus Pistoriensis habens licentiam, sanus mente fecit praesens nuncupativum testamentum... Item reliquit pro faciendo festum S. Dominici perpetum in dicta Ecclesia S. Dominici di Pistorio florensis 140 auri, de quibus dictus testator emi voluit in unum annum tunc proxime secuturum post mortem dicti testatoris duas cultras terre fructus quorum debeant converti pro dicti festo celebrando per infrascriptos executores et fidei comissos. Ad quod festum invitentur duodecim Presbisteri seculares, cuius cura debeat et pertineat capitulo seu conventui monasterii S. Lucie dicti Ordinis, quatenus modo aliquo non possit vendi, et si contra factum fuerit, voluit dictam terram ad operam S. Iacobi etc. S. Nicolaius ser Pisani de predictis rogatus ego idem Rubertus Musectus qui supra »

Inoltre nell'Archivio Comunale di Pistoia, Opera di S. Iacopo n. 5 f. 130 v. si legge.

« 1401 nov. 8 - Messer Michele del Ceppo herede per la metà di Giovanni di Iacopo Torti e li operai di Santo Iacopo eredi per l'altra metà per pagare i debiti venderono a frate Domenico Cini dell'Ordine di S. Domenico e Francesco di Simone fidecommissari di messer frate Andrea per

La morte

Cessata la Peste in Pistoia nell' agosto del 1400, durante il quale il Beato Andrea conobbe tutte le ansie di un padre e riversò verso i suoi figli le tenerezze di un cuore materno, per questo servo buono e fedele cominciò un lungo e penoso martirio, un calvario dove fu crocifisso col suo Maestro.

Forse è ardito il pensarlo, ma crediamo giusto pensare che il Beato in vista dell'immane flagello che in otto mesi ammientò in Pistoia cinquemila vite umane, si offrisse al Signore quale vittima volontaria, dando la vita sua per risparmiare quella dei figli. Siamo in un'ordine di considerazioni che molti non possono comprendere, ma che i sacerdoti del Signore intendono benissimo. È l'eroismo cristiano, l'eroismo dei Santi, la voce dell'amore possente che pur di rispasmiare al popolo dolorante le pene ed i castighi divini, non chiede la morte, ma di patire, soffrire; chiede che i dolori siano tutti suoi, vuole espiare in se stesso le altrui colpe, ad imitazione di Gesù, che con la sua passione lavò i nostri peccati.

Il confessore del Beato Andrea, fra Antonio Cancellieri, tessendo l'elogio funebre del suo grande confratello, accennò alle visioni avute ed ai prodigi da lui operati. Peccato che il testo del discorso non fu a noi tramandato; sarebbe stato la fonte più bella per scrivere la vita di tanto uomo, vi avremmo conosciuti i gradi di santità a cui giunse, l' amore

adrieto Vescôvo di Pistoia comperanti a vice e nome del monastero e monache di Santa Lucia due pezzi di terra... paganti de danari alloro lassati per lo detto frate Andrea dei frutti della quale ora le dette monache debbono ognanno far fare la festa di sancto Domenico » In margine è scritto dalla stessa mano « Nota che questa terra non si puo'e vendere per le dette monache secondo lo testamento del detto frate Andrea e... torna all'Opera »

al patire al sacrificio, i dolori immensi sofferti, l'espiazione per le colpe altrui, il dono fatto al Signore della sua vita per la cessazione del flagello; secreti che solo fra Antonio come confessore conobbe e accennò, ma non tramandò a noi. Il brevissimo ricordo che ne fa ser Luca è come la piccola parte di un affresco immenso, un saggio che nella sua bellezza è indice di tutto il rimanente.

Nel settembre del 1400, dice il notaio; il Vescovo vecchio infermo gravemente, e per nove lunghi mesi fu sul letto del dolore, trasformato poi dall'amore in letto di meriti preziosi, di gioie ineffabili.

Mentre il dolore, questa terribile avanguardia della morte, martellava e spezzava lentamente ma accanitamente la vita del Beato, il suo spirito purificato da quel fuoco che gli bruciava le carni ed il sangue si avvicinava a Dio, saliva, ascendeva di continuo, rendendosi degno della gloria celeste.

Già si è detto sopra, il Beato era tormentato con molta probabilità da un cancro al petto, come si rileva dall'esame medico fatto nell'ultima ricognizione (1).

---

(1) « Pistoia, li 10 ottobre 1911

« Relazione peritale Medica e Chirurgica dell'esame compiuto sul Corpo del Venerabile Servo di Dio Andrea Franchi.

« Dall'esame accurato e diligente praticato dai sottoscritti sul predetto Corpo, resulta:

1. Lo stato generale di conservazione del Cadavere è relativamente soddisfacente, tenuto conto dell'epoca, alla quale rimonta. Se in qualche parte i tessuti hanno subito un maggior deterioramento (in special modo tarmolati o ammuffiti) ciò si deve più che ad altro, all'influenza degli agenti esterni e in particolar modo all'umidità rilevante dell'ambiente, dove l'urna è conservata.

Colpisce i Periti lo stato di buonissima conservazione della pelle, specialmente delle mani, dei piedi, degli avambracci, delle gambe, dell'addome nonchè della testa e dei tendini visibilissimi nella faccia anteriore del piede destro. È inoltre ben conservato l'unghia del pollice della mano sinistra.

2. La mobilità che offrono gli arti superiori e inferiori nell'articolazione della spalla, del fianco e della testa sul busto è dovuta evidentemente

Basta solamente accennare a questo male per comprendere quale specie di martirio abbia sofferto il Beato Andrea.

Dal suo letto può dirsi veramente che fu l'angelo dei suoi confratelli e di tutta Pistoia. Nella sua camera si respirava la pace, la serenità, la gioia di Dio; i visitatori erano ammessi per avere dal padre buono, che viveva in continua comunicazione con Dio, uno sguardo benigno, un sorriso amoroso, e possibilmente una parola. Nella sua cella sarà accaduto ciò che ai nostri giorni avvenne a Milano durante la lunga agonia della santa memoria del Cardinale Ferrari, sofferta con un eroismo degno del successore di S. Ambrogio e di S. Carlo Borromeo.

Come è possibile sondare gli abissi dell'anima che è per tornare a Dio?

In quei nove mesi di lento morire il Beato scrisse le pagine più belle della sua vita, ma a noi è vietata qualunque possibilità di penetrare in quell'orto chiuso che emana un profumo di paradiso, a noi sono ignote le visioni celesti dal Beato godute, i colloqui con i suoi Patroni, le apparizioni angeliche, le rivelazioni. Il semplicissimo accenno fatto da ser

---

alla sconnessione dei rapporti delle articolazioni stesse. Le altre articolazioni degli arti sono assolutamente rigide.

Si esclude che il Cadavere abbia subito un processo di vera e propria imbalsamazione.

4. Mentre, come abbiamo detto sopra, è evidente lo stato di relativa buona conservazione del corpo in generale, abbiamo riscontrato:

a) nel terzo inferiore della gamba destra (lato esterno) mancanza di tessuti molli;

b) vasta e profonda distruzione a destra di tessuti superficiali e profondi (compresa la metà superiore dello sterno) nelle regioni mammaria, sopra e sotto clavicolare, del collo e sotto mascellare, nonchè della regione ascellare e brachiale del medesimo lato. Questa distruzione viene interpretata con molta probabilità come l'effetto di un processo patologico profondamente distruttivo;

c) totale mancanza del labbro superiore, delle parti molli del naso e delle falangette del 2 e 3 dito della mano sinista.

Dott. Dante Marraccini Medico-Chirurgo
Dott. Luigi Superbi »

Luca lascia in noi un desiderio inappagabile, un senso nostalgico di cose che trascendono le bassure in cui viviamo, ci trasporta in alto....

Ma al servo fedele era riserbato negli ultimi momenti di suo pellegrinaggio mortale, ricevere una gioia grande, immensa: la visita di fra Tommaso da Fermo, il nuovo generale dell'Ordine domenicano, eletto il 21 maggio di quell'anno 1401 nel Capitolo di Udine (1).

Avere la benedizione del successore di S. Domenico fu per il moribondo la corona della vita, l'ultimo fiore terreno che gli profumò il cuore.

I momenti supremi intanto si avvicinavano, e mentre la morte stendeva i suoi profondi artigli in quel corpo così a lungo consumato, l'anima benedetta dava gli estremi bagliori. Si avvicinava alla luce, a Dio; era per raggiungere la mèta, era per cantare l'Alleluia eterno, l'inno all'Agnello Immacolato. E mentre i confratelli lacrimanti intorno al letto pregavano e recitavano le preci rituali, mentre il Vescovo Diamanti amministrava allo zio amato i conforti della Chiesa, il canto della *Salve Regina,* come è uso nell'Ordine, si elevava lentamente.

La vergine Maria, la Madre, portò al servo fedele la palma della vittoria, invitandolo alle nozze eterne: *veni dilecte,* vieni o diletto.

Era l'alba del 26 maggio 1401 in sul levar del sole! (2)

---

1) Ser-Luca come testimone oculare afferma la presenza del Generale dei domenicani in Pistoia il 26 maggio del 1401; ma bisogna fare molte riserve in proposito. Possibile che il nuovo genegale eletto ad Udine il 21 maggio possa essersi trovato a Pistoia il 26? Egli era presente in capitolo come Vicario generale, ed i lavori del capitolo duravano sempre alcuni giorni. Forse Ser Luca avrà equivocato, chiamando generale il procuratore generale o il provinciale romano.

(2) Il P. Guidi, p. 118 dice che il Beato Andrea morì il 25 maggio, desumendo la notizia della Cronaca di ser Luca. Il testo però del cronista in tutti gli esemplari consultati mette sempre 26. La stessa data si legge nell'opitaffio sulla tomba: *In orbe tunc mali bis dena die et sexta fluebant* ».

Pistoia - S. Domenico - Monumento sepolcrale del B. Andrea Franchi.

CAPITOLO VII

La gloria

« Memoria che a dì 26 di maggio 1401 la mattina in sul levar del sole messer frate Andrea Vescovo vecchio, stato infermo nove mesi, presenti tutti i frati di S. Domenico, in un attimo rendè l'anima a Dio; il quale è stato uomo di santa vita e morto vergine come nacque; della vita del quale molto si potrebbe dire. Il quale, come si è detto di sopra, fu già principio della Compagnia de Bianchi, e ancor vi ha lassato scudi venti per fare una finestra di vetro, e similmente vi ha fatto molti lassi a tutti i luoghi pii religiosi. »

« Tennelo tutto il dì (1); e la sera alle 22 ore si disse una bellissima vigilia (2), e sonate le 3 sonò a tutte le Chiese tre volte e poi a doppio. La mattina rivegnente a buon ora si bandì per parte di messer Bartolomeo suo fratello, che è vice Cancelliere del Papa e del generale di S. Domenico, e di Francesco di Boccagno suo nepote, invitando tutta buona gente cherici e laici. Poi della mezza terza (3) sonorno tutte

(1) Lo tennero esposto tutto il giorno.
(2) *Vigilia* per ufficio in suffragio del defunto
(3) Cioè: verso le 7,30 di mattina.

le campane di Pistoia tre volte, le botteghe si tenner chiuse e non si tenne ragione (1), e a S. Domenico, dove in coro era posto il suo corpo in modo di vescovo, in sul letto in coro, con mitra, libro e pastorale, e con guanti e anella e calzolari (2) di Vescovo, si raunò tutto il popolo e la chericia di Pistoia che non si capeva in Chiesa. »

« Ivi venne la Compagnia de Bianchi raunata, cioè i cittadini che di quella sono, e stettero in coro, ove furono tutti i cavalieri, iudici, medici, e altri cittadini. Fuori erano innanzi alla Chiesa otto doppieri in asta dipinti del segno dello Spirito Santo e della detta Compagnia della Spirito Santo, alla quale ha fatto molti beni (3); dentro innanzi all' altare maggiore erano ordinati 30 doppieri grossi fatti per lo convento de frati di S. Domenico; intorno al corpo otto doppieri del chiericato, con scudi dentrovi le chiavi che è l'arme di Santa Chiesa, e otto doppieri donati per la Compagnia de Bianchi, i quali erano imbiancati tutti grossissimi, e due altri doppieri con in su candellieri. »

« Ivi messer Matteo Vescovo co' calonaci di sopra cantò la messa solenne, e di sotto in coro tutta la chiericia; fatta l'offerta vennero i battuti di Santo Domenico e regoronli (4) la cappa, e entrorono dentro i doppieri dello Spirito Santo, e stettero innanzi all'altare, e all'ora si predicò molto bene, e predicò maestro Antonio (5), e disse di molte visioni e cose venute e vedute di questo fatto, e commendò la vita sua e la fine, e tutto il popolo divotamente stava a udire. »

« Fatta la predica si mosse la Croce di S. Domenico di coro, e dirieto tutti i frati che furono a regola; furonvi i frati di santo Francesco, di S. Lorenzo, del Carmino, delli Armeni (6), de Servi, di Monteoliveto e delli Umiliati. La

(1) Non vi furono gudizi in tribunale.
(2) Calzari.
(3) Benefici.
(4) Gli recarono.
(5) Maestro Antonio Cancellieri, famoso predicatore domenicano pistoiese.
(6) Il testo dice *Armini*.

Croce andò per il Chiostro, i frati dirieto si partivano di coro, e a uno a uno andavano oltre, e baciavano i piedi di messer lo Vescovo Andrea, e poi tutti i Preti, Rettori, Monaci, Priori, Pievani, Calonaci, e Abbati; furono senza frati 80, tutti baciando come di sopra, con bellissimi tortizi, e bellissimi e grossissimi, e di bella cera, i chierici due candele per ciaschedumo, e uscirono dal chiostro, e tornorono dalla porta di S. Pavolo, e andorono in coro. E l'altra gente tutta baciava i piedi e le mani di messer lo Vescovo, e messer Matteo Vescovo soprascritto disse tutto l'offizio, e dirieto a detti cherici venne la Compagnia de' Battuti di S. Domenico con 4 torchi, e andarono in coro col Gonfalone e continuamente si diceano molte messe in Chiesa, 4 e 6 per volta. E seppellissi con la la grazia di Dio onorevolmente posato, e di età di anni 66 (1) ».

Questa descrizione dei solenni funerali del santo Vescovo se ci mostra gli usi ed i costumi medievali, non può sodisfare il nostro cuore. Vi troviamo sì nelle parole di ser Luca qualche sprazzo di luce, ma si sente subito il notaio uso all'enumerazione dei beni o a redigere un inventario; si sente il fralellone che si preoccupa più di vedere quante torcie e doppieri portò la sua confraternita e le altre che dirci le le virtù del defunto. Eppure il cronista era stato a contatto giornaliero col Beato per molti anni, ne conosceva la vita, i costumi, le virtù ascose; quale notaio vescovile aveva potuto studiarlo in tante occasioni, negli affari più disparati, ma non sa dirci nulla, forse pensando che era inutile raccontare ciò che tutti conoscevano, nè potevano dimenticare.

Contentiamoci quindi delle sue parole cercando, come ape dal fiore, suggerne il miele.

Poichè le poche espressioni riferentisi al Beato sono veramente dei fiori, delle gioie, buttate con una certa disinvoltura dal buon notaio nel suo racconto.

(1) Ser Luca *Cronaca* ff. 227-29.

* * *

Resa la sua anima a Dio, tra le lacrime e la gioia dei confratelli, poichè la morte di un santo se fa lacrimare non spezza il cuore, non scava un abisso, ma dà una pace, una serenità mai sentita, la notizia fu data al popolo prima dai lenti rintocchi della campana di S. Domenico poi da tutte le chiese della città.

Il Padre dei poveri era morto, era andato a ricevere la corona, il premio della sua inesauribile carità, dopo aver lottato, sofferto, pianto e gioito coi suoi figli. Ed i figli privati del Pastore corrono a S. Domenico per sentirlo ancora, vederlo, toccarlo con più libertà. Essendo in vita, per quel naturale rispetto verso l'altà dignità,per quel timore riverenziale che la santità impone, i suoi figli, nobili, plebei, donne, bambini, non osavano manifestargli ciò che sentivano, ma ora, ora sì, erano attratti dal quel cuore che non batteva più il palpito umano ma il divino, essi corrono a S. Domenico, a stento trattenuti dai frati, gelosi del loro tesoro.

Ser Luca dicendoci che il Vescovo era *morto vergine come nacque*, fa involontariamente il panegirico più alto che di un uomo possa farsi.

La verginità del cuore e del corpo è una virtù angelica. Passare tra il fango senza infangarsi, attraversare il fuoco senza bruciare, venire a contatto con tutte le bassezze senza esserne minimamente offeso: vivere come solo un angelo può vivere sulla terra, puro nei pensieri, negli affetti, negli sguardi, nelle parole, tra la lotta esterna e quella più terribile che è l'interna, quando il nemico, invidioso della nostra innocenza suscita la tempesta che intorbida e fa venire a galla i fondi limacciosi della natura corrotta, ecco la virtù della verginità, fiore divino il cui profumo imbalsama le anime.

Se nel 1614, allor che si esumò la salma del Beato Andrea un profumo soave si diffuse in chiesa, quale onda celeste non emanò il corpo del Santo Vescovo quando dai religiosi fu esposto nel coro di Chiesa? Il coro allora era nel centro della navata, visibile quindi a tutti il cadavere, posto su di un alto catafalco vestito di abiti pontificali.

Con quanto affetto il popolo baciava i piedi e le mani del suo Pastore. Quelle mani benefiche così pronte a seguire gli istinti del cuore, quei piedi santificati da un apostolato continuo, che avevano visitati tanti ospedali, tante case di poveri e di patrizi, che tra la polvere ed il fango delle strade erano rimasti puri.

Inchiniamoci anche noi riverenti dinanzi a tanta virtù, dinanzi alla salma di un eroe della carità.

Ma la commozione più intensa invase l'immenso uditorio, che la spaziosa chiesa di S. Domenico non poteva contenere, quando salì sul pergamo il Padre Antonio Cancellieri.

Era l'amico d'infanzia, il condiscepolo, il confidente e confessore del Beato che parlava. Tutti conoscevano le virtù, diciamo così, esterne del Vescovo, ne supponevano le intime, ma chi può scrutare le profondità dell'eroismo cristiano? Solo il sacerdote nel sacramento ineffabile della confessione può alzare quel velo e guardare, intravedere i rapporti che passano tra un'anima e Dio. Sono misteri che rimangono sepolti nel segreto più assoluto; e solo per testimoniare la santità e l'eroismo delle virtù il sacerdote può rivelarli.

Dinanzi al popolo che proclamava unanimamente Beato il suo vecchio pastore, fra Antonio Cancellieri aprì il suo cuore sacerdotale, e disse a quale alto grado di perfezione fosse giunto l'amico, quale eroismo si nascondeva sotto le umili apparenze, tra il sorriso e la bontà perenne come una fonte; manifestò le visioni, le conversazioni con gli spiriti Beati, le apparizioni celesti. L'anima del buon Vescovo prima di slanciarsi verso la Patria, già la presentiva, ne pregustava il

raggio; la sua conversazione era con le schiere angeliche, con i suoi patroni, S. Domenico e la Vergine Madre.

Anzi di S. Domenico egli imitò anche l' esempio in morte. Il Santo Patriarca giacente sul suo pagliericcio nel convento di S. Niccolò in Bologna, prima di volare a Dio manifestò ai suoi confratelli che si era conservato, per divina bontà, puro e vergine. E il trovare in ser Luca lodata questa eccelsa virtù, viene il sospetto che non sia stata rivelata da fra Antonio nel discorso funebre ma dal Beato stesso sul letto di morte ad imitazione del suo Fondatore.

Il sepolcro

Terminati i funerali solenni, il corpo del Beato Andrea fu provvisoriamente collocato nel cimitero dei religiosi, aspettando che gli artisti eseguissero il sepolcro da collocarsi in Chiesa. Gli storici niente ci dicono di questa tumulazione provvisoria, ma è così naturale il supporlo che conservarne il ricordo fu reputato inutile.

Alcuni storici invece dicono che il sepolcro artistico, collocato poi in Chiesa, gli fosse stato eretto dal fratello Mons. Bartolomeo, ma molte ragioni spingono a credere il contrario. Mons. Bartolomeo; infatti era ricchissimo, e volendo costruire un sepolcro al defunto fratello, morto tra la generale fama di santità, avrebbe commesso ad uno degli artisti più famosi dell' epoca, e ve ne erano tanti, un opera d' arte degna del Beato. Invece pur ammirando quel monumento si vede che non fu l' opera di un insigne artefice ma di un maestro di pietra di buona scuola. Il Tolomei, nella sua guida di Pistoia, attribuisce a Niccolò aretino o a Giovanni d' Ambrogio oppure a Nanni di Bartolomeo la paternità del sepolcro, con quanta fondatezza non sappiamo. Possiamo invece facilmente supporre che fu il

Beato medesimo a volere nel suo testamento la modestia del sepolcro, modestia che i suoi esecutori testamentari, fra Domenico Cini e Francesco di Simone fedelmente eseguirono.

La forma è quella in uso nel trecento. Sotto un padiglione gotico posa la statua del Vescovo giacente, con i tratti caratteristici che ricordano il fregio Robbiano. Nella cuspide dell'arco a lobi, un medaglione raffigura l'Eterno Padre col libro della vita nella sinistra e la destra benedicente; ai lati due stemmi dipinti dei Franchi. Sotto la statua tre bassorilievi con la Vergine ed il bambino nel mezzo molto grazioso, S. Domenico a destra e S. Andrea a sinistra. Una iscrizione ad esametri in caratteri gotici canta le lodi del defunto, iscrizione dettata probabilmente da fra Antonio Cancellieri, che suona così:

ANTISTES PLEBEM QUI REXIT PISTORIENSEM
ANDREAS VITE CUNCTIS EXEMPLAR HONESTE
ET PIUS ET MITIS DIVINO DOGMATE CLARUS
HAC SUB MOLE IACET, SED MENS SUPER ASTRA VOLAVIT
ANNUS MILLENUS QUADRINGENTENUS IN ORBE
TUNC MAII BIS DENA DIES ET SEXTA FLUEBANT (1)

---

(1) Nella iscrizione si dice che il Vescovo è morto l'anno 1400 il giorno 26 di maggio. È un errore manifesto, errore che ha dato luogo a molte discussioni in passato sul vero anno di morte del Beato.

Non solo da ser Luca sappiamo con certezza che il Franchi morì nel 1401 ma dalla particola del testamento pubblicata a pag. 172 ser Musetto ci dice che il Vescovo fece il suo testamento il 6 giugno 1400. Forse lo scultore invece di scolpire *et unus* più naturale, scolpì *in orbe*.

Una memoria del posto dove era collocato in antico si trova nel sepultuario di S. Domenico nella Biblioteca Fortiguerri in Pistoia. Quel prezioso codice fu scritto da fra Battista da Firenze dal 1432 al 1470. A foglio 82 v. parlando delle sepulture di chiesa dalla parte del chiostro scrive:

« Iuxta sepulturam antedictam, heredum videlicet de Carmignano, ante videlicet imaginem S. Marie Magdalene et ex alia parte imaginem S. Marie, scilicet in angulo ecclesie sepultura de Boccagnis qui fecerunt partem ecclesie, finestram vitream et sacristiam ».

I Franchi era detti anche Boccagni e fra Battista ricorda le opere fatte da quella famiglia per opera del Beato Andrea.

Due archi a tutto sesto con lobi aventi in mezzo nuovamente lo stemma del Franchi ed ai lati dei fregi completano il sepolcro.

Sembra che qualcosa manchi al monumento. Infatti sappiamo che era elevato da terra 13 braccia, e così come ora lo vediamo appare mutilo.

Poichè osservando che tanto l' iscrizione come la base sono più lunghe del bassorilievo con l'arco soprastante, viene il sospetto che il tutto fosse originariamente spostato in avanti e due colonnini reggessero un tettino spiovente.

Nel 1613 rimovendo il sepolcro, che era nell'angolo in alto, dove è ora l'altare dei Franchi, quei pezzi andarono perduti e vi si supplì con una fascia di pessimo gusto, tolta recentemente dal cav. Guido Macciò, ispettore dei monumenti, il quale opportunamente ha fatto anche togliere quello strato di tinta che oscurava la bellezza della pietra serena.

Il culto

Dal giorno 26 maggio 1401 S. Domenico divenne la mèta di un continuo e devoto pellegrinaggio. Come si andava in vita per aiuti e conforti al Beato, ora con maggior fiducia e libertà si ricorreva alla sua intercessione.

La morte, togliendo il velo che nasconde l' anima, ci fa più vicine le persone che amammo in Dio, ce le fa più presenti; e se la carità dei Santi fu grande in vita, dopo la morte, attingendo essi più direttamente alla fonte di ogni carità, sono di una munificenza inesauribile. Tante persone che non osavano accostare il Beato, per quel pudore che allontana molti bisognosi dal chiedere, ora liberatamente entravano in S. Domenico a sentir il profumo che si sprigionava da quella tomba, a chiedere pane, consiglio, conforto, aiuto; in riconoscenza portavano fiori, candele, voti. Specialmente il giorno anniversario, 26 maggio, la bella chiesa

gotica accoglieva le folle devote, sicure di trovare nel loro Vescovo, il cui nome era diventato simbolo di carità, il conforto e la pace del cuore.

I religiosi non pensarono a conservar memoria delle grazie e dei prodigi, non conservarono i voti nè le scritture riguardanti il culto del Beato, e questo spiega le difficoltà frapposte dalle autorità per riconoscere il culto prestato fin dal 1401 al santo Vescovo.

I domenicani hanno sempre trascurato i loro grandi, i loro tesori, e ciò fin dall' inizio dell' Ordine. Basti ricordare i frati bolognesi i quali occultarono la santità dello stesso Fondatore S. Domenico. Non si interessarono dei prodigi operati dal Santo, togliendo dal sepolcro i voti portativi dai fedeli. Se fecero questo col loro Patriarca, non ci meravigli la nobile trascuratezza dei religiosi pistoiesi in conservarci le memorie del loro confratello. Erano così ricchi di uomini illustri sia in dottrina che in santità da sembrare superfluo e quasi impossibile ricordarli tutti. Avevano quei frati la magnifica ambizione di essere realmente grandi, non farsi grandi con le glorie dei predecessori.

Ma nei disegni divini era stabilito che la carità proverbiale del Beato Andrea non rimanesse come fiaccola sotto il moggio ; la purezza verginale non dovesse profumare solo i contemporanei, ma anche le successive generazioni ; essere di esempio, di luce a tante anime che cercano un modello da imitare e copiare in se. E come un secolo dopo la morte dalle officine Robbiane uscirono quei mirabili capolavori che cantano tanto altamente la bontà e carità del Franchi, così nel secondo centenario dalla morte si fece più manifesto il volere del Padre celeste.

Ma qui è necessario dar la parola al Padre Guidi, il quale fu un infaticabile ricercatore delle memorie del Beato, uno dei più ardenti propagatori del suo culto, anzi si deve a lui la formazione di un secondo processo canonico per ottenere l' approvazione del culto. È dovere dunque di giusti-

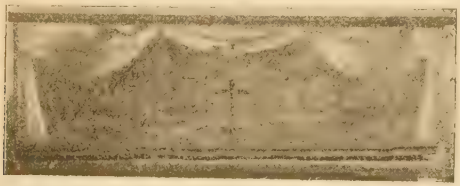
zia dar la parte principale di questo capitolo all'instancabile religioso che ora certamente dal cielo esulta in vedere finalmente appagati i suoi voti.

« Giacque il Corpo di questo Beato Vescovo nel sopradetto Sepolcro dall'anno 1401 sino al 1613, cioè a dire per lo spazio di 212 anni, dentro una cassa di abete, dove fu la prima volta racchuiso. Quando per obbedire all'ordine delle cappelle con buona architettura del famoso Sig. Iacopo Lafri da Pistoia, cominciate a fabbricarsi in nostra Chiesa, fu necessario il trasferirlo altrove, a titolo di dar luogo al nuovo altare del SS. Crocifisso, che sotto al venerabil deposito già costruivasi dalla magnanima pietà del Sig. Marc' Antonio Franchi ».

« Nel giorno adunque quintodecimo di gennaio 1613, demolitosi l'ornamento di pietra che fregiava l'illustre tomba su l'ore 23 e mezza si venne all'atto di aprire l'urna marmorea. Ed ecco che nel darsi i primi colpi si compiacque l'Altissimo Iddio di notificare a tutta quanta Pistoia il merito singolare, anzi l'eroica santità di questo fido suo servo: mercechè scintillò in un tratto un nuovo lume dal Cielo in forma di vaga stella della maggior grandezza, più bassa dell'ordinario, che piombando per retta linea sopra la Chiesa di S. Domenico, andò a fermarsi su la tribuna dell'altar del Santissimo, dove stata qualche poco di tempo, con gran stupore di chiunque fu degno di riguardarla, da per se stessa svanì. In figura d'ampio splendore rimirarono questa stella dalla fortezza della città con le sue sentinelle e soldati l'illustrissimo sig. castellano Carlo Piccolomini, dalla piazza del Duomo i nobili sacerdoti sig. Pandolfo Arfaruoli, e signor Francesco De-Ressi: dalla sua casa, il sig. Lodovico Pazzagli; e dall'orto del nostro convento, il Molto Reverendo Padre Maestro Fra Timoteo Ricci fiorentino, attual Priore del medesimo, che col P. Lettore Fra Andrea Biscioni da Viterbo vi passeggiava per diporto ».

« Seguitò a questo prodigio un'altra meraviglia maggiore,

e fu che incominciandosi a sollevare il grosso sepolcrale coperchio, fu tale la soavità e fragranza che da quella tomba esalò, che, ripieni di sacro orrore, gli artefici non passaron più avanti, ma con molta sollecitudine furono a darne parte al P. Priore nell'orto, che accorso col suo compagno ed altri Padri sul palco, sentirono anch'essi quell'odore di paradiso, eccettuato un solo, che, o meno disposto degli altri, o per rendere più autentico il miracolo, al primo incontro non percepì tal fragranza; ma poi raccomandatosi a Dio, percepì ancor esso quella soavità ineffabile, che diffusasi per tutto il Convento, ricreò gli animi e i cuori di chiunque ne potè esser partecipe ».



Cassone dove fu riposto il corpo del Beato

« S'era fatta gia notte, quando a questi due prodigi, successe il terzo, non meno considerabile dei primi: poichè aperta la tomba, fu ritrovato dentro la sopradetta cassa d'abete il suo virgineo corpo (quantunque mai aperto, mai esenterato, mai imbalzamato) tutto intero ed intatto, con carne, capelli, e qualche pelo di barba; con occhi, naso, ed orecchi; con lingua, con denti, con piedi, e con braccia così flessibili, ed agili come quando era vivo. Onde pieni di giubilo, cantando il *Te Deum laudamus* quattro Padri più riguardevoli associati dalla Comunità Religiosa, lo presero sulle spalle, e dalla tomba marmorea chiuso dentro la cassa d'abete (che è quell'istessa in cui fino al presente si trova) con somma devozione lo trasportarono in un cassone di sacrestia e licenziarono il popolo ».

« Divulgatasi nella notte i prodigi seguiti, ecco che la mattina per tempo principiarono i cavalieri, e verso l'ora di terza proseguirono le dame a far supplice istanza di vedere inchinare e baciare il venerabile Prelato. Per il che ammesse in sacrestia e aperto loro il cassone, non si può dire con quanto affetto gli baciava ciascuno le sacre mani, si raccomandava ciascuno alla sua intercessione, l'acclamava insomma per santo. Non rimase persona nella città, non cittadino nelle ville, non contadino nelle montagne, che mosso dalla fama di tante opere miracolose, o più presto o più tardi non si portasse in sacrestia a venerare il prodigioso cadavere. Anco i religiosi di ciascuno ordine, vollero soddisfare alla lor pia devozione, con venire ora uno, or l'altro ad ossequentemente esaminarlo. Tra questi, non tenne l'ultimo luogo il Molto Reverendo Padre Giuseppe Dondori, Ministro Provinciale dei Capuccini di Toscana, autore del libro intitolato *La Pietà di Pistoia*, ed accurato scrittore della vita di questo gran Servo di Dio, quale dice di se medesimo queste formali parole. « Nel trasferirlo altrove, fu trovato tutto il « suo corpo incorrotto e senza verun mancamento, ne an- « che nella capellatura, naso, mani ed occhi. Fu in sacre- « stia depositato in un cassone, e tutta la città concorse a « vederlo, ed io che fui uno fra tanti; mi ricordo che ma- « neggiando un braccio parvemi d'uomo poco fa morto, e « non uno di un cadavere stato dugentododici anni sepolto: « ed è considerabile avvertenza, che fu seppellito senza es- « sere operto, nè esenterato (come suole usarsi) sì che il « balsamo de meriti dell'anima fu quello che preservò in- « corrotto la sua spoglia ».

* * *

« Durò il flusso del popolo per dieci giorni continui, in capo ai quali, sedato il tumulto, e concesso la quiete bramata ai Padri, si pensò da essi e dal sig. Marc' Antonio

Franchi d'autenticare con le dovute solennità l'invenzione di si bel corpo e ricognizione dell'indentità del medesimo, come infatti eseguirono sotto il dì 26 gennaio 1613 con pubblico instrumento rogato da Ser Francesco Vergellesi, come infatti l'attestan le Croniche del nostro Convento. Proseguendo poi i fedeli a raccomandarsi con fede a questo servo di Dio, non mancò il Signore di concedere molte grazie a coloro che per suo mezzo gliele chiesero. »

« Non tiene l'ultimo luogo tra queste, che la Sig. Maria Diamante, moglie del Sig. Cesare Ippoliti, avendo un caro suo figlio talmente infermo di occhi, che aveva perduto quasi del tutto la vista, dopo provato inutile ogni medicamento dei periti, ricorse con fiducia all'intercessione del Beato, ed appena fattogli il voto, ricuperò con ammirazione di tutti perfettamente la vista. »

« Il sig. Pier Lorenzo Franchi, dopo aver più volte patito una pericolosa schieranzia, si trovò finalmente ridotto in così miserabile stato, che non potea inghiottire alcuna sorta di cibo. Ricorse ancor esso con vero cuore al suo santo parente, ed appena si fu raccomandato alla valida protezione di Lui, che con suo sommo stupore trovossi libero e sano ».

« La moglie di Antonio Rozzi dal Castel di Popiglio, avendo una figlia per la lunga malattia d'un anno già disperata dai medici, opra di cui, ridottasi ormai all'estremo se le preparava dai domestici la consueta ghirlanda, esortata da più persone a volerla votare al Santo Vescovo Franchi ella lo fece con tutto l'impeto del suo spirito: ed ecco che fatto il voto, ricuperò la fanciulla e vista e loquela e salute: onde la mattina seguente, grata di tanto favore, mandò la buona donna al suo Beato corpo un voto, per autentica testimonianza della grazia miracolosa per sua intercessione ottenuta ».

« Ciò inteso da un converso francese che ospite si tratteneva in quei giorni in convento, dovendo ritornare alle

patria, risolse incamminarvisi arricchito cel prezioso tesoro di qualche reliquia del Venerabil Franchi: onde atteso il tempo opportuno di quando si mostrava il corpo ai devoti, sotto colore d'accomodargli la veste, con mano non so se o più pia o ardita, gli tagliò la polpa della gamba destra; che con nuovo prodigio tramandò vivo sangue, di cui fino al dì d'oggi è rimasta colorita, in sempiterno testimonio del miracolo; qual polpa furtivamente asportata nel suo convento di Francia, è costante tradizione, che quivi operi a gloria di Dio molti segnalati prodigi ».

« Il sig. Domenico figlio del sig. Marc' Antonio Franchi, scrittore della vita del suo Venerabile agnato, asserisce di se medesimo, che trovandosi in Roma dolorosamente aggravato da una febbre continua, raccomandatosi alla potente intercessione del suo Santo Prelato, ben presto ne restò libero e sano ».

« Altre grazie riceverono ed il P. Fra Timoteo Villani nobile pistoiese dell' Ordine di S. Domenico, ed una tal Maddalena di Santi Vincenzi, ed il sig. Girolamo Cenciolini gentiluomo di Pistoia, e molti altri che per brevità si tralasciano ».

* * *

« La splendida stella, l' incorruzione del corpo, la flessibilità delle membra, il tagliarsi le carni con uscir vivo sangue, le grazie concesse ai devoti, il sentirlo pubblicamente acclamare o per Beato o per Santo, furono efficacissimi stimoli al sopradetto Maestro Priore fra Timoteo Ricci che l' indussero a portarsi con somma sommessione in Palazzo, per supplicar (come fece) il general Consiglio di Pistoia, acciò si compiacesse eleggere due autorevoli cittadini

con ampia facoltà di trattare in Roma appresso la Sacra Congregazione dei Riti e del P. Reverendissimo Generale dell' Ordine, la Beatificazione di questo gran Servo di Dio. »

« Trovo nel libro delle Provvisioni di detto pubblico, esistente nella Cancelleria della città di Pistoia, cominciato dall' anno 1607 e terminato nel 1620, al tergo della pagina 84 che il general Consiglio rispose e risolse come appresso:

« A dì 12 dicembre 1613. Convocato, e congregato « il pubblico e general consiglio della città di Pistoia nella « sala della Cappella del Palazzo del magnifico Priorato, fu « proposto la domanda de' Frati di S. Domenico, contenente « che dal Consiglio si facesse elezione di cittadini, che de- « vono assistere al processo che si deve fare della Vita del « non mai abbastanza lodato Padre Fra Andrea Franchi dei « Predicatori, Gentiluomo e Vescovo di questa Città, per « glorificare la memoria sua appresso alle genti, e princi- « palmente per ottenere da Sua Santità che sia annoverato « tra i santi, e a tutte le azioni che farà Mons. Reverendis- « simo circa a tal processo, perchè questa azione sia più « illustre, e mostrare che quella stessa Città per la quale si « è tanto affaticato questo Vescovo, riconosce tal benefizio « e si affatica per ragion di gratitudine per esaltare il no- « me suo. Sopra a tal domanda, sentito il parere di più « ascesi alla ringhiera, fu deliberato che si dovesse abbrac- « ciare: ed in esecuzione di quanto in essa si contiene, ed « effetto che sopra, si dovesse eleggere due Cittadini, con- « forme a detta petizione e domanda; menò il partito, ot- « tenne per fave nere sessant' una, bianche due. Per avere « i due cittadini per l'effetto che sopra, in concorso di più, « ottennero Messer Girolamo Baldinotti nere 50, bianche 3, « Cav. Ulisse Papagalli nere 59, b. 4 (1) ».

(1) In Toscana anticamente le fave nere erano favorevoli e le bianche contrarie. Ancor oggi in qualche paesetto è rimasto l'antico uso.

« Assodato questo punto della deputazione de' due riguardevoli Cavalieri, il detto P. Maestro Ricci Priore avrebbe fin d' allora proseguita l' impresa di formare il premeditato Processo, se non fosse stato distolto dall' impegno de' Superiori di dover predicare la futura Quaresima nel celebre pulpito dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia. Si ritardò dunque il negozio fino al suo ritorno in Pistoia; dove giunto, determinò coi detti due gentiluomini comparire giuridicamente avanti il Reverendissimo Mons. Alessandro Caccia Vescovo della Città, e lui a nome della Religione, ed essi a nome del pubblico, fargli istanza che ricevesse in valida forma e riducesse in atti tutte le provanze di diverse persone che testificarono o l' integrità della vita, o la sublimità delle virtù, o la fama della santità o le grazie miracolose concesse da Dio per mezzo del nostro Franchi ai devoti: come in effetto eseguirono, e chiaramente lo contestano le Cronache del Convento con questo formali parole:

« Perchè concorsero molte maraviglie intorno a detto « venerando Corpo, che furono deputate ad indizio di san- « tità; però comparsero di poi l' estate seguente davanti a « Mons. Alessandro Caccia Vescovo della Città, il P. Priore « predetto a nome della Religione e due Gentiluomini de- « putati dal Consiglio a nome della Città, che furono il « sig. Cav. Ulisse Pappagalli ed il sig. Girolamo Baldinotti, « facendo instanza che ricevesse le probazioni e le riducesse « in pubblica scrittura a perpetua memoria, della quale pa- « revano degni per sei capi: e prima, perchè sulle ventitre « ore e mezzo in circa, su l'ora appunto che si levavano le « pietre attualmente per scoprir detto corpo, fu veduto da « diverse parti della città e da oriente e da mezzogiorno e « da settentrione, da più sorte di persone, preti, frati e se- « colari, calare visibilmente sopra il tetto della nostra chiesa « una splendida stella, e quivi giunta, sparire e svanire, « mentre l' aria era serena e bella, sebben fredda, secondo « la stagione. Secondo, per la integrità del Corpo, trovato

« tale e così bello, dopo dugento e dodici anni che era stato « quivi collocato. Terzo, per la fragranza mirabile che da « esso Corpo usciva, che fu sentita da molti. Quarto, per « il concorso grande del popolo che durò parecchi giorni « cercando ognuno di vederlo e venerarlo con grandissima « devozione, fino ad asportarne per reliquia la destra polpa « della sua gamba. Quinto, per la fama pubblica della città « del concetto che era della di lui santità e per le memorie « di lui scritte, attestano il medesimo. Sesto, per le pitture « ritratti antichi di detto M. Andrea che si vedono per la « città, dove è dipinto come Santo in ginocchioni davanti « al Crocifisso; e nell' invetriata di Ripalta, poco dopo la « sua morte, si vede egli dipinto con due angeli, che sopra « di lui scendòn dal cielo e gli metton sopra la testa una « ghirlanda verde, insegna di Confessore. »

« Con la sua speciale sodisfazione accettò Mons. Vescovo l'incarico di formare giuridicamente il desiderato processo, e, ridottolo a perfezione, per quanto allor si poteva, consegnò al P. Priore di S. Domenico e ai detti due Gentiluomini le autenticate scritture. Si portarono questi con ogni sollecitudine a Roma, dove inchinato il Reverendissimo P. Maestro Generale Fra Serafino Secco da Pavia, gli esposero la causa della loro venuta, gli presentarono le commissioni del Pubblico di Pistoia, le scritture dell' Illustrissimo Vescovo, e gli raccomandarono efficacemente un affare di tanto rilievo, dall' effettuazione di cui sarebbe risultato molta gloria a Dio, non picciol lustro alla religione e singolar decoro alla Città. Piacemi riportare le parole medesime del sig. dott. Girolamo Baldinotti che narrando nella Vita del P. Andrea il fatto, ratifica ciò che io ho detto e prosegue in questa guisa la storia: « Noi non mancammo d'o- « gni possibile diligenze e partammo al P. Generale Rev.mo « con ogni efficacia a nome della Città, per descrivere que- « sto suo Vescovo nel numero dei Beati, attesi tanti meriti « manifesti. Egli promise prontamente tutto l' aiuto suo, e

« ringraziò e commendò il nostro Senato di questo suo nobil « pensiero. Passammo anco il medesimo offizio col P. Pro- « vinciale di Toscana e gli trattammo replicatamente di que- « sto negozio; che pure mostrò prontezza e desiderio che ne « seguisse l'effetto. »

« Con queste belle promesse, speranzati di prospero evento, i due nobili inviati feron ritorno alla patria, ed il P. Rev. Generale propose in sacra congregazione la causa. Ma obbligato di poi nel 1616 trasferirsi da Roma a Bologna, per celebrarvi il capitolo generale, e da quivi portarsi in Spagna per visitarvi quelle vaste provincie, lasciò ai suoi ministri la cura del sopradetto affare, raccomandandoglielo con tutto il suo spirito. Ma perchè i processi dei Santi ricercano e assistenza di persone che sollecitano copia di denaro, benchè le persone operassero, restò il negozio infelicemente incagliato e poco meno che derelitto, mentre sino al dì d'oggi non se nè saputo più altro. (1) »

---

(1) Guidi, *Vita*, capp. 33-35. Nel Cap. 36 il P. Guidi seguita dicendo:

« Ritornati da Roma i due laudati Signori, e date buone speranze della futura Beatificazione del venerabile P. F. Andrea, il sig. Marc' Antonio Franchi discendente per linea retta da un fratello di detto Santo Prelato, fece instanza al nuovo Padre Priore fra Timoteo Rontini, che nella nostra Chiesa gli fosse concesso sito onorevole per collocarvi il marmoreo sepolcro del suo Illustrissimo Vescovo: ed egli convocato il consiglio dei PP. con unanime consenso de vocali benignamente glielo concesse, come apparisce dal di sotto consiglio:

« Die 22 decembris 1614. P. fr. Timotheus Rontinus Prior, de consensu Patrum a consiliis, concessit D. Marco Antonio de Franchis locum in ecclesia « nostra, ad ponendum et osservandum in memoriam tanti praesulis sepul- « crum D. Andreae de Franchis Episcopi Pistoriensis ex ordine nostro assumpti et viri vitae sanctissimae venerabilis; quod sepulcrum ablatum erat « occasione costruendae Cappellae praedicti D. Marci Antonii; cum in eo- « dem situ et pariete prius positum esset, et innixum ubi nunc Altare prae- « fatum (SS. Crucifixi) est erectum; et vigore publici instrumenti, manu ser « Francisci de Vergellesius, sub die 26 Januarii 1613. Conventus noster pro- « misisset, se eidem D. Marco Antonio, eiusque Filiis, alium locum in no- « stra Ecclesia concessurum, ad praedictum sepulcrum restituendum: quare « locus ei concessus est in Ecclesiae pariete medius inter Cappellam praedi- « cti de Franchis et Cappellam (S. M. Magdalenae) perillustris equitis D. « Philippi de Cellensibus, eiusque consortum supra portam quae ducit ad « claustrum Conventus »

Il cassone di cui parla il Guidi, dove fu deposto il corpo incorrotto del Beato, è giunto fino a noi in ottima conservazione. Lungo due metri e venti cm., alto cm. 80, largo 70, porta sul davanti ed ai lati dei bellissimi intarsi quattrocenteschi, opera forse di Pietro da Lucca il quale lavorava verso il 1470 in Pistoia. Nel 1689 un predicatore domenicano, il Padre Cava, per devozione verso il Beato lo fece stuccare e dipingervi sopra un arazzo seccntesco con la scritta: *Hic iacet corpus Ven. Andreae Franchi Ep. Pistoriensis qui obiit anno domini 1401.* Quella cortina di stucco è stata ultimamente tolta dall' Ispettore dei Monumenti cav. Macciò, mettendo in luce i magnifici intarsi. Vi si osserva uno stemma in avanti con un orso rampante e un altro stemma al lato destro con fasce nere e rosse alternate. Non sembrano di famiglie pistoiesi.

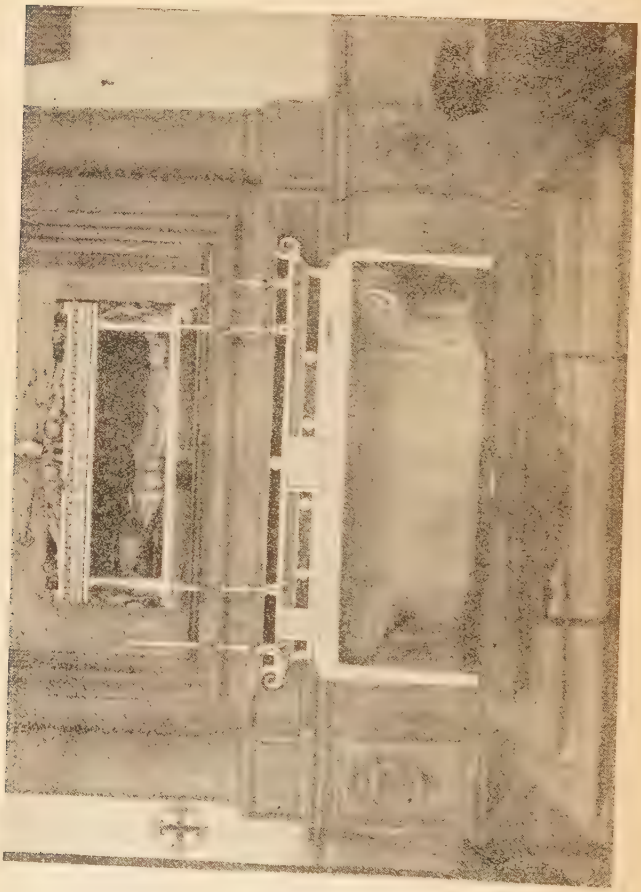
Esaminando bene quel mobile, dà l'idea di un cassone nuziale, forse di qualche donna entrata in casa Franchi. Occorrendo nel 1613, quando il corpo del Beato venne esumato, una nuova cassa, fu preso questo cassone nella nobile famiglia, che volle anche in simil modo onorare il suo illustre antenato.

Ad istanza del buon Padre Guidi, nel 1719 si procedè da parte del Vescovo di Pistoia mons. Colombino Bassi ad una ricognizione del corpo del Beato Andrea, collocandolo poi nella cappella di sagrestia nel muro destro, con un vetro avanti per farlo venerare dai fedeli. In quell' anno si iniziò un nuovo processo per ottenerne la Beatificazione.

Era così alta la fama di Santità del B. Franchi, che nel 1725, volendo il Pontefice Benedetto XIII restaurare la cappella di S. Domenico nella chiesa della Minerva in Roma e or-

narla di 4 statue, ne fece scolpire una rappresentante il nostro Beato Andrea.

Nel 1748 alla presenza del Rev.mo Padre Ferretti, pro-



Altare del Beato con l'urna

curatore dell' Ordine domenicano e di mons. Alamanni, si procedè ad una nuova ricognizione con relativo processo. Anche nel 1761 fu redatto un nuovo processo ma inutilmente.

E così arriviamo all'epoca luttuosa del Vescovo Scipione Ricci di Pistoia.

Già nel 1783 era riuscito quel Vescovo a cacciare dal convento di S. Domenico i frati, tra il generale rimpianto della popolazione, che non ha mai dimenticato i vincoli che legano Pistoia ai domenicani, quando ne volle cacciare anche il beato Andrea, facendo portare notte tempo le sacre spoglie nella sagrestia di S. Leopoldo e nasconderle nel muro. Ma mal gliene incolse, poichè sollevatosi il popolo nell'aprile del 1790 cacciò lui, e ritrovato il corpo del Beato lo riportò solennemente in S. Domenico deponendolo sull'altare dei Franchi.

Un altra brutta parentesi si ebbe al tempo dell'invasione francese del 1799. Con la bocca piena di libertà e le mani da arpie, anche alla Chiesa di S. Domenico toccò la sua sorte: venne chiusa e spogliata.

Il corpo del Beato fu dalle suore terziarie domenicane, le quali dopo la cacciata dei confratelli erano venute ad erigervi un educandato, riposto in sacrestia.

Nel 1826 da Mons. Maggi Sebastiano, vicario Generale di Pistoia, fu istruito un novello processo e fatte nuove istanze a Roma, ma sempre inutilmente.

Il corpo venne riportato in Chiesa e posto nell'urna di vetro di cui in anni posteriori sono state fatte varie ricognizioni (1).

Frattanto nei Pistoiesi e nell'ordine domenicano cresceva il desiderio di vedere finalmente confermato dal Vicario di Cristo il culto prestato al Beato. Vi lavorarono moltissimo Mons. Sallua, Padre de Maria e Padre Ligicz domenicani, con affetto di fratelli. Le suore venute da S. Caterina nel 1842 in S. Domenico portarono nuove forze per indurre le autorità a procedere con rinnovato ardore.

(1) Tutte le notizie riguardanti i Processi e le ricognizioni, sono state tratte dal Processo originale, esistente nell'Archivio della Curia di Pistoia messo gentilmente a mia disposizione dall'Ill.mo can. Mazzanti.

Ma la gloria di questa causa, chiamata dalla sacra congregazione *nobile causa*, spetta indubbiamente alla venerata memoria di Mons. Andrea Sarti ed al M. R. Padre Costanzo Becchi domenicano.

Nel 1909 infatti dal Padre Kaiser, di santa memoria, postulatore Generale dell'Ordine, veniva affidata al P. Becchi l'opera secolare da condurre a termine. Esaminando quel processo, si resta ammirati innanzi a tanta ricchezza di notizie, alla scrupolosità storica, all'intuito in trovare nuovi documenti, ma sopratutto all'affetto immenso verso tutto ciò che poteva interessare la causa.

Le sedute si seguirono numerosissime durante il 1911, ed il Padre Becchi coadiuvato dall'Ill.mo can. Cammilli, dal clero e laicato pistoiese, ebbe la gloria di poter finalmente presentare a Roma il processo.

Intanto Iddio chiamava a se non solo Mons. Andrea Sarti ma anche il Padre Kaiser; sembrava che nuovamente si dovesse arenare la causa; ma l'energia di S. E. Mons. Gabriele Vettori e l'affetto verso il santo confratello del nuovo Postulatore dell'Ordine, Padre Ludovico Fanfani, riuscirono a vincere le nuove e più gravi difficoltà sorte in seguito a nuovi decreti.

Te Deum laudamus

Nel mese di novembre del 1921, mentre nella Chiesa di S. Domenico di Pistoia ed in tutte le Chiese dell'ordine domenicano si alzavano a Dio preci supplici e ferventi, affinchè concedesse al popolo pistoiese e all'ordine la grazia sospirata, in Roma si discuteva per l'ultima volta il voto definitivo.

Sua Santità Benedetto XV, di tanta lacrimata memoria, per l'affetto verso l'Ordine di cui era Protettore e Terziario, confermò finalmente il giorno 23 novembre il parere favore-

vole della congregazione dei Riti, dichiarando *Beato* il nobile vescovo di Pistoia Andrea Franchi.

Possiamo dunque oggi cantare l'inno di riconoscenza e di amore all'Altissimo, che nei suoi inscrutabili disegni aveva stabilito che oggi, solo oggi, dalla sua Chiesa fosse decretato solennemente il culto ufficiale al Beato Andrea.

Cantiamo ed esultiamo; ma nella nostra esultanza non dimentichiamo i nostri antenati, gli umili religiosi, gli alti prelati i quali tanto lavorarono a preparare la bellezza di questo trionfo, che dà a Pistoia un nuovo lustro, una novella gemma da incastonare nella ricca sua corona. Non dimentichiamo le pie consorelle del Beato, le quali con una perseveranza ed un intensità di affetto che solo è possibile in anime votate a Dio, hanno nel silenzio dei chiostri di S. Domenico, colla preghiera, le lacrime, le suppliche, affrettato il sorgere di questo giorno di festa.

Inchiniamoci riverenti dinanzi all'altare del Beato; poichè Roma approvandone il culto lo presenta a noi, lo indica non solo come esempio da ammirare ma da imitare; sia Egli il nostro aiuto, il modello datoci da Dio, scenda la sua parola, che fu sempre parola di pace, nei cuori agitati e discordi; le sue virtù, specialmente la carità, trovino nella sua Patria terreno fecondo ed anime eroiche.

FINE

APPENDICE I

Lectiones pro officio Coronae Domini a B. Andrea Franchi compositae

Lectio I. — « *O gloriosa Corona Regis Gloriæ, quis potest digne te laudare? Tu cælestium arcanorum es pia revelatrix; Tu mysteriorum Dei es idonea dispensatrix. In Te Angeli accumulata gaudia conspiciunt, in Te homines iura salutis suæ cognoscunt, in Te inferi iustam retributionem suæ fraudis percipiunt. O bona Corona, Tu status recte credentium, Tu firmitas bene operantium, Tu Beatitudo in Te perseverantium, Tu gloria Deo adhærentium.* »

Lectio II. — « *O speciosa Corona Angelorum gloria, Tu præterita renovas, præsentia illustras, futura præmonstras, perdita requiris, inventa custodis, lapsa restauras, et in viam pacis nos dirigis. Tu æterni regis victoria, cælestis militiæ lætitia, præsentis mundi potentia. O bona Corona, Tu peccatorum remissio, pietatis exhibitio, meritorum augmentatio; Tu infirmorum remedium, laborantium auxilium, lapsorum refrigerium. Tu curas ægrotos, lætificas mœstos et adiuvas miseros.* »

Lectio III. — « *O Corona Cristi super omnia laudabilis! Tu in capite Christi confixa es, et sæculum santificatum est. Tu in capite Christi posita es, et mors submersa est. Tu*

in capite Christi ornata es, et daemones dispersi sunt. Tu in capite Christi exaltata es, et diabolus victus est. Tu in capite Christi onorata es, et homo absolutus est. Tu in capite Christi magnificata es, et Deus glorificatus est. O gloriosa Corona, obsecro Te, ut tua virtute pectus meum infirmum benedicas, ut dignis laudibus triumphum Christi valeam decantave, qui cælestia simul, et terrena, uno fœdere copulavit. »

Lectio iv. — « *O Corona Christi omni laude dignissima! Judaei Te elegerunt, ut per Te scelus impietatis perpetrarent; Christus Te elegit, ut per Te opus pietatis consumaret. Judaei Te elegerunt, ut justum morti traderent; Christus Te elegit, ut peccatores a morte erueret. Judaei Te elegerunt, ut vitam interficerent; Christus Te elegit, ut mortem perimeret. Judaei Te elegerunt, ut Salvatorem damnarent; Christus Te elegit, ut damnatos salvaret. Judaei Te elegerunt insipienter et crudeliter; Christus Te elegit sapienter et misericorditer.* »

Lectio v. — « *O corona Cristi, mundo celebris! Per Te infernus expoliatus est, et per Te redemptus liberatus. Per Te dæmones terrentur, contremiscunt, comprimuntur et vincuntur, conculcantur et premuntur. Per Te natura humana est iustificata et salvata, liberata a morte et resuscitata. Per Te civitas coelestis repletur et restauratur. Sit ergo in Te et per Te vera spes mea, sit in Te et per Te felicissima vita mea.* »

Lectio vi. — « *O Corona Christi, hominibus multum laudabilis! Tu Pater orphanorum, defensio viduarum, consiliarius justorum; Tu custos parvulorum, caput vivorum, finis senum; tu lumen cæcorum, scandalum judeorum, perditio impiorum; Tu murus obsessorum, spes desperatorum, requies tribulatorum; Tu sapientia stultorum, libertas servorum, philosophia christianorum; Tu Dux viatorum, baculus claudorum, resurrectio mortuorum; Tu consolatio pauperum, refraenatio divitum, destructio superborum; Tu pedagogus adolescentium,*

gubernatrix navigantium, portus periclitantium: Tu panis esurientium, fons sitientium, protectio nudorum, et gloria omnium dominorum. »

Lectio vii. — « *O Corona Christi, splendidior cunctis astris! Tu praeconizatio prophetarum, annunciatio apostolorum, gloriatio martyrum; Tu amor confessorum, abstinentia monachorum, castitas virginum; Tu gaudium sacerdotum, ecclesiæ fundamentum, expulsio idolorum; Tu virtus infirmantium, medicus aegrotantium, claris Paradisi; Tu sola mihi charior, Tu sola jucundior, Tu sola utilior. Amplius delectas, abundantius satias, utilius salvans, faelicius conservans. Inter opprobria benignia, inter odia benefica, inter iras placida. Tu vincis omnia, sine qua nihil valent omnia, quae trahis ad Te omnia.* »

Lectio viii. — « *O Corona Christi, sanctior universis, trahe me post Te. Traxit me caro sua voluptate, traxit me mundus sua vanitate, traxit me diabolus sua malignitate: ergo o bona Corona, trahe me post Te tua benignitate. Trahit pulchritudo aspicientes, trahit melos audientes, trahit odor aspirantes, trahit dulcedo sitientes. Tu pulchritudo mea, Tu melos meum, Tu odor meus, Tu dulcedo mea: trahe me post Te et pone me iuxta Te. Tu virtus mea, Tu spes mea, Tu fortitudo mea, Tu consolatio mea in die tribulationis meae. O Corona, mater bona, o benigna, laude digna, plena Dei lumine: me dignare Te laudare verbis dignis, sanctis hymnis et psalmorum carmine.* »

Lectio ix. — « *O Corona salve santa, salve mundi gloria, vera spes nostra, vera ferens gaudia, signum salutis, salus in periculis, vitale bonum, vitam ferens omnium. Te adorandam, Te Coronam vivificam, per Te redempti dulce decus saeculi, semper Te laudamus, semper tibi canimus, per peccatum servi, per Te sumus liberi. O Corona mirabilis, si in Te*

clementiam quaero, clementior es; si dulcitudinem, dulcior es; si fortitudinem, fortior es; si justitiam, justor es: si magnitudinem, maior es; si pulchritudinem, pulchrior es; si splendorem, splendidior es. O dilecta, praelecta, coeli clavis, mundi navis, Te devotus postulo, ut digneris, nec moreris clemens esse, nec deesse mihi tuo famulo. (Domini Fratri Andreæ Patri nostro Episcopo) ».

Queste ultime parole poste dentro la parentesi furono aggiunte dai fratelli della compagnia degli scalzati.

Non ostante tutte le ricerche fatte in Pistoia, non è stato possibile rintracciare quel codice prezioso, dove nella lettera iniziale si vedeva una miniatura con la figura del Beato.

APPENDICE II

Vetrate per la chiesa di S. Domenico

Niccolò del fu Piero di Alamagna « *Magister vitrorum habitans in civitate Florientie in populo S. Michelis visdomini* » è incaricato da Francesco fu Simone di Francesco (Cappella di S. Giovanni Forcivitas) da Suor Chiara di Ser Visconte (?) da Pistoia del monastero di S. Lucia di Pistoia.... di fare in Chiesa di S. Domenico 14 finestre di vetri « *ex latere claustri, incipiendo primum ab illa que est iuxta organos deorsum versus portam maiorem ecclesie predicte. Et prima finestra iuxta organos facere majestatem altissimi cum circulo.... dey bene placitum, deinde figuram Virginis.... deorsum figuram sancti Dominici iuxta Jhesum Christum crucifixum.... deinde figuram sancti Andree apostuli cum cruce in manu et.... figuram sancti Dominici cum stella et cum lilio in manibus. In tertia pietatis figuram in archetto fenestre (?) et figuram sancti Michelis archangeli deorsum et p.... figuram sancti petri martiris cum palma in manu.... In quarta non.... in*

archetto fenestre unum serafinum et postea figuram sancti Zenonis ut est moris (?) et desubter figuram sancti Thomasii de Aquino doctoris cum duobus circulis.... unum argenteum, et alium auri (?) et cum razzis et cum.... et omnia ipsa facere secundum quoddam designum per ipsum magistrum factum quod habet dictus Franciscus ut dixit »

Il prezzo che è assegnato per il lavoro è di fiorini cento d'oro. Si significa nel rogito notarile che questo lavoro è commesso in esecuzione della disposizione testamentaria del Vescovo Andrea Franchi contenuta nel testamento da ser Niccolò di ser Pisano dell'anno 1401, senza altra data. La commissione del lavoro è data con rogito in data 1 settembre 1402. (Archivio di Stato di Firenze. Serie dei protocolli di rogiti notarili di ser Luca di Bartolomeo del fu Domenico da Pistoia) Nell'antipenultimo foglio del volume del rogito in parola, vi è un foglio intercalare del rogito stesso lì inserito per errore del legatore. La lettura del manoscritto riesce difficile per il cattivo stato del codice.

APPENDICE III

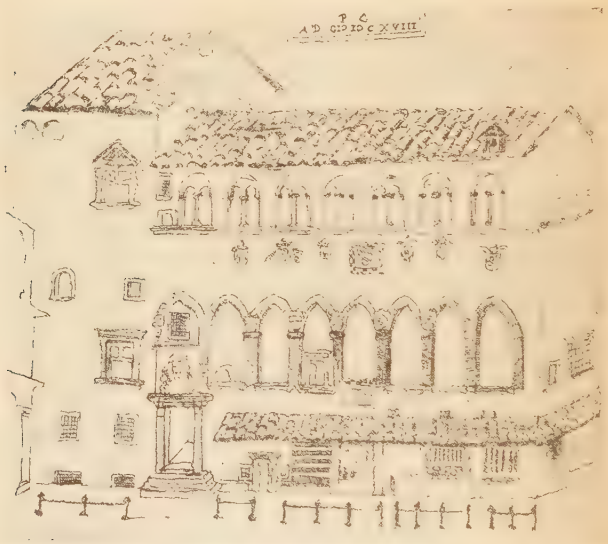
Disegno dell'antico palazzo Episcopale

Parlando dell'episcopato del Beato Andrea e delle cure spese per la ricostruzione ed abbellimento degli edifici ecclesiastici, (v. pag. 107-109) abbiamo accennato al palazzo episcopale che attrasse sin da principio i pensieri del buon Vescovo.

Volle armonizzare il vecchio episcopio, che doveva essere molto misero, col Duomo, il Battistero, il Campanile e tutte le fabbriche della monumentale piazza del Comune.

Non sappiamo a chi affidò il Vescovo la nuova costruzione, il fatto è che riuscì un bell'esemplare di architettura gotica quale il suo temperamento artistico lo voleva.

L'abbandono da parte del Vescovo nel 1776 ed il passaggio a casa privata portarono con l'andar degli anni alla totale trasformazione del gotico palazzo, che ricorda la sua origine mostrando gli stemmi dei molti Vescovi pistoiesi ai quali sovrasta quello del Franchi.



Antico palazzo Episcopale

Visitando l'interno, pur nella trasformazione e successivi adattamenti, si conoscono le antiche linee, i saloni e la cappella interna. Degli affreschi fatti eseguire dal Beato solo una Madonna col bambino si vede in salire le scale; gli altri sono tutti posteriori.

Il proprietario del palazzo, amante delle antiche memorie e del bello ha manifestato il nobile proposito di riportare il prospetto all'antica architettura. Sarebbe un'opera di alto civismo e di gloria per il Beato che tanto concorse ad illustrare la città natale.

A dare un'idea di ciò che un giorno fu quella *casa della carità* profumata dalle virtù del santo Vescovo, riproduciamo un lucido favoritoci colla solita ed inesauribile bontà dal dottor Alberto Chiappelli.

Il disegno fu trovato anni sono spogliando un vecchio campione di beni del Vescovato ed una seconda copia nell' archivio della nobile casa Bourbon del Monte.

4805

922.245
F61

Taurisano, Innocenzo, O. P.

AUTHOR

Il Beato Andrea Franchi.

TITLE

480

DATE LOANED	BORROWER'S NAME	DATE RETURNED
7-26-37	[illegible]	